

PLURAL PERSPECTIVES

a cura di
Caterina Benelli
Sara Moretti

R-ACCOGLIERE LE STORIE DI UNA COMUNITÀ

Una ricerca auto-biografica
sul Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano



ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING

*Opera realizzata con il patrocinio della
Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari*



*e il contributo della
Cooperativa Sociale San Lorenzo*



R-Accogliere le storie di una comunità

Una ricerca auto-biografica
sul Centro di Accoglienza Straordinaria
di Zenzano

a cura di
Caterina Benelli, Sara Moretti

con i contributi di
Maria Bartolomeoli, Giulia Biagi,
Luciana Ceccarelli, Luciana D'Agosta, Francesco De Maria,
Silvia Falugiani, Ilaria Galimberti, Simona Garbarino,
Andrea Merendelli, Fabio Noferini, Giuseppina Rumori,
Catia Stazio

2025

PLURAL PERSPECTIVES

Direttrice / Editor

Caterina Benelli, *Università degli Studi di Firenze*

Comitato scientifico / Scientific Board

Marta Bosi, *docente*, Marianna Capo, *formatrice, docente Università degli Studi di Napoli Federico II*, Giulia Clemente, *coordinatrice pedagogica*, Marialisa Ermini, *psicoterapeuta, formatrice*, Monica Gijon Casares, *docente, Universitat de Barcelona*, Paola Guarducci, *psicologa*, Cristina Innocenti, *psicoterapeuta*, Maria Rita Mancaniello, *docente, Università degli Studi di Firenze*, Sara Moretti, *docente, formatrice*, Roberto Pecorale, *docente, formatore*, Alan Pona, *docente, formatore*, Teresa Ramunno, *docente, formatrice*, Luca Salemmi, *attore, formatore*, Isabella Tozza, *formatrice, progettista*, Andrea Valzania, *docente, Università degli Studi di Siena*.

PLURAL PERSPECTIVES

– 8 –

La collana editoriale *Plural Perspectives*, diretta da Caterina Benelli, nasce per tracciare i percorsi di **analisi**, di **azione** e di **restituzione** su storie di vita e spazi *ai margini*.

Sito web / Website

<https://anthologydigitalpublishing.it/collana/plural-perspectives/>



R-Accogliere le storie di una comunità

Una ricerca auto-biografica
sul Centro di Accoglienza Straordinaria
di Zenzano

a cura di
Caterina Benelli, Sara Moretti

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING
2025

Caterina Benelli, Sara Moretti (a cura di)
R-Accogliere le storie di una comunità. Una ricerca auto-biografica sul
Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano

© 2025 Caterina Benelli, Sara Moretti per il testo

© 2025 Anthology Digital Publishing per la presente edizione



Questa opera è rilasciata secondo i termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (**CC BY 4.0**). La licenza permette di condividere con qualsiasi mezzo e formato e di modificare l'opera, a condizione che ne sia menzionata in modo adeguato la paternità, sia fornito un link alla licenza e sia indicato se siano state effettuate delle modifiche.

Immagine di copertina *Caprese nella nebbia*, fotografia di Marcello Ballerini

Progetto grafico Anthology Digital Publishing

L'edizione cartacea del volume è acquistabile sul sito di **Anthology Digital Publishing**

<https://anthologydigitalpublishing.it>



L'edizione digitale online è pubblicata ad **Accesso Aperto** su
<https://anthologydigitalpublishing.it>

Anthology Digital Publishing | via Fratelli Buricchi 8 | 59013 Montemurlo,
Prato

<https://anthologydigitalpublishing.it> | info@anthologydigitalpublishing.it

1a edizione ottobre 2025

ISBN 979-12-80678-50-8 [**print**]

ISBN 979-12-80678-51-5 [**online**]

Stampato per Anthology Digital Publishing, da PRINT ON WEB Srl, via
Napoli 85, 03036 Isola del Liri (Fr), per conto di Pde Srl | **Printed in Italy**

R-Accogliere le storie di una comunità. Una ricerca auto-biografica sul
Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano / Caterina Benelli, Sara
Moretti (a cura di) — 1. ed. — Montemurlo, Prato: Anthology Digital
Publishing, 2025. — 228 p.; 24 cm. — (Plural Perspectives; 8). — ISBN
979-12-80678-50-8.

URL <https://anthologydigitalpublishing.it/book/r-accogliere-le-storie-di-una-comunita/>

DOI <https://doi.org/10.57569/979-12-80678-51-5>

SOMMARIO

Presentazione. Incontrare l'altro. Stefania Bolletti	XI
Prefazione. Mirco Mocarli	XIII

Capitolo 1. Il progetto di ricerca auto-biografica	
1.1 Per diventare biografi di comunità, Caterina Benelli	1
1.2 Co-costruire per restituire, Sara Moretti	7
Riferimenti bibliografici	12

Le Storie

Claudio Baroni, <i>Il “gene” dell’accoglienza.</i>	
<i>Colloquio a cura di Luciana D’Agosta</i>	14
Marida Brogialdi, <i>Dare il meglio di me.</i>	
<i>Colloquio a cura di Giusy Rumori</i>	23
Laura Cangi, <i>Emozioni che uniscono.</i>	
<i>Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli</i>	27

Capitolo 2. Un paese in racconto: Caprese Michelangelo	
2.1 Da Zenzano a Caprese Michelangelo e ritorno, Luciana Ceccarelli	35
2.2 La comunità di Zenzano raccontata, Catia Stazio	42

Le Storie

Giuseppe Castiglia, <i>Destino a Caprese.</i>	
<i>Colloquio a cura di Fabio Noferini</i>	49
Alessandra Dori, <i>Nascere nella parte giusta del mondo.</i>	
<i>Colloquio a cura di Giuseppina Rumori</i>	52

Simone Dori, <u>Il caso lo fa la persona.</u>	
<i>Colloquio a cura di Luciana Ceccarelli</i>	58

Cristina Falleri, <u>Lingua e dignità.</u>	
<i>Colloquio a cura di Fabio Noferini</i>	63

Capitolo 3. Un'esperienza di intervento auto-biografico

3.1 La cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità, <i>Ilaria Galimberti</i>	71
--	-----------

3.2 La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità, <i>Fabio Noferini</i>	81
---	-----------

Riferimenti bibliografici	92
---------------------------	-----------

Le Storie

Gabriele Fiori, <u>Ognuno si siede a un tavolo, porta la sua cultura, le sue tradizioni e le fa coesistere.</u>	
<i>Colloquio a cura di Luciana Ceccarelli</i>	94

Cristina Franceschini, <u>Un sorriso immenso.</u>	
<i>Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli</i>	98

Cecilia Landucci, <u>Quando a Caprese Michelangelo c'era il mondo.</u>	
<i>Colloquio a cura di Catia Stazio</i>	104

Capitolo 4. Nuovi significati, nuove scoperte

4.1 Siamo tutti un po' migranti, <i>Giuseppina Rumori</i>	109
--	------------

4.2 Nuove realtà in crescita, <i>Luciana D'Agosta</i>	114
--	------------

4.3 Parole allo specchio, <i>Silvia Falugiani</i>	123
--	------------

4.4 Tra lontananza e vicinanza, <i>Maria Bartolomeoli</i>	124
--	------------

Le Storie

Andrea Laurenzi, <u>Imparare ed esercitare l'accoglienza.</u>	
<i>Colloquio a cura di Luciana D'Agosta</i>	134

Giulia Locci, <u>Il paese che racconta.</u>	
<i>Colloquio a cura di Silvia Falugiani</i>	149

Valentina Maxwe Dusel, <u>L'occhio che vede la vita.</u>	
<i>Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli</i>	154

Capitolo 5. Le forme della restituzione

5.1 Restituire corpo alle storie, <i>Simona Garbarino</i>	157
--	------------

5.2 Trattare (con) le storie, <i>Andrea Merendelli</i>	160
---	------------

Le Storie

Michela Mearini, ***Tra opportunità e speranza.***

<i>Colloquio a cura di Fabio Noferini</i>	162
---	------------

Mirco Mocarli, ***Crescere senza perdere l'identità.***

<i>Colloquio a cura di Ilaria Galimberti</i>	165
--	------------

Simone Palermo, ***Il dono dell'accettazione come gesto nobile di accoglienza.*** *Colloquio a cura di Catia Stazio*

173

Capitolo 6. Narrazione e valutazione nella ricerca autobiografica:

l'esperienza di Caprese Michelangelo,

Francesco De Maria, Giulia Biagi

6.1 Introduzione	177
-------------------------	------------

6.2 La comunità che si racconta e si valuta: prospettive teorico-metodologiche	178
--	------------

6.3 Categorie interpretative per la valutazione narrativa nella ricerca autobiografica	181
--	------------

6.4 Analisi delle esperienze di ricerca autobiografica nella comunità di Caprese Michelangelo	183
---	------------

6.5 Conclusioni	186
------------------------	------------

Riferimenti bibliografici	187
---------------------------	------------

Le Storie

Chiara Polcri, ***Mettere insieme i nostri mondi è stata la chiave***

189

Victor, ***Io sono un migrante e la vita di un migrante non è facile
ma oggi ho una casa, un lavoro e una famiglia a Caprese.***

<i>Colloquio a cura di Ilaria Galimberti</i>	192
--	------------

Marinella Vitale, ***Il paese dei miei sogni.***

<i>Colloquio a cura di Silvia Falugiani</i>	200
---	------------

Postfazione. <i>Marida Brogialdi</i>	203
---	------------

Minibiografie **205**

Note biografiche sulle Curatrici **209**

Nota sulla Cooperativa **211**

Presentazione. Incontrare l'altro

A Te che hai il coraggio di partire.
Buona vita!
(da una cartolina del progetto)

◀◀ **Sommario**



La Libera Università dell'Autobiografia, istituita ad Anghiari nell'anno 1998 quale concretizzazione di un'idea di Saverio Turtino e Duccio Demetrio, rappresenta non solo un centro di formazione unico in Italia sulla scrittura di sé, ma anche un soggetto che pone tra le sue finalità quella di realizzare, nelle varie comunità che incontra, esperienze che possano generare inediti scenari di vita collettiva e contribuire alla costruzione di nuove identità basate su valori condivisi.

Da sempre la Libera Università dell'Autobiografia (LUA) rappresenta, inoltre, un luogo di incontro tra persone che, scambiandosi parole autentiche, riscoprono il filo della propria storia.

Rileggendo il proprio vissuto in chiave autobiografica, si avvicinano a sé e agli altri.

Succede che anche in luoghi remoti, quasi dimenticati, si possano accendere luci di speranza nella costruzione di nuove comunità. Comunità accoglienti che trovano nelle parole il legame che spesso sfugge nelle relazioni tra esseri umani.

Tra le molte le attività svolte dalla LUA nell'anno 2024 (formazione, ricerca, progettazione, eventi pubblici che testimoniano la vitalità della nostra Associazione) emerge come emblematico dell'incontro con l'Altro, il progetto *Una comunità che accoglie*, nato dalla collaborazione tra la Libera Università dell'Autobiografia, in particolare il corso *Morphosis Mnemon* di II livello, e la Cooperativa Sociale San Lorenzo di Sansepolcro che, dal 2016, gestisce a Zenzano, nel Comune di Caprese Michelangelo, un Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS).

Alcuni migranti provenienti da luoghi lontani del mondo hanno raccontato le loro storie, così come molti abitanti del borgo

altotiberino, le operatrici e gli operatori, generando un'unica narrazione: quella dell'esperienza di vita che ci rende unici, ma vicini nell'umano sentire.

Le parole scritte hanno disegnato un luogo di incontro tra culture diverse nel quale ciascuno ha potuto riconoscersi e sentirsi compreso: in un abbraccio di parole si può esprimere gratitudine e apertura verso chi non conosciamo.

A chiusura del *reading* di restituzione del progetto, *La geografia non aiuta, ma piano, piano ci si fa*, curato da Simona Garbarino e Andrea Merendelli con le corsiste e i corsisti, è avvenuto un ulteriore incontro: quello tra i protagonisti del progetto e il pubblico, invitato, a sua volta, a scrivere delle cartoline.

L'augurio che rivolgo a tutte e a tutti coloro che leggeranno questa raccolta, è quello di riuscire ad avvicinarsi all'Altro in un abbraccio di parole poiché, come trovo scritto in un'altra delle cartoline del progetto: «Accogliere è amore. Amore per la vita».

Prefazione

Quando nel 2016 come Cooperativa Sociale San Lorenzo abbiamo accolto la sfida di gestire il Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) di Zenzano, non immaginavamo la portata del cammino che stavamo per intraprendere. Abituati a lavorare nel campo del sociale, in particolare nella cura e nel sostegno agli anziani, ci siamo trovati a confrontarci con l'urgenza di un fenomeno nuovo, complesso e spesso divisivo: l'arrivo massiccio e improvviso di migranti, anche nei piccoli paesi dell'Appennino toscano.

A Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo, la diocesi aveva messo a disposizione per l'accoglienza una struttura e noi come Cooperativa San Lorenzo venimmo incaricati di gestirla.

Zenzano era soltanto una casa colonica messa a disposizione per contribuire a far fronte a questo fenomeno e poi è diventata nel tempo un simbolo: un luogo dove una comunità già fragile e timorosa ha dovuto misurarsi con la presenza improvvisa e numerosa di donne, famiglie e bambini provenienti da mondi lontani. Una comunità dentro un'altra comunità. Una prova che all'inizio appariva più grande di tutti noi.

Ricordiamo bene come il progetto del Centro di prima accoglienza migranti fu presentato alla popolazione, in un incontro dove l'allora prefetto di Arezzo, Clara Vaccaro, davanti al consiglio comunale, alla popolazione e alle associazioni, parlò dell'emergenza in cui si trovava il paese e a cui eravamo chiamati a rispondere.

A quel tempo vigeva il criterio per cui ogni comune doveva accogliere un numero massimo di migranti pari al tre per mille della popolazione, per cui Caprese con circa milletrecento abitanti avrebbe dovuto accogliere non più di quattro persone. Da lì a poco ne arrivarono venticinque. Quel numero preoccupava un po' tutti, compresi noi della cooperativa.

Da quel momento sono stati accolti circa cinquecento migranti e ciò che è accaduto è stato un processo lento, faticoso e spesso sorprendente. Paure e diffidenze hanno lasciato spazio a incontri, gesti quotidiani e nuove relazioni. Zenzano è diventata

◀◀ **Sommario**



una casa abitata da storie, volti e legami che hanno arricchito non solo chi vi ha vissuto, ma anche chi intorno ha scelto di aprirsi e di partecipare a questa esperienza.

La cooperativa, insieme alle istituzioni locali, ai cittadini, alle associazioni e a tanti soggetti del territorio, ha sperimentato cosa significa davvero fare inclusione, con un progetto non calato dall'alto, ma attraverso un cammino condiviso, fragile e prezioso al tempo stesso.

Dopo anni, è nata l'esigenza di fermarsi, riesaminare quanto accaduto e cogliere il valore di questa esperienza. Non volevamo che restasse solo nei ricordi di ognuno, ma sentivamo l'esigenza di raccogliere le voci, le emozioni e i cambiamenti che hanno segnato questo percorso. Perché in un tempo in cui l'accoglienza è spesso raccontata attraverso le semplificazioni della cronaca o le rigidità della politica, le storie reali sanno restituire tutta la complessità, la fatica e la bellezza che si vivono nella quotidianità.

Qui si inserisce l'incontro con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA), che ci ha offerto strumenti preziosi per trasformare ricordi e testimonianze in un racconto corale. Grazie al metodo autobiografico, abbiamo potuto rileggere le esperienze, valorizzare le voci di chi ha vissuto in prima persona l'accoglienza e dare spazio a narrazioni capaci di andare oltre i numeri e le statistiche. È stato un lavoro partecipato, fatto di ascolto e di restituzione, che ha permesso di illuminare la trama invisibile di relazioni che si è intessuta in questi anni.

Questo libro è il frutto di quel percorso e non è solo una raccolta di storie, ma il racconto di come un piccolo paese e una comunità abbiano saputo affrontare una sfida globale. È la testimonianza che l'accoglienza non è un'idea astratta, ma una pratica quotidiana che trasforma chi la vive. È il segno che anche in un luogo decentrato e periferico come Caprese Michelangelo, si possono aprire porte capaci di generare nuovi significati e nuove possibilità.

Come Cooperativa Sociale San Lorenzo, sentiamo questo lavoro come un dono e come un impegno: custodire le memorie di Zenzano e condividerle con altri significa continuare a costruire comunità inclusive, attente e solidali.

Ringraziamo in questa occasione tutti gli operatori che dall'alba del primo giorno a oggi hanno messo e mettono tutta la loro passione e professionalità a servizio di questa missione.

Ringraziamo la LUA per la preziosa collaborazione, i narratori e le narratrici per il coraggio di mettersi in gioco e tutte le persone che a vario titolo hanno reso possibile questo viaggio.

Perché queste pagine non raccontano solo il passato, ma tracciano strade possibili per il futuro.

Il progetto di ricerca auto-biografica

Capitolo 1 | Il progetto di ricerca auto-biografica | 1.1 Per diventare biografi di comunità, C. Benelli | 1.2. Co-costruire per restituire, S. Moretti | Riferimenti bibliografici

◀◀ **Sommario**



1.1

Per diventare biografi di comunità

Caterina Benelli

Stiamo attraversando un momento storico complesso. Assistiamo a una fase di cambiamento sociale dove i luoghi e i territori sono abitati sempre più da una pluralità d'identità che richiedono di essere analizzati, conosciuti, compresi e accompagnati con cura nei cambiamenti del nostro tempo. Ciò comporta la necessità di ripercorrere sia la storia della comunità, delle persone che l'hanno abitata e che la abitano e, allo stesso tempo, è doveroso salvaguardarne la memoria stessa per la valorizzazione della storia sociale e collettiva. Diventa indispensabile, dunque, una nuova attenzione alla memoria collettiva come un insieme di tracce del passato che un gruppo sociale trattiene nella propria memoria, elabora e trasmette da una generazione alla successiva, in relazione con i contenuti delle proprie tradizioni culturali come fondamento ed espressione dell'identità di un gruppo. La necessità di comprendere le storie e di farne tesoro, di patrimonializzarle diventa importante alla luce delle difficili e complesse situazioni che incontriamo e ascoltiamo quotidianamente e che parlano di esclusione, di marginalità e di mancanza di conoscenza oltre che di sentimento umano di vicinanza all'altro-da-sé. Il nostro compito come docenti, educatori e insegnanti, ma anche come soggetti partecipanti a una comunità inclusiva e democratica, è di educare a questo sentimento

umano di attenzione e di curiosità ai mondi altri supportando e attivando percorsi e progetti di educazione di comunità con vari strumenti possibili.

Le raccolte di narrazioni autobiografiche e di storie di vita sono strumenti possibili di immersione nelle storie delle persone che, attraverso la loro testimonianza, raccontano di sé ma anche di un modo, di un gruppo sociale e di un contesto difficilmente conoscibile in profondità senza l'ascolto e la documentazione dei racconti di vita personali. Documentazione necessaria questa, per la tutela dei saperi delle comunità, per lasciarne traccia nella storia attraverso un'operazione circolare dal micro al macro e viceversa.

Lasciar traccia di sé nella Storia è una strada da percorrere per offrire elementi di comprensione di un tempo e di una storia. La questione del «lasciar traccia» oltre a essere un bisogno umano, esistenziale per chi si racconta attraverso la parola scritta rappresenta da una parte il bisogno di far parte di una storia collettiva, dall'altra di conoscere quelle microstorie che narrano aspetti meno conosciuti e rimasti all'ombra della Storia¹: un ordinario che diventa stra-ordinario specialmente se valorizzato attraverso la parola scritta.

Diverse sono le motivazioni che spingono le persone ad ascoltare, raccogliere e scrivere storie di altri in forme diverse. Il biografo e la biografa sono gli esperti che si prendono cura delle storie di comunità e sono mossi da un intento di conoscenza, di impegno sociale, civile e dal valore di ogni vicenda umana².

Sulla scia della rinnovata attenzione alle microstorie, tra l'altro necessaria al comprendere in profondità la società in trasformazione, varie sono state le ricerche che negli ultimi anni abbiamo incontrato e che ci hanno permesso di conoscere le zone d'ombra dei fenomeni sociali, i cambiamenti e le trasformazioni che ci hanno attraversato.

Attraverso la pratica della scrittura di sé quale strumento riflessivo, ricompositivo e di cura della memoria individuale e collettiva, è possibile progettare azioni «micropedagogiche»³ con l'obiettivo di facilitare e accompagnare l'emersione delle memorie autobiografiche attraverso pratiche formative e didattiche: proposte intenzionalmente progettate volte all'acquisizione di

¹ Maurizio Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar traccia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

² Caterina Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano 2013.

³ Duccio Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

maggiore conoscenza di sé attraverso la rivisitazione della propria storia e al contempo, come azione di valorizzazione del patrimonio sociale della comunità.

La metodologia della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA), nei ventisette anni di storia di scuola, di progetti e di ricerca sul campo, ha predisposto un metodo di cura delle biografie e delle autobiografie attraverso corsi di formazione specifici. Da alcuni anni, infatti, la scuola della LUA denominata *Mnemosine*, al suo interno, promuove corsi di alta formazione di primo e secondo livello denominati *Morphosis Mnemon* (I e II) che formano esperti in metodologie auto-biografiche nella formazione e nella ricerca con le storie di vita in un'ottica di studio e formazione a livello interdisciplinare⁴.

Il corso *Morphosis Mnemon* è un percorso di formazione e di ricerca che ha a che vedere con la qualità della relazione e della negoziazione delle storie con i narratori, con la co-costruzione e quindi con l'impegno di restituzione al singolo e/o alla comunità, della memoria di cui ci si rende custodi. Raccogliere le biografie significa così custodire e valorizzare soggetti, comunità e luoghi che, altrimenti, sarebbero destinati a rimanere nell'ombra o nell'oblio.

Di grande rilevanza è la relazione tra biografo e narratore: una realtà che si realizza all'interno di un processo di apprendimento, di auto-apprendimento, di meta-riflessione, di auto-riflessività. La sfida per il raccoglitore di storie/biografo esperto è quella di restituire l'unicità della storia con tecniche e strumenti diversi, comunque tesi a salvaguardare la memoria e renderla fruibile al di là della semplice archiviazione. Il lavoro è di cogliere le sfumature, di far uscire dall'ombra frammenti inconsueti e miniature di storie. Il ruolo del biografo è di restituire al narratore e quindi alla sua comunità, alla conoscenza collettiva, il risultato dell'incontro fecondo e della storia di vita rinnovata. Il lavoro di traduzione subisce fasi di negoziazione, fino a giungere alla realizzazione di una storia condivisa e sicuramente formativa. Il secondo livello del corso *Morphosis Mnemon*, in particolare, forma esperti non solo nella raccolta di storie di comunità, ma anche nella ricerca auto-biografica. I biografi impegnati nel progetto di raccolta di storie di comunità sono chiamati a partecipare a una formazione sulla metodologia e sull'esperienza autobiografica vivendo,

⁴ Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato 2024.

in prima persona, il racconto e la scrittura autobiografica; approfondendo in un secondo tempo le strategie metodologiche per raccogliere la storia di vita di un altro da sé con particolare attenzione al tema del colloquio biografico, dell'ascolto e della costruzione della traccia d'intervista.

Le storie di vita ci forniscono descrizioni e osservazioni su come si vive in un luogo, in un territorio, in una famiglia, in una scuola, in un'azienda, in qualsiasi situazione in cui gli esseri umani si siano scambiati racconti e abbiano appreso reciprocamente. «Raccogliere e conoscere le storie di comunità nasce dall'esigenza di porre attenzione alle tracce lasciate da chi ci ha preceduto per meglio comprendere e affrontare il futuro»⁵. Ciò richiama all'importanza della «Memoria del futuro»⁶ e del bisogno di progettare e addentrarsi nelle memorie sociali per un futuro che ha la consapevolezza del passato e la competenza utile per progettare un mondo migliore. La memoria è il volano che muove i soggetti a riflettere sulla propria vicenda esistenziale e il ricordo, se sollecitato e rivitalizzato, contribuisce a ricomporre le storie individuali dando valore alle esperienze. Pensiamo alla formazione delle giovani generazioni e all'importanza di educare alla memoria per comprendere la storia personale e parallelamente, porre l'attenzione alle storie degli altri ai fini di una educazione all'alterità, alla conoscenza del diverso-da-me.

Un intervento di micropedagogia⁷ che si colloca in uno spazio-tempo che include narratore e ricercatore-formatore all'interno di un progetto con un focus sui diversi punti di vista dei soggetti, sulle loro connessioni ai fini di una progressiva scoperta per facilitare nuovi apprendimenti.

Il lavoro autobiografico nei territori e nelle comunità dà la possibilità di guardare le appartenenze e l'identità in modo più chiaro, con una lente d'ingrandimento che mette a fuoco soprattutto appartenenze latenti, in trasformazione o che si stanno sgretolando⁸.

⁵ Caterina Benelli, *Mnemon e la cura delle storie di vita*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità* cit., p. 21.

⁶ Paolo Jedlowski, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma 2017. Dell'autore si guardi anche: *Il tempo intimo della biografia*, Mimesis, Milano 2025; *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 2002; *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

⁷ Duccio Demetrio, *Micropedagogia* cit.; si guardi anche in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità* cit., pp. 18-19.

⁸ Per approfondimenti si guardi anche: Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Le pratiche autobiografiche progettate secondo la metodologia della scuola della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari forniscono ai soggetti coinvolti la possibilità di «autoeducarsi»⁹, non solo nella dimensione individuale e di piccolo gruppo, ma anche all'interno di attività sul territorio riguardanti soggetti sociali e collettivi. Le suddette pratiche, anche nella dimensione territoriale, possono, infatti, consentire momenti di riflessione e crescita individuale e offrire la possibilità di ricostruire le storie individuali e collettive, riappropriandosi del senso della propria evoluzione e dei cambiamenti, sia come singoli sia come comunità. Inoltre, tali pratiche autobiografiche sono utilizzate per valorizzare il patrimonio delle memorie comuni impedendone la dispersione, affermandone la singolarità e non per ultimo, fornire occasioni di confronto tra i soggetti coinvolti in termini di scambio intergenerazionale, interculturale e con altre differenze. Una promozione alla comunicazione e relazione alle differenze: un laboratorio di educazione all'alte-rità e un'attenzione alla questione dell'appartenenza.

Un altro aspetto significativo del biografo ricercatore è la postura della ricerca con al centro il tema della delicatezza, del rispetto, dell'ascolto e della co-costruzione e della corresponsabilità della ricerca stessa. Rispettare un'autobiografia, dunque, significa accogliere molto più di quanto ci si possa aspettare, accogliendo le parole, i silenzi, la voce, le emozioni, che si affacciano nella storia, la percorrono, la guidano nel suo dipanarsi, a volte invadono la narrazione e ne fermano il fluire, a volte la alimentano con forza.

I movimenti principali dell'etica della raccolta biografica sono così elencati in cinque mosse/azioni:

1. Progettare una serie di azioni che dovranno portare al raggiungimento di uno scopo prefissato. Raccogliere, quindi, un insieme di testi, scritti in varie forme, che raccontano storie di vita o frammenti di storie di vita legati a un'ipotesi interpretativa o a una tesi storica che intende illuminare un certo periodo di una comunità, con particolare attenzione alla sedimentazione delle memorie individuali e collettive.
2. Sperimentare le tecniche di raccolta di testi autobiografici, scritti o narrati, verificarne il grado di compatibilità

⁹ Il concetto di autoeducazione fa riferimento, oltre alla pedagogia montessoriana, in ambito della vita adulta alla pedagogia autoriflessiva e autoanalitica presa in esame anche da Duccio Demetrio in *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

- con l'ipotesi interpretativa attraverso i racconti biografici, prodotti contestualmente alla ricerca-azione, per rintracciare le rielaborazioni individuali e/o collettive, le omissioni, i silenzi, le verità nascoste, le cose dette o non dette.
3. Utilizzare la strumentazione del metodo biografico più idonea a raccogliere le storie individuali della comunità, quindi saper applicare, eventualmente, tecniche diverse di raccolta di biografie per creare una sorta di archivio della memoria collettiva come patrimonio di una specifica comunità.
 4. Saper restituire biografie di comunità in cui siano confluite le soggettività e le memorie per documentare il senso collettivo della percezione e della rielaborazione degli eventi e dei processi che hanno coinvolto la comunità stessa.
 5. Individuare gli elementi di contesto e le implicazioni storiche, sociali e culturali presenti nelle diverse biografie che concorrono a definire l'universo collettivo di ricostruzione di senso, favorendo la condivisione e lo scambio con i fruitori di quelle biografie tramite il riconoscimento reciproco¹⁰.

Più in generale la raccolta di storie sociali e di comunità consente di esplorare l'universo dei significati dei soggetti, di comprenderne le connessioni e di individuare elementi di contesto e implicazioni storiche, sociali e culturali presenti nelle diverse storie che fanno parte di un universo collettivo. La raccolta di storie di vita, secondo l'approccio auto-biografico, interagisce con alcuni passi da fare per tracciare il percorso formativo e di ricerca, quali: la conservazione, la trasformazione, la partecipazione, l'apprendimento e la restituzione.

Così è avvenuto all'interno del corso *Morphosis Mnemon* di II livello proposto nel 2024 e che ha avuto come osservatorio di riferimento la comunità di Zenzano di Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo. Il volume è il prodotto finale di un progetto e ne attraversa tutte le fasi, dalla costruzione della rete territoriale fino alla realizzazione della prima restituzione pubblica alla popolazione, il *reading La geografia non aiuta, ma piano, piano ci si fa*, curato da Simona Garbarino e Andrea Merendelli con le corsiste e i corsisti, toccando i punti salienti e maggiormente formativi del percorso, ma anche riflettendo su quanto emerge dalle storie e dall'incontro con le narratrici e i narratori.

¹⁰ Cfr. in V. Boffo, C. Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica* cit., pp. 112-113.

Giungere alla conclusione di un percorso durato due anni significa anche riconoscere e valorizzare quali passi sono stati compiuti, affinché da ognuno si possa trarre insegnamento rispetto alle pratiche, le modalità e anche alla custodia di un progetto nella mente e nelle idee di chi lo pensa, lo promuove, lo realizza. Già da questo è possibile cogliere come la dimensione della cura nella co-costruzione di un progetto sia passaggio essenziale. Dal punto di vista di una raccoglitrice di storie ce ne riferisce con attenzione Maria Bartolomeoli (*infra*, § 4.4).

Questo progetto ha atteso la sua realizzazione, potremmo quasi dire che è stato in un'incubatrice che lo ha tenuto al caldo, lo ha protetto e ha continuato a farlo nelle varie fasi in cui, come quasi sempre accade, si sono incontrati anche momenti di fragilità, percorrendo quei movimenti della ricerca biografica di cui Caterina Benelli parla poco sopra. La cura nasce dalla consapevolezza che un percorso come quello narrato in questo testo possa produrre cambiamenti personali in tutti i soggetti coinvolti nel percorso e necessiti pertanto di attenzione delicata, continuativa, plurima (poiché indirizzata a molteplici soggetti) in tutti i suoi passaggi, con la consapevolezza che questi implicino e generino anche forme di benessere come un «cammino etico da offrire e donare»¹¹, che implicano una postura di sollecitudine verso l'altro e verso sé.

L'idea nasce, infatti, da una assolata mattina di ottobre 2022, durante la quale ad Anghiari, in Teatro, le parole raccolte nell'ambito di un'altra ricerca biografica¹² hanno preso corpo, attraverso un testo, e voce, perché lette da chi le aveva ascoltate, trascritte, curate. Una restituzione pubblica, capace di attivare pensosità¹³ e generare micro-cambiamenti, tali da ipotizzare lo sviluppo di un nuovo lavoro di raccolta.

¹¹ Fabio Togni, *Curare la narrazione e la narrazione che cura*, in Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica* cit., p. 240.

¹² Caterina Benelli, Sara Moretti, Isabella Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato 2022.

¹³ Si faccia riferimento ai concetti dell'essere «pensosamente presenti» e del pensare riflessivo intesi nel senso attribuito da Luigina Mortari in *Apprendere dall'esperienza*, Carocci editore, Roma 2015.

È nata così l'idea e la proposta, che la Libera Università dell'Autobiografia ha ricevuto dalla Cooperativa San Lorenzo, che fin da subito ha espresso il desiderio e la volontà di raccogliere delle storie di vita e poter riflettere sull'esperienza attivata da alcuni anni nel centro di accoglienza di Zenzano, a Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo.

È seguito un primo incontro di conoscenza e ideazione, al quale erano presenti: chi cura questo testo, la dirigenza della cooperativa, le operatrici storiche del centro. L'entusiasmo circolava tra i presenti e hanno iniziato a prendere forma le prime informazioni importanti, quelle che permettono di intravedere e pensare una prima traccia di lavoro, una prima ideazione concreta. Un dato da subito evidente è stato l'impatto dell'esperienza nella vita di chi l'ha vissuta e la vive, un coinvolgimento profondo che emergerà in alcuni passaggi di questo testo e nelle parole di chi si è narrato.

Questa prima attività ha permesso di:

- esplicitare con chiarezza come si svolge una raccolta biografica secondo le metodologie e le pratiche della LUA, quali persone sarebbero state coinvolte come professioniste in questo progetto, le corsiste e corsisti della Scuola di Scrittura autobiografica e biografica, già formate alla raccolta di biografie nel primo livello del corso *Morphosis Mnemon* che oggi sono anche autrici e autore dei testi contenuti in questo libro;
- ricentrare l'obiettivo: raccontare la storia del centro attraverso le storie delle persone;
- definire reciprocamente i referenti di questo progetto;
- ipotizzare i soggetti testimoni da coinvolgere: ospiti, operatori, amministratori, abitanti del paese, insegnanti delle scuole del paese, volontari;
- gettare sguardi sulle possibili restituzioni, un testo, un incontro pubblico... un video?

Dopo questo primo incontro che pur aveva già dato avvio a un processo di co-costruzione, il progetto rimane in quell'incubatrice per circa un anno, durante il quale si continua ad immaginarlo e pensarlo in alcuni scambi e incontri che consolidano l'idea, la volontà, la necessità, fino all'avvio nel 2024 del corso *Morphosis Mnemon* di II livello.

Nel corso del primo seminario formativo, finalizzato anche a costituire un gruppo di ricerca composto da corsiste e corsisti, si susseguono alcuni momenti fondamentali all'incremento della costruzione dell'impianto di ricerca: un approfondimento sulla progettazione, curato da Massimiliano Bruni, uno

sull'inquadramento generale della ricerca autobiografica, del contesto e sulla costruzione di una traccia per i colloqui biografici curati dalle docenti e un incontro del gruppo di ricerca che si va formando con la cooperativa San Lorenzo, dirigenza e operatori. È quest'ultimo il momento che maggiormente coinvolge e inizia a fare luce sul luogo, le persone, le storie, sulle possibilità narrative, e lentamente dall'incubatrice il progetto inizia ad emergere concretamente.

Le fasi che seguono, o direttamente o attraverso i materiali raccolti e le riflessioni scaturite, sono raccontate in questo testo. Un testo volutamente composito, in parte inusuale, nel quale le declinazioni teoriche si alternano sia alle riflessioni scaturite dal leggere e rileggere le parole *r-accolte*, sia alle storie narrate, riportate qui per intero, come un intercalare, a gruppi di tre o quattro in ordine alfabetico, così che quelle parole possano essere voce originaria che accompagna e completa la lettura, lasciando scaturire ulteriore pensosità.

I passi compiuti sono documentati, inoltre, dal lavoro prezioso della diarista del corso, Daniela Bennati. Brevemente, al primo seminario sono seguite le fasi dei colloqui biografici, della prima restituzione a narratrici e narratori, della seconda restituzione a distanza, della restituzione pubblica. Nello stesso tempo le corsiste e i corsisti si formavano all'uso della voce, al trattamento narrativo delle storie di vita e si confrontavano, tra loro e con le docenti, su quanto stava emergendo e stavano vivendo nello scegliere domande e sollecitazioni per i colloqui, ascoltare, trascrivere, rendere testo fruibile un racconto orale. Tutto questo mentre emergevano anche nodi critici e perplessità rispetto ad una restituzione fedele e non edulcorata, rispetto all'essere realmente un gruppo di ricerca essendo anche un gruppo in formazione, rispetto alla validità di quanto si andava svolgendo, questioni emerse nell'ambito del lavoro d'aula, alcune delle quali vengono esaminate e trattate in modo approfondito nel pezzo curato da Fabio Noferini (*infra*, § 3.2).

Ogni piccolo passo non è stato così lineare come può apparire da una narrazione concentrata in poche parole. Ogni passo è stato costruito insieme, non necessariamente muovendosi insieme, ma tenendo insieme attrici e attori di questo percorso, in una sorta di mediazione continua che ha sempre cercato di rispondere alle esigenze degli uni e degli altri. La cura si è dipanata in telefonate, mail, messaggi, letture di testi, rielaborazioni, confronti, ricerca di documentazione necessaria, tanti micro passaggi che hanno reso possibile giungere all'obiettivo finale: raccontare la storia di una comunità attraverso quelle delle persone e fare in modo che questa storia possa continuare ad essere ulteriormente generativa.

Lo abbiamo visto accadere nel pomeriggio del 16 novembre 2024 nella sala dei gessi del Museo Casa Natale di Michelangelo, grazie alla collaborazione dell'amministrazione comunale e del personale del Museo: per più di un'ora un pubblico attento ha ascoltato e si è rispecchiato nelle parole narrate da chi le storie le aveva ascoltate, raccolte, trascritte, riscritte, tenendole ognuna in una piccola incubatrice, magicamente aperta in quell'occasione per non richiudersi: è stata la prima restituzione pubblica e corale del lavoro svolto.

Sulla parola restituzione vorremmo concentrare le ultime considerazioni: etimologicamente la parola restituire viene da *re-statuere*, «collocare al posto di prima», «dare qualcosa che è stato tolto dal suo posto». Nel suo significato è implicito un movimento: se *statuere* implica una dimensione statica, il prefisso *re* fornisce una dimensione dinamica, che non può, nel nostro caso, lasciare immutate le cose e neppure l'oggetto stesso, la storia, che continua ad essere donato e restituito.

La restituzione è un passaggio fondamentale e plurimo nelle metodologie autobiografiche della Libera Università dell'Autobiografia¹⁴ perché offre alla persona che si narra la possibilità di dare uno sguardo complessivo alla propria storia, di aprire strade di auto-riflessione, attiva processi di micro-cambiamenti, genera benessere anche quando la storia narrata è complessa, densa di difficoltà. Ogni parola della storia che viene "data indietro" è stata attraversata da chi l'ha ascoltata e trascritta ed è entrata in una dimensione del prendersi cura.

Ma è anche un passaggio plurimo, infatti, dopo la prima restituzione alla persone che si sono narrate, i successivi passaggi di restituzione sono potenzialmente infiniti perché quelle storie, o anche solo frammenti di storie, continuano a parlare, e lo fanno in una prospettiva di sviluppo di comunità, generando anche in chi ascolta gli stessi processi ai quali accennavamo poco fa.

Su idea di Ilaria Galimberti, poi approvata da tutto il gruppo di ricerca, si è proposto al pubblico presente il 16 novembre di scrivere una «cartolina da Caprese» a un destinatario reale o immaginario, utilizzando cartoline cartacee raffiguranti il luogo, dopo aver ascoltato questa narrazione corale su Zenzano.

Ne riportiamo dei frammenti, testimonianza di questi processi interiori che si attivano dentro e fuori la comunità narrata:

¹⁴ Cfr. C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità* cit.

Con affetto, che la vita ti sorrida, rivediamoci presto.

A mia sorella – con la speranza di ritrovarsi sempre.

A D., Ciao Tesoro, ho appena ascoltato tante testimonianze che mi fanno pensare a te, alla tua partenza, all'essere solo in una terra straniera e a come puoi esserti sentito e puoi sentirti tutt'ora. Questa giornata mi ha fatto sentire molto vicina a te.

Al mio babbo – Oggi ho scoperto che io so restare. Tu vai pure sereno. IO RESTO.

A te che hai il coraggio di partire... buona vita!

Anche una piccola comunità può rivelarsi grande, accogliere è amore, amore per la vita.

Agli operatori del centro di Zenzano – L'altro è molto diverso da noi, ma basta avvicinarlo e cercare di capire cosa dice e cosa vuole, poi, il resto forse verrà. Grazie.

A F.: Sei riuscito a trasformare le mie parole in immagini come il miglior libro mai scritto! Grazie.

Mamma saresti venuta anche te oggi... e saresti fiera di tutti i capresani!

Alle zone interne e i crinali liberi: «l'occhio che vede la vita».

Alla popolazione di Caprese: Emozione, stupore. Rivivere piccoli momenti della mia infanzia da capresana. Entusiasta di aver partecipato!

Ai cantastorie di stasera: L'intreccio delle vostre voci è una linfa vitale.

Ai lettori e recitanti più Giulio per la musica: un grazie e grande riconoscenza, ci avete fatto capire verità sconosciute.

Non ci dovrebbero essere permessi, cittadinanze, burocrazie, confini, ma un unico grande pianeta di migranti liberi.

Delicatezza

A mia figlia – Commozione. Speranza. Un po' di fiducia in questi tempi bui.

A C. – Parole piene di sofferenza, ma intense di tanto amore. Grazie!

Grazie per questa grande esperienza di accoglienza e di prossimità. Il Signore vi benedica.

Emozioni, sguardi!!

Il coraggio di essere umani.

Questo incontro è stata una bellissima lezione di vita. Grazie!

Emozione di essere qui e ascoltare storie di vita vere e profonde. Non ci sono parole!

Ai recitanti – un grazie a voi per le vostre testimonianze.

Ai lettori – grazie a tutti per aver letto e recitato le testimonianze.

Orgogliosa di essere nata in un paese dai grandi valori umani.

Sono felice di lavorare in questa comunità che mi sta insegnando tanto.

Quell'incubatrice immaginaria non si chiude mai, se il progetto ha preso la sua strada ed è stato costruito insieme e trova con questa pubblicazione un ulteriore punto di arrivo e di restituzione, non finisce quello che può ancora generare, permettendo che le restituzioni si moltiplichino, che quel processo di movimento di «prendere e rimettere al suo posto» continui a realizzarsi in quanti avranno ancora la possibilità di leggere e ascoltare. Un dialogo potenziale scaturito da parole restituite con cura. Un movimento interiore che, però, si muove inevitabilmente verso una dimensione esterna, una dimensione comunitaria, verso l'Altro.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Benelli C., Danieli L., Macario G. (2025), *Raccontare la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari / Narrating the Libera Università dell'Autobiografia (LUA) through the voices from Anghiari*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-47-8>>.

- Benelli C. (2020), *Raccontare comunità*, Unicopli, Milano.
- Benelli C., Pedretti A.M. (2017), *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano.
- Benelli C. (a cura di) (2013), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano.
- Benelli C., Moretti S., Tozza I. (a cura di) (2022), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-13-3>>.
- Boffo V. Benelli C. (2024), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-39-3>>.
- Danieli L., Messina D. (2018), *A scuola di autobiografia. Gràphein*, Mimesis, Milano.
- Demetrio D. (1992), *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Demetrio D. (2003), *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferraris M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar traccia*, Laterza, Roma-Bari.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità*, Franco-Angeli, Milano.
- Jedlowski P. (2009), *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.
- Jedlowski P. (2025), *Il tempo intimo della biografia*, Mimesis, Milano.
- Maalouf A. (2005), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Michon P. (2016), *Storie minuscole*, Adelphi, Milano.
- Mortari L. (2015), *Apprendere dall'esperienza*, Carocci, Milano.

Claudio Baroni
Il “gene” dell’accoglienza

Colloquio a cura di Luciana D’Agosta

Mi presento

Mi chiamo Claudio Baroni, sono un piccolo imprenditore della Valtiberina, ho un’azienda a Sansepolcro e, per cinque anni, dal giugno 2018 al maggio 2023, ho fatto il sindaco a Caprese Michelangelo.

Sono stato molto onorato di essere stato eletto e di poter essere sindaco in questo piccolo comune.

La mia esperienza è quella dell’amministratore locale, e anche quella di colui che vive da sempre la realtà di Caprese, perché ci sono nato e qui abita la mia famiglia, una famiglia di artigiani che ha sempre lavorato in questo territorio, che amo profondamente.

Quando ero bambino...

Adesso ho sessant’anni ma ricordo benissimo quando, da ragazzo, venivo a piedi su a Caprese, perché io abitavo in località Lama, poco lontano.

Avrò avuto tra i tredici e i quindici anni e d’estate venivano organizzate le partite di calcetto qui, al campo parrocchiale.

All’epoca eravamo molti ragazzi e c’erano tanti giovani dai dieci ai trent’anni.

Molti si impegnavano dal punto di vista atletico, abbiamo fatto i giochi della gioventù, e non solo qui a Caprese, dove c’è un bel centro sportivo, ma anche a Sansepolcro e a Umbertide.

Soprattutto d’estate era bellissimo stare insieme, passavamo giornate meravigliose.

Mi ricordo che avevamo anche la capacità di gridare, e fare quasi a botte per la partita di calcetto, ma sempre amichevolmente.

In ogni frazione veniva fatta una squadra e facevamo dei tornei, poiché eravamo davvero tanti. Invece, purtroppo, in questi ultimi anni siamo diventati sempre meno.

Anche noi abbiamo vissuto la problematica dello spopolamento delle aree interne e dei comuni di montagna e subito un calo demografico. Anch’io, per esempio, sono padre di una sola figlia.

Da sindaco...

Nel periodo del mio mandato da sindaco, sono sempre stato interessato a capire come invertire questa tendenza allo spopolamento.

Io sono una persona che, per motivi di lavoro, va tutti i giorni a Sansepolcro, Arezzo, e conosco le realtà di Perugia, di Siena e anche di città più grandi, e ho capito che Caprese è in una posizione fantastica dal punto di vista urbanistico.

Infatti è vicina a vari centri in cui si può lavorare: vicino ad Arezzo, in cui si arriva solo in 30, 35 minuti... vicino a Sansepolcro distante non più di 15-20 minuti, molto vicina anche a Città di Castello.

Ho sempre visto Caprese quindi, come la zona residenziale *per eccellenza* della vallata, perché non c'è nebbia, c'è molto sole, i gradi climatici medi sono molto più alti che a Sansepolcro, c'è un gradiente decisamente migliore sia d'inverno che d'estate, e quindi mi sono chiesto: perché le famiglie non rimangono?

Attualmente c'è molto lavoro, abbiamo delle aziende che, bene o male – soprattutto una – assumono tantissimi giovani.

Come sindaco, ho cercato di dare quei servizi che potessero essere utili alla collettività, uno fra tutti l'asilo nido, che ho voluto, ho fondato e ho messo all'interno del palazzo del comune stesso. La parete dell'ufficio del sindaco confina con la cameretta dei bambini, per cui era fantastico essere lì al telefono e sentire le maestre che mi bussavano alla parete dicendo: «Faccia piano che i bambini dormono!». Una cosa spettacolare per me!

Questo asilo nido è stato finanziato con le risorse del comune, ma ho avuto anche l'onore di finanziarlo con lo stipendio del sindaco, perché di fatto i tre quarti dello stipendio sono andati nelle casse del comune, del mio stipendio da sindaco e degli amministratori.

L'attenzione alla scuola per me è stata sempre l'esigenza prioritaria, e abbiamo via via fatto molte cose.

Ho avuto il piacere di avere sempre un micro nido molto frequentato e che ha sempre funzionato molto bene, anche se sette-otto bambini era il massimo di presenze che ci potevamo permettere, dal punto di vista dei costi.

Amore per il sociale

Ho sempre visto occuparmi del sociale più che altro come una missione, una cosa che mi piaceva "restituire".

Mi ritengo una persona fortunata, sia per la carriera che ho fatto, sia per il rispetto che ho ottenuto da tutti. Quindi a un certo punto mi sono chiesto: perché non impegnarmi per dare anch'io qualcosa al mio comune? E ho cercato di fare quello che potevo. Penso che continuerò

a farlo anche quando andrò in pensione, forse aiuterò la Misericordia, chissà! C'è sempre da fare.

A un certo punto sono arrivati i migranti

Io ero sindaco nel 2018 quindi il centro d'accoglienza possiamo dire che l'ho "ereditato". Infatti era già stato fondato cinque anni prima e devo dire che, all'epoca, non ero molto contento che ci fosse un centro qui a Caprese.

C'è ne erano già vari oltre a vari punti di accoglienza in tutti i comuni della vallata: a Badia, Sestino, Sansepolcro...

Oggi non ce ne sono più, ma prima ce ne erano parecchi nella Valtiberina, a seguito della legge che destinava ai vari comuni una percentuale di immigrati in rapporto con gli abitanti.

Oggi è rimasto soltanto Caprese, che ne accoglie tantissimi, credo una percentuale più alta di quanto previsto.

Poi, man mano, anche da quando ho ricoperto la funzione di amministratore, mi sono reso conto che questo centro migranti vive di una realtà propria, è controllato e gestito, mi sembra anche bene e, di fatto, il loro ingresso non è stato dannoso per la cittadinanza, nel senso che non ha creato squilibri, disarmonia all'interno della comunità.

Bisogna ricordare che Caprese è una realtà di piccole frazioni, sparse su una grande superficie, quindi, non avendo un centro particolare – come potrebbe essere invece a Pieve Santo Stefano, dove la popolazione vive concentrata su una superficie di meno chilometri quadrati –, qui a Caprese, non ci si rende praticamente conto di quello che c'è in una frazione o nell'altra.

Analizzando poi Caprese come centro, come capoluogo, con la farmacia, la scuola, la banca, il bar eccetera, di fatto la paura di avere una quantità di immigrati che stanno a bighellonare lungo i marciapiedi, non c'è e non c'è mai stata, non è stata mai vissuta.

Diverse realtà, maggiori opportunità: è andata così?

La popolazione di Caprese è molto disponibile, molto umana, e quindi questo ha sicuramente favorito l'accoglienza dei migranti.

Ripensando a come andavano le cose all'inizio, mi torna in mente il rapporto con le scuole, che per forza di cose, è sempre stato particolare.

Mi riferisco al fatto che la presenza di bambini nel centro di accoglienza, e che quindi vanno anche a scuola, dalla materna alle scuole medie, alle superiori, ha una duplice valenza. Infatti, da un certo punto di vista questo può essere un vantaggio, perché la nostra è una scuola piccola, di montagna, che spesso e volentieri non arriva ad avere i numeri sufficienti per fare delle classi. Ma allo stesso tempo in qualche occasione ha

creato uno svantaggio, perché purtroppo a volte, arrivano dei bimbi che non sono per niente scolarizzati, che non parlano la lingua, che hanno bisogno di integrarsi, e che spesso, vivono anche situazioni di disagio.

Abbiamo avuto bimbi che, dal punto di vista del comportamento hanno creato delle grosse problematiche a scuola.

Nell'ultimo anno del mio mandato, per esempio, abbiamo dovuto mediare anche col centro di accoglienza affinché mandassero qui, per alcune ore, un loro operatore ad aiutare perché in alcuni momenti non era possibile riuscire a tenere questi bambini in classe con gli altri, poiché i loro comportamenti molto problematici, mettevano in difficoltà le insegnanti e i compagni, creavano disagi e, a volte, come si può immaginare, anche malcontenti all'interno delle famiglie dei residenti.

Cosa ha funzionato

Penso che il buon funzionamento del centro riesca a garantire un certo equilibrio, sia agli ospiti che alla loro integrazione, per quanto possibile, nel territorio.

Cioè, le persone che vengono accolte, sono seguite con corsi di preparazione al mondo del lavoro e questo è importante.

Ricordo una famiglia che era accolta nel centro, composta da padre, madre e una bambina e la moglie era incinta. Il padre è stato assorbito dall'azienda del posto e ha iniziato a lavorare, finché l'imprenditore ha deciso di assumerlo. A quel punto quindi c'è stata la necessità di trovare una collocazione diversa dal centro, così che la famiglia fosse anche più integrata. Anche io, come sindaco, ho cercato di vedere se trovavo un appartamento in affitto per questa famiglia, e di fatto l'ho trovato nella figura di mio padre, che è stato sempre una persona estremamente accogliente, molto umano e che gli ha affittato un piccolo appartamento, che era di mio nonno e che era sfitto.

Purtroppo questa famiglia col tempo si è sfasciata, la moglie è stata allontanata ed è stata portata in un altro centro, non so dove, insieme ai bambini. Lui è rimasto e comunque rimane lì nell'appartamento e continua ad andare a lavorare. Non so cosa sia successo, problemi di una famiglia, anche in Italia succede che i coniugi vengono allontanati o per incompatibilità o per carattere del marito o della moglie.

Quello che è successo mi è molto dispiaciuto, però il ragazzo continua ad andare a lavorare e, da quello che so, in fabbrica è molto bravo e anche preciso nei suoi comportamenti.

Ci auguriamo di poter continuare a integrare le persone che, fatto un percorso, hanno voglia di restare e che a un certo punto questo percorso li porti a diventare parte integrante della comunità. È una conclusione che ci auguriamo possa verificarsi ancora.

Come continuare su questa strada di integrazione

Credo che il centro debba lavorare di più in questo senso, secondo me.

Riconosco che fanno un gran lavoro quotidianamente, e credo che questo grande *turn-over* non faciliti l'integrazione.

Penso che si potrebbe fare di più, in generale, perché il limite del centro dell'accoglienza è che è transitorio e quindi gli ospiti verranno spostati.

Io credo che se non riusciamo a mettere in piedi quelle politiche di scolarizzazione, di approccio al lavoro, al modo di fare, a capire qual è la nostra società, all'educazione civica, non riusciremo a fare grandi passi in avanti.

Dovremmo avviare un percorso lavorativo che tenga conto delle loro predisposizioni a fare una professione piuttosto che un'altra, così che poi possano lavorare in quell'ambito e, volendo, anche a dar vita a un'impresa.

Si potrebbe anche tener conto di quale lavoro serve di più alla comunità o quale lavoro manca in quel territorio e muoversi in quella direzione.

L'impatto sulla comunità

Soprattutto all'inizio un impatto c'è stato, legato in gran parte alle diverse abitudini delle comunità accolte.

Ricordo che uno dei commenti dei residenti era che a qualunque ora si passasse davanti al centro si vedeva sempre la luce accesa, anche di giorno; oppure sentivo osservazioni sui cassonetti dell'immondizia: stracolmi di roba, senza differenziare, oppure rovesciati. E i commenti andavano anche verso gli operatori del centro: «Ah, ma a questi non gli insegnano nemmeno a buttare l'immondizia in modo corretto! E i panni stesi a qualsiasi ora: guarda che degrado!».

Queste affermazioni generali ci sono state e probabilmente ci saranno ancora.

Ma anche se queste differenze rimangono e i commenti a volte non sono cambiati, non c'è ostilità né scostanza nei confronti degli ospiti.

Se vedi una signora col passeggino, può succedere che si facciano i complimenti al bambino, come a un qualsiasi altro bimbo, oppure se si vede un paio di ragazzi che passeggiano per Caprese, nessuno li addita o dice: «Oddio i migranti... chissà che succede...». Da questo punto di vista la situazione è abbastanza armonizzata.

Trasformazione nelle relazioni: dalla diffidenza all'accettazione

Credo che, se di trasformazione si possa parlare, sia più nell'abitudine a vedere e a sapere che esiste questa realtà, che ci sono queste persone.

Adesso i residenti che passano qui sanno che esiste il centro con i suoi ospiti, è diventata un'abitudine anche vedere volti nuovi, come per me adesso, che ho visto passare una ragazza con un bambino nel marsupio che non avevo mai visto!

Qui effettivamente e chiaramente, non vedi le stesse persone a lungo. Difficilmente puoi dire: «Ah ecco lo riconosco», ho incontrato quella persona a far la fila in farmacia e poi, rivedendola, la saluti o le chiedi come sta.

Se si fermassero di più questo avverrebbe con una certa naturalezza, senza problemi, anche perché qui ci sono famiglie con bambini e verso i piccoli c'è sempre un'apertura maggiore, si sa. Chiunque saluterrebbe o farebbe un complimento a un bambino. Come dicevo però, qui c'è un bel *turn-over* e di fatto questo non facilita le relazioni, perché li vedi, li accetti, ma ormai si è presa anche l'abitudine che presto non ci saranno più.

Anche a causa di questo non si riesce a instaurare rapporti di socializzazione.

Il limite del centro di accoglienza

E questo è il centro d'accoglienza ed è anche il suo limite, che ritroviamo anche nella scuola e che ho vissuto anche nel mio periodo da sindaco: entravano, stavano qualche mese, e poi quei bambini se ne andavano. Spesso poi, si chiamano anche con nomi quasi uguali, come da noi tanti si chiamano Giulio, e quindi era difficile anche individuarli.

Loro si definiscono cugini o fratelli, ma non sappiamo se di fatto sia così, anche perché i documenti sono relativi, i nomi sono illeggibili, e per noi diventa difficile.

Quindi o c'è qualcuno di stanziale, che effettivamente si integra, altrimenti anche per noi è difficile entrare in relazione.

La realtà è che capisci che è un'accoglienza, che ci sono, e si sa che passeranno e non si fermeranno.

Caprese e il "gene" dell'accoglienza

Noi siamo un popolo in genere predisposto all'accoglienza, all'aiuto del prossimo, anche se con delle piccole eccezioni, ma in generale il 90% forse 98% della nostra popolazione, anche degli altri comuni di montagna e di campagna della Valtiberina, è ben predisposta e ben disposta.

A mio avviso, e parlo da amministratore, è necessario che le persone che vengono accolte siano seguite con attenzione.

Non deve succedere che poi si ritrovino a bighellonare per strada, camminando avanti e indietro senza meta, oppure che partono la mattina per Arezzo senza uno scopo, e magari si ritrovino coinvolti in giri spiacevoli: delinquenza, spaccio, prostituzione. Purtroppo, spesso sono realtà in cui vengono coinvolti, che esistono.

È importante la quantità di migranti da accogliere e la loro percentuale rispetto alla popolazione.

Per esempio io l'altro giorno sono andato alla stazione di Cesena, di domenica, ad accompagnare un parente a prendere il treno per Lecce e mi sono trovato in una situazione veramente particolare. Pensavo di essere in una città africana, e comunque in qualche realtà diversa da quella italiana. Tutto era chiuso, brutto, degradato, ed era pieno di extracomunitari di qualsiasi colore. C'era un bar aperto dove sono andato a prendere il caffè ed io e mio cugino eravamo i soli Italiani. Ci saranno stati 30 ragazzi almeno, e fuori le ragazze sedute sulle panchine, che passeggiavano avanti e indietro. Ci si trova, in questi casi, in una condizione in cui viene da chiedersi tutta questa gente, che fa.

Viene da pensare che forse queste persone spacciano o si prostituiscono, perché altrimenti, se fossero integrati, il giorno dopo andrebbero a lavorare, a fare il fabbro oppure il muratore, o altro, e in questo caso, probabilmente, sarebbe nel loro appartamento, con i figlioli, a riposarsi. Magari taglierebbero l'erba del giardino, e pulirebbero casa, perché il giorno dopo vanno a lavorare: quello che facciamo noi il sabato e la domenica, cioè mettere un po' a posto casa perché dal lunedì al sabato si è sempre impegnati a lavorare.

Quando non si è occupati in qualcosa di produttivo, di utile, è normale che accadano fatti diversi, per esempio in media ogni giorno c'è un accoltellamento o una rapina, o lo spaccio.

Qui a Caprese, essendo in una zona di campagna, non se ne vedono di ragazzi a bighellonare in giro, li accogliamo, ci occupiamo di loro, e se poi te li ritrovi ad Arezzo, alla stazione, obiettivamente non ti fa piacere. Mia figlia la mattina va all'università a Firenze e alle cinque prende il treno: sinceramente un po' sto anche in pensiero.

Il futuro

Come immagino possa essere il futuro di Caprese da questo punto di vista?

Intanto il mio pensiero è che questo flusso di immigrazione diminuisca, e ci possa veramente essere un'accoglienza accompagnata, in funzione anche di quello che, come Stato italiano, come società italiana e poi europea in generale, ci possiamo permettere.

È impensabile e non è normale che ci siano degli uomini e delle persone che si spostano in questa maniera, anche perché si spostano giovani, donne e bambini che, chiaramente, immagino vogliono cercare un futuro migliore rispetto alle loro realtà.

Ma non è pensabile che ci sia un'immigrazione di massa di un popolo che, da un continente all'altro, si sposti.

È chiaro che ci sono le guerre, le carestie, e ancora altre cose, ma l'equilibrio il mondo lo deve trovare, nella capacità di creare posti di lavoro, mangiare, dormire e vivere per bene, in ogni punto del globo.

È giusto che ci sia l'accoglienza ma, secondo me, deve essere accompagnata.

La funzione di Caprese, come di tutte le altre realtà simili, si mette in crisi nel momento in cui non c'è questo accompagnamento reale, fattivo.

Questo non dipende da Caprese né dalla Valtiberina, dipende da, diciamo, argomenti più grandi.

Concludiamo e rilanciamo

Mi ha fatto piacere ricordare quello che ho fatto nel periodo della mia carica di sindaco, e l'ho fatto volentieri. So che anche per voi è importante mantenere la memoria, e vedo che la Libera Università si impegna in questo lavoro di ricerca, che è uno dei suoi obiettivi. Vedo che siete tanti, credo che questo lavoro arricchisca molto anche voi e, personalmente, è piacevole partecipare, e vi auguro buon lavoro.

La mia paura attuale è che comunque questi sforzi poi vadano persi, quindi a maggior ragione è importante che ne parliate e ne scriviate, e che facciate questo lavoro di ricerca in questo settore.

Vedo, soprattutto nelle nuove generazioni, segni di disinteresse e una scolarizzazione sempre più bassa.

Ho molta fiducia nei giovani, perché sono molto intelligenti se vogliono, acuti. C'è chi è veramente impegnato dal punto di vista culturale, che fa la differenza, ma la percentuale di quelli in gamba e che vanno avanti diminuisce rispetto alla quantità.

Se penso a Caprese, fino a trent'anni fa c'era una percentuale altissima di laureati, di letterati in storia in geografia, di insegnanti, di medici, di persone acculturate.

A partire da mio suocero e anche da tante persone che conosco e che ho cercato, anche nel mio periodo di sindaco, di coinvolgere dal punto di vista culturale. Persone che hanno scritto libri, che continuano a ritrovare e a tramandare le tradizioni e la storia di Caprese, compresa la figura di Michelangelo Buonarroti e la sua valorizzazione, per citare alcune delle iniziative intraprese.

Dal punto di vista culturale ho cercato di portare avanti il più possibile questa buona pratica, ma ho dovuto constatare che le nuove generazioni se ne interessano poco o niente: scelgono di laurearsi soprattutto in materie scientifiche, disinteressandosi degli aspetti storico-culturali.

Da questo punto di vista avverto un campanello d'allarme e ho il timore che il vostro lavoro, che sarebbe bene che restasse, nel futuro verrà sfruttato poco.

In conclusione voglio dire che mi sono sentito a mio agio e ho trovato piacevole offrire una piccola testimonianza su questo argomento.

Nel ripensare al mio mandato di sindaco, mi chiedo se avrei forse voluto entrare più nel merito delle cose ma, tra famiglia, lavoro in azienda e le tante altre attività, più di così non ho potuto fare.

Vedremo se in futuro sarà possibile.

Marida Brogialdi
Dare il meglio di me

Colloquio a cura di Giusy Rumori

Il mio nome è Marida e attualmente rivesto l'incarico di sindaco nel Comune di Caprese Michelangelo. Ho lavorato a Sansepolcro per quarant'anni nel settore amministrativo della pubblica amministrazione. Ho lasciato Caprese per studiare all'Università per poi tornarci a vivere una volta terminati gli studi ed è qui che ho cresciuto la mia famiglia, per questo mi sento una capresana DOC, anche se non ci sono nata.

Indubbiamente Caprese è un bel paesino, conosciuto ovunque per avere dato i natali a Michelangelo e per la bellezza dei suoi paesaggi, certo nel tempo si è spopolato, molti dei miei coetanei hanno lasciato il paese per trovare lavoro altrove. Quando ero giovane c'era molto più fermento, anni Settanta/Ottanta, perché il paese era più popolato, tutto era più vitale anche perché molti giovani venivano da altre parti d'Italia per trascorrere le vacanze. È così che mi ricordo Caprese.

Lo spopolamento c'è stato e molte famiglie sono andate in altre città, è stato come un esodo e oggi il comune conta molti meno abitanti e con un'età media elevata.

Oggi prima cittadina

Oggi sono una donna in pensione e circa un anno fa mi è venuta l'idea di mettermi a disposizione della comunità in qualità di sindaco, senza entrare troppo nella politica, perché ognuno ha le sue idee, ma per portare la voce e le esigenze del mio paese anche al di fuori di Caprese e realizzare qualcosa di positivo per gli abitanti, di mettermi a disposizione del mio territorio, vista anche la mia esperienza lavorativa e se riuscirò a vedere qualcosa di buono, ne sarò veramente felice. Ovviamente le difficoltà sono molte e l'impegno è notevole, ma cerco di dare il meglio di me.

È questo lo spirito con il quale mi adopero nel mio incarico. Sono vissuta nella pubblica amministrazione a contatto con i politici ed è capitato di non condividere alcune scelte che potevano essere fatte in modo diverso e più approfondite e questa è stata un po' la molla che mi ha spinto a diventare sindaco.

Si apre il centro di accoglienza

Quando hanno aperto il centro di accoglienza, io lavoravo a Sansepolcro e il sindaco era Paolo Fontana, si sapeva che sarebbe venuta gente immigrata, io sul momento ho pensato che avrebbero potuto creare un po' di frizione, invece non è successo. Certo all'inizio, prima che si aprisse il centro, c'erano dei *rumors*, la gente del paese si chiedeva quali malattie avrebbero potuto portare, «...ma da dove vengono?»... Ormai si è tutto normalizzato e non ci sono più chiacchiere di questo genere.

Con il giusto 'controllo' gli immigranti hanno capito come ci si comporta, dove vivono e in quale contesto e credo che ormai con le persone del posto ci sia una buona convivenza. Io spesso li vedo passeggiare con i bambini in tutta tranquillità.

Una cosa voglio dire che i giovani sono vicini agli ospiti del centro e il mio figliolo tutti gli anni si reca da loro con i doni della Befana, non gliel'ho detto io, ma è stata una sua iniziativa che continua da più anni. Mio figlio ha un'attenzione soprattutto verso i bambini del centro di accoglienza e li aiuta a essere integrati e accolti, proprio perché vengono da paesi lontani, lasciando i loro affetti e costumi. Spero che possano trovarsi bene, perché è con lo spirito di migliorarsi che queste persone sono emigrate. Io lo spero, anche se riconosco che non è facile.

Come sindaco sono sempre a disposizione delle richieste degli operatori della cooperativa, al momento stiamo attivando dei corsi di primo intervento per insegnare agli ospiti del centro come comportarsi in caso di necessità, anche perché ci sono i bambini e può capitare che si facciano male, poi si faranno anche altri corsi secondo le necessità che emergeranno.

I bambini del centro che frequentano le nostre scuole sono i benvenuti e non c'è nessun problema, penso che i bambini siano ben integrati.

Gli adulti immigrati non sono mai venuti in comune per fare delle richieste specifiche, forse per rispetto di loro stessi e per le istituzioni o per timore e quindi preferiscono passare dalla cooperativa. Con tanti anni di lavoro di ricordi ne ho veramente molti ed essendo stata a capo di un servizio rivolto al sociale, devo dire che da parte mia, nel mio piccolo, c'è stata sempre attenzione alle esigenze degli immigrati e ho cercato di non abbandonare nessuno di loro. Il primo anno, in collaborazione con la Caritas, decisi di fare il Natale per i bambini, regalando un pacco-dono a ognuno di loro. Le cose da valutare sono sempre molte e non si può dare dei giudizi dal di fuori. Anche ora, al centro, bisogna sempre valutare con un occhio di attenzione, anche quando lavoravo non sono mai stata insensibile a queste problematiche e oggi in qualità di sindaco, nei limiti in cui si possa fare qualcosa, mi attivo per fare del mio meglio.

Per il momento non credo che ci siano stati importanti cambiamenti tra la popolazione adulta del paese con l'arrivo degli immigrati anche perché loro vivono a Zenzano, mentre penso che per la scuola sia stato un apporto importante, io ho i nipoti in età scolare e vedo che i bambini di altre nazionalità sono accettati e penso che l'integrazione parta proprio dalla scuola, nel modo dei bambini. La mia generazione non ha avuto modo di crescere con coetanei immigrati, io ricordo che all'università c'era un nigeriano, ma uno solo o pochi più. La vera integrazione parte dai bambini, io vedo che i miei nipoti non fanno nessuna differenza e questo sarà il mondo del domani profondamente multietnico.

L'essere sindaco oggi mi ha portato un po' di pensieri, alcuni anche ereditati, ma quando alla mattina vado in comune sono sempre positiva, propongo progetti e voglio essere stimolante per la mia popolazione cogliendo tutte le opportunità della vita, perché io sono fatta così e questa modalità la riporto nel mio incarico da sindaco, con tutte le difficoltà del caso. Sono un sindaco che vuole fare e non essere sindaco per sentirmi importante, altrimenti non mi sarei candidata. Anche se non si può cambiare il corso della storia, vedi la diminuzione demografica, l'invecchiamento della popolazione caprese, è importante mantenere *l'identità del paese*, perché il mio comune è piccolo, ma è famoso in tutto il mondo per il nome che porta, l'anno scorso ho celebrato un matrimonio per una coppia che veniva dal Texas. Michelangelo è un nome che porta gente da ogni dove e quindi bisogna valorizzare e spingere su questo nome facendo tutto il possibile come sindaco e come cittadina di Caprese.

Il futuro di Caprese e del centro di accoglienza

Io vorrei mantenere i servizi, compresa la scuola, e valorizzare il paese per i suoi elementi peculiari come il nome, la cultura, il museo e il paesaggio. Qui non c'è contaminazione e questo in futuro sarà importante, spero in un turismo che sia in grado di apprezzare le bellezze del nostro territorio, la nostra accoglienza e non per ultima la gastronomia, ma un turismo che non sciupi. Immagino una Caprese ospitale, accogliente e aperta a un turismo tranquillo, capace di godere di tutto ciò che noi possiamo offrire. Ovvio che non posso paragonare Caprese ai grandi centri, ma mantenere uno sviluppo e un turismo sostenibile mantenendo la nostra identità, questo lo vedo possibile e non credo assolutamente che il centro di accoglienza immigrati possa danneggiare il turismo, anzi se alcuni immigrati volessero rimanere qui lavorando nella ristorazione, nell'agricoltura o nelle aziende che abbiamo, per me sarebbe importante e sarebbero anche una risorsa perché si formerebbero nuove famiglie con bambini. A gennaio ho sposato una coppia

nigeriana con una bambina e ne sono contenta, ma non solo io, ormai non c'è più nessuno che si lamenta per il centro d'accoglienza, diciamo che ci stiamo avviando verso una buona integrazione. Io vorrei che il centro rimanesse, che si potesse qualificare e che possa diventare qualificante anche per la nostra realtà. Confido in una integrazione stabile in nome del rispetto.

Caprese e la Valtiberina

Io ritengo che il futuro di Caprese sia legato allo sviluppo della Valtiberina, anche perché da soli non si va da nessuna parte e se la Valtiberina riuscirà a fare corpo e agire allora si potrà pensare a uno sviluppo del territorio organizzato e decisamente migliore, perché si mettono insieme le forze e le risorse. Io sono fiduciosa, penso che il valore del territorio vada coltivato e alimentato con progetti nuovi e realizzabili. Come è avvenuto nel mio lavoro, trovo enorme soddisfazione quando riesco a rispondere alle esigenze del territorio.

Aggiungo che preferisco essere chiamata sindaco e non sindaca perché questo incarico è nato così e non vedo l'esigenza di metterlo al femminile.

Voglio aggiungere che conoscevo già la Libera Università dell'Autobiografia, questa è stata una occasione per conoscerla meglio e questo colloquio lo racconterò alla mia famiglia.

Laura Cangi
Emozioni che uniscono

Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli

Mi presento

Mi chiamo Laura Cangi, ho 49 anni e lavoro con la Cooperativa San Lorenzo dal 2016. Ho studiato lingue alle scuole superiori ed ho fatto vari corsi qualificanti per operare nel sociale. Ho sempre lavorato come animatrice sociale con disabili e bambini, come coordinatrice in strutture per anziani ed educatrice in campi estivi in collaborazione con cooperative. Quando ho lasciato l'ultima cooperativa, ho aperto un ristorante per un anno decidendo che nel sociale non ci sarei tornata, invece mi ha cercata Andrea Laurenzi operatore della Cooperativa San Lorenzo di Sansepolcro.

La Cooperativa è sorta da un gruppo di volontari che si occupava di anziani, poi è nato un centro diurno ed una RSA. Nel 2016 durante l'emergenza migranti fu chiesto alla diocesi un posto e questa, grazie a don Gioacchino, socio della Cooperativa San Lorenzo, propose Zenzano: «Noi mettiamo il posto, voi mettete il servizio». Da lì è iniziata un po' tutta la *saga*.

Io sono arrivata a contratto stabilito, Andrea è memoria storica di come andarono le cose. Fui cercata come operatrice, perché abito a due chilometri da qui, ci voleva una persona del posto. Ho cominciato il 30 novembre 2016. Ho visto nascere questa comunità, e transitare tutte le tipologie di immigrazioni; successivamente abbiamo aperto una casa anche a Sansepolcro. Negli anni mi hanno accompagnato diversi operatori, però grazie all'esperienza di Zenzano è stato creato un metodo di lavoro che inizialmente non c'era. Studi nelle scuole come devi accogliere chi viene da un altro paese, però è totalmente diverso da quello che ti trovi nella realtà. Trovi persone disperate, altre che ti sembrano disperate e non lo sono, c'è chi arriva e poi scappa.

Questo servizio l'ho aperto con Andrea Laurenzi, ma la vera svolta della modalità operativa, che utilizziamo ancora oggi, è quando è entrata Giulia nel 2017-2018. Allora la casa a Zenzano era piena di persone, dovevamo per forza trovare un metodo; è quello che tutt'oggi viene utilizzato. Ogni nuovo operatore porta qualcosa ed è ben accetto.

Quando ne arriva uno nuovo vede cose che io non vedo. In questo momento per esempio io sono assorbita dalle storie quindi ci sono cose che io non vedo, perciò la metodologia operativa è quella che ci ha permesso di fare tante cose.

Antiche passioni

Da sempre, per familiarità, la mia mamma che adesso non c'è più è stata una persona che ha aperto la casa al mondo, lei gestiva una compagnia teatrale, in casa mia erano tutti benvenuti, se non c'era da mangiare si divideva. Molte volte diceva: «Stasera abbiamo ospiti dell'ultimo momento, te fai finta di avere il mal di pancia perché così dividiamo». La passione vera per gli stranieri l'ho avuta scegliendo anche la scuola, ho studiato lingue. In realtà volevo fare la giornalista, mi ero iscritta alla scuola di giornalismo, poi mi sono ammalata di una malattia un po' seria, l'università l'ho dovuta abbandonare. La cosa che farò, la sogno anche di notte, dico magari a cinquant'anni mi laureo. Sono cresciuta in mezzo alle persone, italiane e straniere di tutti i colori, ho viaggiato abbastanza, ho fatto esperienze all'estero; sono stata in Francia per la scuola di francese perché avevo lo zio, sotto questo punto di vista sono stata fortunata.

Dovevo per forza premiare la famiglia in qualche modo perché è una famiglia di operai e fare qualcosa perché fosse ricordata, così mi son messa a lavorare con le persone. Se la mia mamma adesso vedesse quello che faccio, penso che sarebbe contenta.

Nel Comune di Caprese dirigeva una ludoteca amatoriale, "Canta teatrando", per bambini; sono stata impegnata con la Pro Loco con mio marito, s'è fatto teatro prima con la mamma, poi ho tenuto un coro di bambini per molto tempo e una ludoteca di domenica, sempre a titolo volontario. Nei bambini conosciuti vedo una scintilla; se ai bambini da piccoli insegni a stare con le persone, c'è speranza che qualcuno prenderà in mano le redini nel sociale. Non lavoro nel sociale perché è un lavoro sicuro, la scelta è stata motivata dalla vita.

Cambio di guardia

Nel 2016 io non lavoravo più nel sociale; avevo un ristorante e poi l'ho lasciato perché lo spazio alla mia passione era minore, dovevamo fare cose standard, a me piace usare prima la pancia e il cuore e dopo la testa. Il ristorante come proprietaria non era per me, dopo un periodo di transizione ho trovato una famiglia che mi faceva assistere due anziani. Una mia ex collega della cooperativa mi chiamò e mi disse: «Lavoro a San Lorenzo, cercano una persona per Caprese Michelangelo per un progetto nuovo, gli ho dato il tuo numero». Lì per lì ho detto: «Basta con le cooperative!» E lei: «Ascolta, io ti conosco, te non puoi far

nient'altro». Da lì ho fatto il colloquio con Mirco Mocarli, all'epoca presidente era Laura Tricca e poi c'era Andrea Laurenzi, il coordinatore scelto per questo servizio: «C'è un progetto nuovo, non sappiamo nemmeno noi di che si tratta, è un qualcosa tutto da costruire!». Si parlò di quello che sarebbe avvenuto, c'era una emergenza di accoglienza come si era visto in televisione. Io mi ci fiondo come un pesce! Andrea Laurenzi non lo conoscevo bene, adesso abbiamo un rapporto bellissimo. Mi disse: «Io sarò il tuo coordinatore e si parte insieme, arriveremo a trovare una strada per questo percorso». Presi in mano la casa di Zenzano prima che arrivassero le ragazze e l'allestii per le prime dieci donne che arrivarono.

Era il 30 novembre.

Come prima volta siamo partiti con due pulmini della cooperativa, siamo andati ad Arezzo nella sede della Croce Rossa di notte a prendere appunto le dieci donne, quasi tutte di nazionalità nigeriana, una della Guinea, un paio già con i bambini e Anabel incinta. Era un posto dove ce ne potevano essere in quel momento anche cento, con i numeri scritti sulle tute tutte uguali, chi era scalzo, chi con le ciabatte. Non sono una attenta ai dettagli, quella volta lo fui. Andrea mi ha sempre rimproverato di come sono vestita, perché la parte visiva per me viene dopo: io la persona prima la voglio conoscere per quello che mi comunica e poi guardo. Non ce la faccio neanche su di me, a volte mi vesto... sembra mi sia esploso l'armadio addosso.

Quando arrivarono avevano dei numeri, le chiami quasi sempre a numero e non a nome, al numero non corrisponde un nome, per quanto tu voglia cercare di rendere quello un momento bello, non ci si fa, è una cosa che non sopporto... se ripenso all'epoca in cui chiamammo le nostre dieci donne con un numero! Le portammo a Caprese che era notte, durante il viaggio siccome parlo le lingue, ho cominciato a spiegar loro dove stavamo andando. Arrivarono nerissime, quasi tutte bruciate dal sole.

Le ho portate qui, era novembre, si avvicinava Natale, ho cominciato a stare con loro anche 14-15 ore, non sapevo se lasciarle, mi sentivo inondata di una responsabilità grandissima. Noi per ricordarci i nomi la prima volta, ora ricordo molto bene tutti i nomi stranieri legati alle etnie o riferiti alla religione: *Mistery*, *Misery*, *Mercy*, all'epoca per ricordarci davamo loro un nomignolo.

Cominciammo io, Andrea, e un'altra operatrice che diceva di aver lavorato in questo servizio e faceva l'insegnante di italiano.

Legami che si creano

Nel gruppo che accogliamo c'era Anabel, una ragazza incinta, avrebbe partorito a maggio, era novembre, aveva perso il marito durante il

viaggio. Era il primo figlio, col compagno avevano deciso di venire insieme, è lei che ho *attenzionato* di più. In quel periodo Anabel era triste, questo bambino lo voleva abortire, ma non era più possibile, ho detto: «Questa bambina merita di venire al mondo, non ti lascio». Talmente non l'ho lasciata che alla bambina ha messo nome Laura, è la prima bambina di Zenzano. Sono stata ventisei ore in ospedale con lei.

Un'altra storia particolare è quella di Jennifer a cui Andrea si affezionò molto, era una ragazza sordomuta, più sorda perché parlava un po'. Queste due furono più fragili. Ce n'era una più anzianotta che nel giro di poco aveva legato con il paese.

Successivamente a questo avvenimento arriva Giulia Locci che non aveva esperienza nell'accoglienza dei migranti, ma aveva lavorato come responsabile della comunicazione in Australia e si era occupata dell'orientamento degli studenti; di stranieri ne aveva conosciuti un mondo, parlava strabene l'inglese, se la cavava col francese e soprattutto nonostante un gap di età – lei è più giovane di me – per me era e sarà per sempre la mia collega speciale: c'era un'affinità incredibile. Riuscivamo anche, interrogate su una questione in due posti diversi, a dire la stessa cosa con le stesse parole. Aveva vissuto all'estero, era stata lei stessa una migrante, non è roba da poco. Sfruttando la nostra affinità cominciamo a creare il nostro metodo che ancora oggi funziona.

Miracoli inaspettati

Noi sorvegliamo, siamo presenti tutti i giorni nelle due case, sia qui a Zenzano che a Sansepolcro per diverse ore supportando donne e famiglie in quasi tutte le loro necessità, ma spesso le donne e i bambini partoriti, pur nella diversità dei popoli che accogliamo, vengono presi in carico da parte di tutta la comunità. Questa casa è stata da sempre della famiglia del prete e di altri nuclei familiari numerosi che hanno vissuto aiutandosi vicendevolmente. All'epoca era così e succede anche ora; se tu porti una madre con un bambino, chi crede lo chiama miracolo, chi non crede lo chiamerà coincidenza, il bambino viene allevato da tutta la comunità. La scelta di avere mamme e bambini e anche famiglie è più faticosa, ma anche più soddisfacente, perché succedono cose belle. Come la bambina nata qui a Zenzano nell'ottobre del 2023. Doveva nascere a fine novembre, ero tranquilla, avevamo fatto la visita due giorni prima. Mi ha telefonato, invece, che si erano rotte le acque, ho chiamato l'ambulanza che viene da Sansepolcro o da Pieve Santo Stefano. Io sono giunta prima perché abito vicino e quando sono arrivata per prendere i parametri, ero organizzata, come sempre, avevo tutto il kit. Per giocare, si diceva sempre con Andrea Laurenzi e la Giulia: «Tanto ti nasce una bambina lì a Zenzano». Ho fatto diversi corsi di

pronto soccorso, mi sono creata una buona rete col consultorio, sono stata in sala parto tredici volte.

Quando sono arrivata, si vedeva la testa, ho chiamato un'ostetrica che era responsabile del consultorio: si chiama Giovanna Zanchi, è stata l'ostetrica del consultorio di Sansepolcro, ma nell'ottobre 2023 era già in pensione. Quando noi abbiamo aperto a Zenzano lei lavorava ancora. Fece dei corsi per la contraccezione, si appassionò a questo posto; viene a trovarci, è presentissima. M'è venuto il lampo di chiamare la Giovanna: «Se hai problemi con i bambini, tu chiama», mi diceva. Allora l'ho fatto: «Senti Giovanna ho un problema, una ragazza sta partorendo». L'ho messa in videochiamata: «Non hai scelta, questa bambina deve nascere, nascerà prima che arrivi l'ambulanza, mettiti i guanti e falla nascere!». C'erano tre ragazze con me lì, quella che ha partorito era della Costa d'Avorio e due nigeriane. Una pregava sotto la finestra, era cattolica, un'altra fuori ha preso l'altro bambino, il marito era a lavorare, un'altra ha chiamato il marito col telefono, che era a fare il tabacco. La Giovanna al telefono mi dava indicazioni su quello che dovevo fare. Lei ha dato due spinte, la creatura è uscita prematura. L'ostetrica mi ha detto: «Falla piangere, però sta' tranquilla se non piangesse forte perché è piccola», dopo ho clampato il cordone perché avevo il kit. Ho preso la bambina, l'ho fatta piangere, poi l'ho messa sopra la mamma, le ho coperte tutte e due. Loro hanno cominciato a urlare a saltare, in cinque minuti le avevano chiamate tutte, erano fuori, chi tirava il borotalco perché è segno di buon auspicio, chiunque si avvicinava diventava bianco di borotalco, chi pregava, chi cantava. A mio marito, che mi aveva accompagnato, ero in macchina con lui e non capiva quello che stava succedendo, gli facevano: «Babbo, tu babbo, perché bambina nata!». «Ma che vuol dire bambina nata?».

Poi mi sono affacciata alla finestra io, stile papa, e ho fatto: «La bambina è nata, è nata Susanna!».

Non ti dico il delirio! È arrivata l'ambulanza, le hanno portate via, io le ho seguite ad Arezzo, le ostetriche erano contente di come erano andati i fatti!

All'ospedale di Arezzo mi chiamano mamma Laura. «Basta – ho detto –, ora ho fatto tutto». Ho chiamato Mirco al telefono, non so neanche cosa gli ho detto, perché è stato un momento bellissimo. Ora siamo in attesa che il prete ci dia una data per fare il battesimo. Essendo nata a Caprese, il comune l'ha rivendicata; nel certificato di nascita c'è scritto: «nata a Caprese», dopo quarantotto anni che non nasceva un bambino in casa. Siamo stati anche nel giornale, la giornalista ha voluto scrivere di noi, non volevo, non mi piace mettermi in mostra.

La geografia è scomoda, ma piano piano ci si fa

Con la popolazione locale all'inizio c'è stata tanta paura, perché alla televisione vedevano questa migrazione come qualcosa... Io ero quella che aveva portato i neri; i capresani non sono persone cattive, sono diffidenti come i nigeriani... ma il sindaco c'era, l'amministrazione c'era. Non mi sono chiusa, era Natale quando sono arrivati i primi dieci, li ho portati a cantare nel coro con la Pro Loco. Ci sono e si va.

Poi ho cominciato a iscrivere i primi bambini a scuola: ti devi confrontare con gli altri genitori. Io dicevo: «Sono disponibile, se volete una riunione, con il gruppo dei maestri e dei genitori!». Da lì è cominciato l'aiuto: «Ma vi serve qualcosa per loro?». E anche se non serviva ho fatto mucchi di vestiti e di attrezzature, li prendiamo volentieri; quando non se li mettono più, se hanno bambini in Africa, li spediamo, diamo due o tre vite ai vestiti.

La gente ha cominciato ad avvicinarsi ancora di più. Qualcuno ha portato le uova di Pasqua, il regalino a Natale, oppure d'estate le ragazzine venivano a farsi le trecce.

Ora si sente dire: «A Zenzano sono tanti, ma non hanno dato noia». Loro escono, vanno al bar, camminano, salutano, vanno dal dottore, dal pescivendolo. Ci sarà ancora sicuramente qualcuno che li vede male, ma si nota parecchio meno.

All'inizio le dieci donne africane hanno dato più fastidio dei ventisei di adesso, perché erano le prime a essere di colore e sembravano mille. Adesso nessuno più si accorge di chi va o di chi viene. Invitano anche i bambini ai compleanni e propongono posti di lavoro.

Caprese è decentrato, uno dei nostri problemi è che non resistono molto le forme di associazione, su questo ci siamo sempre interrogati e poi si è capito che segue molto la geografia: Caprese una piazza non ce l'ha, non c'è un centro. Ogni frazione di Caprese è un centro, ad esempio dove vivo io, che è a tre chilometri da qui, è il posto più popolato del comune di Caprese. Chi abita lì, viene in paese per andare dal dottore o in farmacia, ci passa, guarda, vede, osserva, però non c'è un centro. Le attività di centro paese qui non ci sono.

Noi non ci siamo mai arresi e siamo stati molto attenti, anche la Cooperativa San Lorenzo, in Valtiberina è stimata; qui c'è un'organizzazione importante, non ci si può permettere di sbagliare. Adesso non c'è più bisogno di mediare con la popolazione. Hanno capito che qui funziona. Dall'inizio è cambiato qualcosa e io lo percepisco.

Emozioni non scontate

Ho perso il babbo un anno fa ad agosto, gliel'ho detto, ero a casa da tempo. Mi chiamavano, mi scrivevano tante cose, tante preghiere, che

dovevo essere coraggiosa. Nel momento in cui è morto il mio babbo mi hanno chiesto: «Tradizionalmente come funziona, cosa fate voi in Italia?». Ho risposto che in Italia portiamo il corpo in una sala del commiato e le persone lo vanno a trovare come se fosse vivo e ognuno fa quello che vuole, si prega oppure si parla e poi si fa la messa. Babbo voleva che si andasse a parlare, perché a casa mia era così. Sono venuti tutti al commiato. Da loro usa portare da mangiare; ho trovato la macchina piena di roba: c'erano frutta, cioccolatini. Sono stati lì con la gente di Caprese, con noi. Il giorno della messa si son spostati tutti, persino i musulmani, questo non è scontato, è stata la cosa più bella. Ho domandato ad Andrea se fosse stato lui a dire: «Andate». «No» ha detto. Li abbiamo visti arrivare con i loro vestiti, i loro cappelli e una nel momento in cui io ero accanto alla zia e mi veniva da piangere, l'ha fatta spostare chiedendole per piacere, è venuta vicino a me, mi ha stretto la mano, non me l'ha lasciata fino alla fine della cerimonia.

C'erano tutti, c'erano i bambini, c'erano tutti ventisei. Ho pensato: "Mio padre sarà felicissimo!". Anche al funerale del sindaco che le aveva accolte le prime dieci c'erano, quando morì.

Con V. è un'altra bella esperienza. Lei vuole che io l'accompagni all'altare quando si sposa. V. ha un compagno e un figlio. Quando è arrivata aveva una brutta storia che ha condiviso con me e fidandosi di me ne è venuta fuori ed ora vive in autonomia con il compagno e con il figlio. Lei una volta uscita mi scrisse: «Ti ringrazio di avermi portata fino a questo punto, adesso imparerò ad essere autonoma, ti ringrazio di tutto, anche degli insulti che mi sono serviti a tirare fuori la parte migliore di me».

Finale

I migranti non son numeri. Gli ultimi che ho accolto una settimana fa avevano i numeri. Gliel'ho tolto e ho detto: «Adesso tu ti chiami... Enrico, Mohamed ecc.; il numero non c'è più e sarà così anche per la gente fuori». Spero di arrivarci alla pensione, questo lavoro mi piace, nel momento in cui si è avuto un calo dei migranti, a me era stato proposto un altro lavoro, all'interno della Cooperativa perché c'erano meno ore. Io ho detto: «Preferisco fare meno ore, però io *questo bambino* l'ho creato, non mi mette pensiero lavorare, sono una che lavora volentieri, non voglio uscire dal posto che ho aperto io». Il futuro andrebbe bene anche se rimanesse così. Vorrei far diventare questo posto molto più bello di così, ci stiamo lavorando; secondo me se rinnovi la casa, rinnovi anche lo spirito di starci bene. È quello che stiamo facendo.

Mi piacerebbe che molta più gente di adesso si avvicinasse, non a livello di regalo, ma di tempo da passare con queste persone, affinché

la rete s'allargasse ancora di più. Secondo me nonostante la geografia scomoda del paese, piano piano ci si fa. Poi mi piacerebbe che qualcuno rimanesse, è lo scoglio più difficile, ci sono tante case sfitte, però non fanno ancora il passo: «Ti do la mia casa». Le famiglie stanno bene qui, ripopolerebbero questo paese che ne ha bisogno. Se vanno via credo che perdano quello che hanno acquisito e secondo me anche il paese perde qualcosa. In diversi lavorano qui come il padre dei due gemelli. Lui anche a casa sua abitava in un villaggio piccolo, non ha necessità di una città. Mi piacerebbe che si mischiassero fra di loro, che andassero a mangiare la pizza con uno di Caprese, però ancora un po' ci vuole!

Un paese in racconto: Caprese Michelangelo

Capitolo 2 | Un paese in racconto: Caprese Michelangelo | 2.1. Da Zenzano a Caprese Michelangelo... e ritorno, *L. Ceccarelli* | 2.2. La comunità di Zenzano raccontata, *C. Stazio*

[◀◀ Sommario](#)

2.1 Da Zenzano a Caprese Michelangelo... e ritorno *Luciana Ceccarelli*

Incontriamo Caprese Michelangelo soltanto come un nome che risuona suggestivo, persino un po' misterioso, quando si prospetta l'opportunità di mettere alla prova le nostre competenze di neo raccoglitrici e raccoglitori di storie.

A dire il vero l'avevamo incontrato come meta di una cena di fine corso, oramai due anni fa, perché è risaputo che a Caprese si mangia bene. E in effetti mangiamo e beviamo con grande piacere. Ma il paese proprio non lo incontriamo, perché ci fermiamo al grande ristorante meta della nostra cena sociale. Immagino che il paese si trovi più avanti, lo immagino con la piazza, la chiesa e magari il palazzo del municipio, come sono tanti bellissimi borghi in Italia. Un paese piccolissimo dell'entroterra, 1300 abitanti, che vanta i natali di Michelangelo e giustamente se ne fregia ufficialmente. Ci aspettiamo comunque di incontrarlo presto, perché lì è attivo da quasi dieci anni il Centro di prima accoglienza gestito dalla Cooperativa San Lorenzo per la quale abbiamo preparato il progetto di raccolta di storie di comunità.

E così finalmente partiamo con la nostra carovana di auto verso Caprese, per i colloqui biografici con i testimoni che hanno accettato di raccontarci la loro storia e con i quali lavoreremo. C'è eccitazione e anche emozione nel nostro piccolo gruppo, personalmente sono anche molto curiosa di vedere finalmente il paese.

In realtà, non lo troviamo neppure questa volta; troviamo invece Zenzano, in mezzo al verde, dove ci accolgono le voci dei bambini che giocano, delle mamme che sfaccendano e chiacchierano tra loro e noi naturalmente non capiamo cosa si dicono, ma ci sorridono: è il centro di accoglienza ed è fuori dall'abitato, evidentemente. C'è anche una chiesetta, un po' in abbandono. La useremo come spazio per il laboratorio di scrittura autobiografica con il gruppo delle insegnanti, alcune maestre della locale scuola primaria e insegnanti della scuola secondaria di I e II grado, che fanno parte dello stesso istituto.

È di una semplicità ruvida, spirituale e mistica. Mentre mi guardo intorno tra i muri scrostati sono sicura che di lì deve essere passato Francesco, nel suo peregrinare tra Assisi, la Verna e Roma. Del resto, so che Caprese, come molti altri borghi della Valtiberina, si trova in questa direttrice francescana. Si racconta infatti che qui vicino in una piccola cappella si trova una grande pietra sulla quale il santo di Assisi si fermò per riposare. Non so quale sia questa pietra, non la cerco neppure, sono sicura che c'è e non ho bisogno di vederla né toccarla con mano.

Il centro di Zenzano dove si svolgeranno i colloqui biografici ci accoglie con la generosità di una colazione di torte casalinghe che sanno di cura e amore, la stessa cura accogliente che si respira in questo che per noi è un po' l'avamposto di Caprese.

Ma Caprese, il centro del paese, resta ancora un po' misterioso, dev'essere un po' più avanti.

Il piccolo mistero è presto risolto, come ci spiegano alcuni dei nostri donatori di storie, Caprese è un paese diffuso,

“ [...] un paese decentrato, e oggi non esistono tante forme di associazione. Caprese una piazza non ce l'ha, non c'è un centro. Ogni frazione è un centro. Chi ci abita viene in paese per andare dal dottore o in farmacia: ci passa, guarda, vede, osserva... ”

In effetti dalle storie che raccogliamo emerge questa realtà di piccole frazioni, a cui molti fanno riferimento spesso senza nominarle; ma ci viene in soccorso la rete e si capisce così che Caprese Michelangelo è formata dalle frazioni Baccanello, Casalino di Caprese, Dicciano, Fragaiolo, Gregnano, Lama, Manzi, Monna, Papiano, Ponte Singerna, San Casciano, San Cristoforo, Selva Perugina, Sovaggio, Trecciano, Valboncione. Oggi queste frazioni hanno perso abitanti e servizi. Ma tutte e tutti comunque si sentono capresane e capresani.

Il paese alla fine, quello che mi aspettavo con l'assetto urbanistico tradizionale dei tanti borghi medievali d'Italia, non c'è; ma il paese vero, pulsante vien fuori dalle parole dei capresani che ci raccontano le loro storie.

Storie di chi è rimasto sempre lì, di chi è tornato, di chi vi è stato catapultato da paesi lontani per un po' e poi ha dovuto lasciare quel primo rifugio, di chi invece è riuscito a restare e a trovarvi casa. Le storie di chi è arrivato da migrante si mescolano con quelle di chi è dovuto andar via per lavoro, di chi ostinatamente ha voluto stabilirsi in quello che era il paese di un genitore o dei nonni, di chi non si è mai mosso da Caprese.

E allora ecco un paese come tanti e insolito al tempo stesso, un paese i cui abitanti in realtà abitano altrove, nelle frazioni o addirittura in altre città e paesi, ma sono capresani e come tali si sentono comunità, hanno un gruppo sui social che hanno chiamato *Caprese nel cuore*. Ogni comunità è un grande tessuto intrecciato con fili di molti colori. Alcuni sono vivaci e luminosi, altri sono dolorosi più scuri. Ma ogni filo, anche il più sottile, crea la trama dove ogni storia e ogni volto sono importanti e alla fine si ricompone un tappeto o un arazzo di voci, emozioni, ricordi, speranze e visioni per il futuro, spesso pessimistiche, ma non sempre. Le storie sono strumenti potenti, possono spiazzarci, travolgere sicurezze e pregiudizi, portarci dove non avevamo previsto.

“ Amo il mio paese, non mi sono mai voluta spostare perché ci sto benissimo. Lo stesso amore devo averlo trasmesso ai miei figli, tant'è che uno sta cercando casa e terreno qua: non ha intenzione di lasciare. ”

“ [...] La cosa che di Caprese mi piace di più è la tranquillità. ”

“ Caprese è un piccolo paese, un posto dove stai “tranquillo”: se sei bravo e sei buono puoi dire che sei libero e ci sono opportunità per te. Puoi avere un lavoro. Per me, Caprese è un posto con un cuore d'oro. Le persone qui hanno un buon cuore. Anche “vecchio”, anche le persone anziane sono buone, dicono: «Oh ciao, come stai?» Per me è un buon posto! ”

Ed ecco dai racconti prendere corpo il paese e la Valtiberina di boschi e colline che non riescono mai a diventare monti e si accasciano punteggiate da borghi e contrade.

Un territorio da ‘cartolina’, come lo definisce uno dei nostri narratori, che sembra ancora incontaminato, un territorio che ambisce a diventare meta turistica per le indubbie potenzialità, ma che vien da desiderare che non ci riesca. Un paese dove puoi stare tranquillo anche se sei straniero, magari anche di un altro colore, perché è più facile integrarsi in questa piccola comunità piuttosto che in centri più grandi.

Un paese forse anche troppo tranquillo ora, fino a essere silenzioso, perché mancano i bambini, come qualcuno osserva

con nostalgia. Un paese che, come tanti altri dell'Appennino, si sta spopolando. Ragionando di numeri si deve registrare che ancora fino agli anni Sessanta Caprese contava più di 3000 abitanti, mentre negli anni successivi la popolazione decresce fino ai 1300 residenti attuali. Negli ultimi decenni, infatti la progressiva urbanizzazione e la mancanza di opportunità lavorative hanno spinto molte persone, soprattutto i più giovani, a trasferirsi verso le città più grandi in cerca di prospettive migliori. Questo fenomeno ha lasciato dietro di sé strade silenziose, e botteghe chiuse. Ma emerge dai racconti di chi ricorda l'infanzia a Caprese l'immagine di un paese senz'altro tranquillo e sicuro, ma decisamente rumoroso delle voci dei bambini che potevano passare le giornate all'aria aperta e delle mamme che a sera li chiamavano a gran voce: «partiva una e tutte le altre la seguivano».

La nostalgia di chi ha vissuto l'infanzia in paese è quasi tangibile e si colora del rosso delle ciliegie rubate da bande di bambini che, come cavallette, si avventavano sull'albero dai frutti golosi, della allegra confusione di biciclette che scorrazzavano nelle piccole frazioni, di bambini avventurosi e spericolati, liberi e scatenati che, all'insaputa dei genitori, esploravano il territorio in lungo e in largo, si arrampicavano sui greppi in prove di coraggio, della sorpresa di ritrovarsi alla scuola media con compagni nuovi provenienti dalle frazioni, dove allora erano attive le scuole elementari, anche se in molti casi con le pluriclassi, dell'allegra esuberanza di adolescenti che si incontravano al barretto, di tornei organizzati tra le varie frazioni, dell'impaziente insofferenza di giovani donne e uomini desiderosi di sottrarsi alla dimensione del piccolo paese, ma divisi tra l'attaccamento a quello stesso paese e la voglia di andar via, perché sanno che il mondo è grande e che con quel mondo bisogna misurarsi.

E sono loro quelli che hanno sperimentato il distacco, la lontananza, il sentirsi un po' migranti, a capire meglio la difficoltà e il bisogno di accoglienza di chi arriva nel Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano, da posti lontanissimi, con storie a volte terribili alle spalle come raccontano, infatti, giovani uomini e donne che si sono allontanati dal paese, chi con il giovanile entusiasmo di andare a scoprire opportunità nella grande metropoli internazionale, per poi rendersi conto, grazie proprio a quella breve esperienza da emigrante, che il suo posto è proprio a Caprese; chi se n'è allontanata leggendo e viaggiando, per evadere dal controllo sociale del luogo in cui tutti conoscono tutti, poi fisicamente per studiare, e per poi alla fine comunque tornare, perché le radici sono forti, profonde ed è bello tornare proprio dopo essere andati via. È bello tornare dove è possibile recuperare il ricordo di ataviche usanze, di vecchie

donne custodi dell'antica sapienza di guarire dal malocchio, di un tempo in cui tutti avevano un piccolo orto e magari le galline e il maiale, dove la solidarietà era normale e scontata, dove era facile scambiare il formaggio con le uova o collaborare per ammazzare e lavorare il maiale. Un mondo che ora non c'è più, ma il cui ricordo ancora funziona per molti da collante.

I racconti parlano di un paese dove il clima è dolce, dove si sta bene, dove nonostante molte cose siano cambiate si preservano tradizioni e usanze, qualcuno non riesce a capire perché le famiglie non restino, perché tanti preferiscano andarsene.

C'è chi è arrivato a stabilirsi a Caprese da altre parti d'Italia e ha scoperto un paese che avrebbe le potenzialità per ritrovare una propria identità e battere lo spopolamento.

Tutti però si rendono conto che la perdita di presidi e servizi importanti come la scuola, l'ufficio postale, i negozi sono limiti alla voglia di restare, nonostante le favorevoli condizioni ambientali.

Così come da molte testimonianze emerge la rassegnazione di chi sa che questo è il destino di molti paesi dell'entroterra e dell'Appennino.

Eppure, c'è anche chi con entusiasmo è stato capace di gettarsi nell'avventura di produrre olio e vino, scoprendo una passione autentica per uno stile di vita e un lavoro così lontani da giovanili aspirazioni e pieno di voglia di produrre cose buone, simboliche come sono appunto l'olio e il vino. E in particolare un pinot nero, una novità assoluta per il territorio di Caprese, che tradizionalmente non è vocato alla viticoltura. Non è un caso che presso questi giovani agricoltori abbiano trovato il primo lavoro, anche se stagionale, i migranti del centro di Zenzano.

Non è che qui la gente sia poi diversa, non è che non ci siano qui pregiudizi e timore dello straniero, ma sicuramente, nel tempo c'è stata la capacità di farsi accogliente, come quegli anziani che chiedono «Come stai?» al migrante che passando per il CAS di Zenzano è riuscito a restare, a trovare lavoro e si è stabilito in paese.

Il Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano in un paese di 1300 abitanti?

In effetti è questa la domanda che ricorre in tutte le tracce che abbiamo preparato per i nostri colloqui biografici; tracce per altro largamente scavalcate nella bella corrente empatica che si è immediatamente creata attraverso sguardi intensi, parole cariche di emotività e spesso di commozione. Anche in questo caso la storia della nascita del centro emerge dai racconti, dai ricordi che ci dicono molto sul paese, la sua gente e possiamo dire in generale sul contesto in cui ci stiamo immergendo per la nostra ricerca.

Scopriamo così che Zenzano è nata grazie a qualcuno che ha lanciato il cuore oltre l'ostacolo, in particolare una figura di sindaco che viene definito «persona di grande umanità» che, prima di porsi altri problemi, pensa e dichiara che «[...] non si può essere indifferenti». E così Caprese Michelangelo offre la disponibilità ad aprire un Centro di prima accoglienza. Chi era in giunta in quel 2016 racconta dell'allarme che immediatamente si era diffuso soprattutto nelle frazioni, dove i peggiori luoghi comuni sui migranti stavano creando tensione, come succedeva un po' in tutta Italia in quel periodo. Anche in questo caso la dimensione del piccolo paese, se da un lato può far pensare a una mentalità conservatrice e timorosa di ciò che non conosce, dall'altro consente, grazie a una saggia gestione delle parti interessate (amministrazione, prefettura, diocesi, Cooperativa San Lorenzo) di organizzare un consiglio comunale a cui partecipano tutti.

Naturalmente dai racconti emerge chi ricorda quei primi momenti con frustrazione per il diffondersi di notizie false e incontrollate, chi ricorda come i giovani fossero più disponibili rispetto alle persone più anziane, chi ricorda soprattutto il lato positivo e rassicurante di veder arrivare famiglie, donne e bambini, chi rammenta l'importanza di vedere i primi immigrati partecipare alle funzioni domenicali, entrare a far parte del coro, il primo Natale con i capresani, anche i più diffidenti che portano regali ai piccoli ospiti.

Oggi, a quasi dieci anni di distanza, il Centro di Zenzano è una realtà consolidata, il paese ne ha metabolizzato bene la presenza, anche se con visioni e sfumature diverse. Qualcuno guarda con curiosità e interesse alla possibilità di conoscere culture diverse dalla propria, altri riconoscono che non ci sono problemi perché Zenzano è decentrata rispetto al paese, o alle frazioni, per cui la presenza degli ospiti quasi non si vede e quindi non "disturba", chi ricorda con meraviglia la loro capacità di parlare lingue come l'inglese o il francese, chi sottolinea l'importanza della gestione attenta e competente della Cooperativa San Lorenzo che gestisce il centro, chi pensa che bisognerebbe impiegare gli ospiti del centro in qualche lavoro utile alla comunità, chi li accoglie e offre lavoro.

Sicuramente nel processo di integrazione sono stati importanti i bambini. I bambini migranti, ma anche quelli capresani, che probabilmente raccontavano a casa chi arrivava in classe. E certamente a Caprese come in qualsiasi altro paese o altra città all'inizio è stato difficile, ma alla fine, e le maestre ce lo hanno raccontato, è stato un processo di crescita per tutti. Così emerge il quadro di un paese che ha saputo passare dall'iniziale diffidenza a un sereno rapporto con Zenzano e i suoi

ospiti con le inevitabili differenze di sensibilità. Ma è indubbio che la dimensione del piccolo centro ha aiutato il processo di integrazione.

Resta l'immagine di un territorio bello e incontaminato della Valtiberina che segue il corso del fiume Tevere dalle sue sorgenti sul Monte Fumaiolo, attraversando Toscana e Umbria, prima di proseguire nel Lazio. Un territorio ricco di storia, cultura e spiritualità, costellato di borghi medievali, monasteri e paesaggi mozzafiato. La sfida è quella di contrastare lo spopolamento e per questo non basta certo qualche segnale di controtendenza, come l'acquisto di case da parte di stranieri che si trasferiscono a Caprese, anche se rivedere finestre aperte, che prima erano chiuse è positivo. Basta Michelangelo a fare da catalizzatore di un futuro sviluppo? Il museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti è bello, ospita spesso eventi culturali come si legge nei social dedicati. Bellissimo è soprattutto il sito: dalla rocca immersa nel verde, infatti, la vista si apre su un magnifico, radioso paesaggio. Il paesaggio, la natura ancora incontaminata, i castagni che tra l'altro producono la castagna DOP, sembrano davvero la principale risorsa di Caprese. Ma un orizzonte di ripopolamento ha bisogno di interventi e investimenti non solo economici, necessita anche di una visione a 360 gradi. I decisori politici a livello regionale hanno avviato progetti di sviluppo rurale. Ad esempio, il Gruppo Azione Locale (GAL) Appennino aretino ha promosso il recupero di itinerari tematici legati a San Francesco nella Valtiberina Toscana, coinvolgendo i comuni di Anghiari e Caprese Michelangelo, con l'obiettivo di incentivare il turismo culturale e religioso nella regione.

Affrontare le problematiche dei paesi interni dell'Appennino toscano richiede un approccio integrato che combini il miglioramento delle infrastrutture, la diversificazione economica, la valorizzazione del patrimonio locale e il coinvolgimento attivo delle comunità residenti. Il GAL Appennino aretino si focalizza su diverse tematiche chiave per lo sviluppo rurale, come l'accesso ai servizi e infrastrutture per migliorare la qualità e la disponibilità dei servizi essenziali per le comunità locali; l'inclusione sociale per favorire l'integrazione e il coinvolgimento di tutti i cittadini nelle dinamiche comunitarie; il turismo rurale per valorizzare le risorse naturali e culturali per promuovere un turismo sostenibile; la preservazione del patrimonio locale e cultura per la tutela e la promozione delle tradizioni, dell'arte e della storia locali.

Forse anche il potenziamento della struttura di Zenzano potrebbe essere un fattore di sviluppo? Farne non solo un centro di prima, ma anche di seconda accoglienza potrebbe rientrare in un'idea di sviluppo di questo territorio?

Raccontare la comunità di Zenzano significa raccontare un luogo che si trova prima di entrare nel paese di Caprese Michelangelo, una chiesa con una grande casa accanto. Un luogo che nel 2016 è diventato un Centro di prima accoglienza per donne e famiglie migranti gestito dalla Cooperativa San Lorenzo di Sansepolcro.

Per poter raccontare una comunità bisogna saper rispondere a tutte quelle domande che inevitabilmente un piccolo paese come Caprese Michelangelo si è posto fin dall'inizio: perché proprio qui? Perché proprio migranti? E da dove vengono?

La risposta è semplice: perché l'accoglienza non ha geografia, non ha religione, non ha colore. Può causare paura, diffidenza ma ciò che raccontano gli abitanti e gli operatori dimostra che il tempo, la conoscenza, la testimonianza aiutano a superare la diffidenza e la paura per lasciare il posto all'accoglienza, all'aiuto e al sostegno.

Ed è proprio questo che è accaduto a Caprese Michelangelo.

Per raccontare la comunità di Zenzano dobbiamo fare un passo indietro e raccontare la storia della Cooperativa San Lorenzo che a un certo momento si è trovata a gestire una nuova situazione o meglio ha deciso di affrontare una grande sfida.

Il Gruppo Volontariato San Lorenzo si costituisce nel lontano 1986 con l'obiettivo di impegnarsi a favore di anziani, malati ed emarginati. Nel 1997 si costituisce la Cooperativa Sociale San Lorenzo ONLUS per operare con i principi della mutualità e della solidarietà, senza scopo di lucro, nella gestione di servizi socio-sanitari, educativi, assistenziali, orientati alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini, come interesse generale della comunità. Inizia così l'attività di gestione della RSA, del centro diurno per anziani e successivamente anche di Casa Santa Marta, una struttura che ospita persone con disabilità o svantaggi ed è orientata a un tipo di intervento che privilegia l'aspetto comunitario e di integrazione.

L'anno di svolta è il 2016 quando inizia l'accoglienza dei migranti.

È lecito chiedersi come sia accaduto che una cooperativa di volontariato, dedita principalmente a servizi di carattere sociale, assistenziale con particolare declinazione per anziani o persone svantaggiate, si sia trovata a occuparsi di migranti.

È lecito chiedersi se la cooperativa avesse le competenze necessarie per gestire un capitale umano così delicato, fragile, proveniente da situazioni di povertà, marginalità, violenza, sfruttamento.

Certamente le cronache dell'epoca, ci ricordano che i flussi migratori erano in aumento ed era di conseguenza fondamentale gestire la situazione nel rispetto delle normative vigenti.

Ruolo fondamentale era ed è tutt'ora svolto dalle prefetture, che gestiscono i migranti come Ufficio Territoriale del Governo, e tale ruolo si articola in diverse fasi, dalla prima accoglienza, alla gestione dei centri di accoglienza (CPA), dei centri di accoglienza straordinaria (CAS), in alcuni casi, alla gestione delle procedure di richiesta di asilo, e possono affidare la gestione dei centri a enti locali, enti pubblici e privati che operano nel settore dell'immigrazione o dell'assistenza sociale.

Fu così che la diocesi di Caprese Michelangelo accolse l'invito della prefettura, che era alla ricerca di luoghi per ospitare i migranti, e mise a disposizione un locale adiacente la chiesa.

Chiaramente la cosa non fu automatica, fondamentale fu l'intervento del sindaco di allora con la sua amministrazione, che sposarono in pieno la causa: i migranti andavano aiutati e il locale proposto dalla diocesi poteva essere idoneo.

Ma vi erano due aspetti essenziali da analizzare e concretizzare: trovare un soggetto terzo che potesse gestire la nascente struttura e prima ancora informare in maniera appropriata la cittadinanza di Caprese Michelangelo.

Ed è a questo punto della storia, che entra in scena la Cooperativa San Lorenzo che all'epoca aveva già attivato uno sportello che forniva aiuto ai migranti per le pratiche amministrative, per il rilascio di documenti, per la distribuzione dei pasti.

Era chiaro che il centro di accoglienza che ben presto sarebbe sorto a Caprese Michelangelo aveva bisogno di un soggetto in grado di gestirlo e di proseguire l'attività rispettando i principi della mutualità e della solidarietà e il soggetto individuato fu proprio la Cooperativa di San Lorenzo.

L'amministrazione comunale dell'epoca, con un consiglio comunale aperto alla cittadinanza, presentò il progetto sottolineando l'importanza di accogliere coloro che scappavano dalla guerra, dalla povertà, dalla fame, dalla disperazione.

Persone che non avevano scelto Caprese Michelangelo come meta della loro fuga, persone che arrivate in Italia erano 'smistate' nei vari centri in maniera del tutto casuale.

Persone che avevano paura, non persone delle quali avere paura.

Non fu facile inizialmente per nessuno dei soggetti coinvolti.

Il paese mostrò diffidenza, paura e soprattutto inevitabilmente si poneva quelle domande già preannunciate: perché proprio qui nel nostro paese? Perché proprio migranti? E da dove vengono, chi sono?

E tutto ciò è comprensibile perché Caprese Michelangelo è un paese di circa 1300 abitanti immerso nella Valtiberina Toscana. Un paese, che come amano narrare i suoi abitanti, durante l'estate si ripopolava, negli anni Novanta era meta turistica per tutti coloro che scappavano dalla città in cerca di tranquillità e natura, e per citare un'espressione riferita da una sua abitante che fotografa la situazione dell'epoca «a Caprese c'era il mondo».

Un mondo che lentamente è cambiato perché è cambiata la vita delle persone, così anche Caprese Michelangelo nel corso degli anni ha subito una profonda trasformazione, caratterizzata principalmente dallo spopolamento con conseguente impoverimento dal punto di vista sociale, culturale ed economico.

È evidente che in questo quadro sociale la popolazione, costituita principalmente da anziani e abituata a una vita scandita dalla routine, dalla semplicità, lontano dalla città e dai pericoli, abbia avuto difficoltà a comprendere una novità così importante e impattante come il centro di accoglienza per migranti.

Sicuramente ha influito l'età medio-alta della popolazione, abituata a reperire le informazioni principalmente dai media televisivi, prevalentemente dal telegiornale o da ciò che si mormora in paese e questo può aver condizionato l'opinione e contribuito a creare diffidenza e perplessità.

È importante sottolineare altresì che nell'immaginario collettivo spesso la parola migrante si associa ad altre parole come delinquenza, pericolo, spesa pubblica, problemi.

Ma se la popolazione ha manifestato diffidenza e perplessità anche la Cooperativa San Lorenzo ha dovuto affrontare una grande sfida.

La cooperativa non aveva un'esperienza nell'accoglienza dei migranti, né tantomeno le competenze per poterli gestire, sicuramente avrebbe avuto bisogno di una formazione specifica e la posizione di difesa assunta dalla cittadinanza non era certo di aiuto.

Ma non c'era tempo, gli sbarchi erano continui e molto numerosi e gli operatori si sono messi a disposizione nonostante per la prima volta avessero puntati addosso gli sguardi diffidenti del paese.

I primi tempi sono stati difficili. Era il 2016.

Gli operatori partirono una mattina presto, era novembre, faceva freddo, era ancora buio. Arrivarono dieci donne dalla Libia che furono consegnate come se fossero un pacco. Erano sconvolte, spaventate, ignare del loro destino.

Dai loro racconti emerge il ricordo ancora vivido di quelle donne con gli occhi smarriti, tristi, volti a terra, che cercano di capire dove sarebbero andate.

Donne che arrivavano da molto lontano, con un viaggio lungo, estenuante, difficile, senza conoscere la lingua e poi all'improvviso si ritrovavano in un piccolo posto di montagna. Non era lì che si immaginavano prima di partire.

E così gli operatori, abituati a muoversi in un terreno a loro noto, si sono trovati a gestire una situazione delicata senza una preparazione specifica ma con una grande desiderio di accogliere e con lo sguardo volto al prossimo.

Sguardo e accoglienza, queste sono due parole chiave.

Lo sguardo che assumiamo nell'incontro di una persona proveniente da un altro contesto sociale, culturale, economico incide fortemente nel percorso delle persone che arrivano, aiuta a instaurare una relazione.

Accoglienza è cura delle relazioni, studio e messa a punto di strumenti pratici e nuove prassi che permettono di avviare lenti ma quotidiani cambiamenti sul territorio.

È chiaro che l'incontro inevitabilmente può produrre un conflitto, determinato dalla non conoscenza, dalla paura, dalla non comprensione.

Nella migrazione succede spesso che le persone, arrivate in un nuovo territorio, sentendosi sradicate, marginalizzate e senza appigli, si aggrappino a "tradizioni" che diventano centrali nelle loro vite e, in questo modo, rischiano un ulteriore isolamento sociale. Dall'altro lato la nostra società, nella fattispecie Caprese Michelangelo, non sempre è attrezzata per accogliere persone provenienti da altri contesti. È quindi necessario un alto livello di mediazione: aprire spazi di confronto dove le differenze possano coesistere, trovare punti di contatto e generare nuovi equilibri, invece che cristallizzarsi e tramutarsi in scontro. Questo è quello che è successo a Caprese Michelangelo, la comunità è diventata parte integrante del paese.

Gli operatori quando ricordano i primi tempi, raccontano di episodi avventurosi, momenti particolari, situazioni nuove ed emergenziali da risolvere.

“ Ora a distanza di tempo può sembrare banale o scontato, ma le prime donne che arrivarono, avevano bisogno di tutto, di ogni bene di prima necessità, di vestiti pesanti, scarpe, cappelli perché erano abituate a luoghi caldi dove si girava con vestiti leggeri e ciabatte. Alcune di loro erano molto giovani e già madri e anche i loro figli non avevano nulla, bisognava provvedere a tutto, avere attenzione all'aspetto materiale *in primis* e poi a quello psicologico. ”

E se inizialmente la comunità doveva provvedere a fornire ogni aiuto materiale, piano piano è stata proprio la popolazione

di Caprese che ha iniziato a donare ciò di cui avevano ed hanno bisogno.

È avvenuto naturalmente con il tempo, un profondo cambiamento, le persone hanno iniziato a donare non solo vestiti, ma anche mobili, e si sono offerte di dare lezioni di italiano.

Le espressioni iniziali di paura come «ma che fanno tutto il giorno, vanno a bighellonare? E poi chi li mantiene?» hanno lasciato ben presto il posto a domande «di cosa avete bisogno? Possiamo darvi una mano?».

Gli operatori ricordano ancora la generosità di una persona del paese, che ora non c'è più, che a Natale donava qualcosa alle ragazze, un gesto semplice ma che testimonia l'incontro con l'altro.

Gli immigrati stessi accettano aiuti ma si sentono sperduti, in un luogo un po' isolato, senza punti di riferimento.

Spesso gli operatori che li aiutano quotidianamente diventano parte della loro vita e vengono chiamati amichevolmente «mamma Laura» o «mamma Cristina» ma poi quando se ne vanno, dopo un momento iniziale di tristezza e sofferenza per il distacco, spariscono e nella maggior parte dei casi non si hanno più notizie.

Il distacco e il ricordo appartengono in maggior parte agli operatori, gli immigrati che se ne vanno, sono pronti a iniziare di nuovo tutto da capo da un'altra parte e non c'è spazio per il sentimento dell'abbandono.

Quello lo hanno già vissuto quando hanno lasciato la loro terra per sfuggire alla guerra, alla fame, alla povertà.

E quando ritornano indietro con la memoria e si chiede loro di raccontare l'esperienza vissuta, o più semplicemente si pone la domanda «ma come sei arrivato in Italia» nei loro occhi si legge la profonda disperazione.

Raccontano di viaggi pericolosi, disperati, di deserti e mari attraversati.

“ [...] la Libia è un posto spaventoso, pericoloso, quando l'attraversi è come essere in guerra, ringrazio Dio di essere vivo, lui mi ha fatto una grazia. Il mio amico è morto, gli hanno sparato alla schiena. ”

“ Non avevo mai visto il mare, non sapevo nuotare. Arrivata vicino alle coste italiane, ci hanno scaricati in mare con il salvagente dicendo di stare tranquilli che sarebbe arrivata la Guardia costiera. Ho passato un giorno e una notte senza sapere se sarebbe arrivato qualcuno, non sapevo nuotare, avevo solo il salvagente. Un giorno e una notte. ”

I racconti disperati faranno sempre parte del loro passato ma ora nel presente e nel futuro c'è un paese, una comunità

che ha dato loro un'opportunità. È avvenuta quella che comunemente chiamiamo integrazione ma in questo caso si può chiamare convivenza, accettazione dell'altro.

La sfida dell'accoglienza a Caprese Michelangelo è stata quella di ridurre il trauma sul territorio, l'istinto di chiusura, il principio di conservazione che ciascun individuo, a determinate condizioni, tende ad attivare, favorendo un livello di incontro da cui possono nascere nuove possibilità economiche e sociali, a vantaggio di tutti.

La Cooperativa San Lorenzo, con il suo operato pluriennale sul territorio, è stata fondamentale, per gli abitanti è stata una sorta di garante, colei che vigila e controlla affinché tutto proceda nel migliore dei modi. E la cooperativa è stata capace di creare una rete di collaborazione, di presenza, di aiuti con il comune, le forze dell'ordine, la chiesa e le associazioni affinché avvenisse l'incontro tra la comunità di Zenzano e il paese.

Di questo incontro abbiamo testimonianza, alcuni migranti si sono stabiliti a Caprese, hanno iniziato un nuovo lavoro, una nuova vita.

Inizialmente hanno dovuto superare lo scoglio linguistico, sono stati aiutati con dei corsi di lingua italiana perché «la conoscenza della lingua è la chiave della libertà, non sei in balia degli altri» questo è il messaggio che l'insegnante di italiano ha cercato di trasferire ai migranti.

La lingua ha aiutato ad accelerare il processo di inserimento nel tessuto sociale e l'indipendenza dei migranti stessi che inizialmente erano accompagnati dagli operatori per svolgere piccole commissioni, acquisti, per andare all'ufficio postale. Ma poi si sono resi autonomi.

E pensare che la maggior parte di loro, quando arriva in Italia conosce mediamente due lingue: l'inglese e il francese. E come ci fa notare un'abitante di Caprese Michelangelo, strappandoci un sorriso «forse siamo proprio noi italiani che abbiamo difficoltà a comunicare con loro perché non conosciamo le lingue».

Da evidenziare è la presenza di bambini nella comunità che ha favorito l'incontro tra i migranti e l'istituzione scolastica, tra i migranti e gli altri genitori e, come ci raccontano,

“ [...] all'inizio quando i bambini sono stati inseriti in classe, si guardavano e si studiavano reciprocamente, con gli occhi sgranati, anche un po' impauriti. Ma i bambini hanno degli strumenti molto più semplici degli adulti e sono in grado di risolvere e accorciare le distanze e ora è bello assistere alle recite scolastiche dove emerge questa commistione, questo mix di culture diverse. ”

I bambini non solo hanno aiutato e favorito l'integrazione ma costituiscono un valore aggiunto per il paese e dal 2016 a Caprese Michelangelo sono nati più di dieci bambini appartenenti alla comunità.

Una bambina, Susanna, è nata proprio all'interno del centro di accoglienza, aiutata dall'operatrice che si è improvvisata ostetrica perché non c'era tempo per correre in ospedale. Un'esperienza unica.

Ecco a Zenzano accade anche questo.

Accade che al funerale del papà di un'operatrice, i migranti hanno partecipato al commiato portando dolci e frutta, come sono soliti fare e alla funzione in chiesa anche se di diversa religione.

Accade che migranti e abitanti di Caprese si siano ritrovati tutti insieme alla festa organizzata dalla Pro-Loco, per vivere un momento di aggregazione accompagnati dai cori gospel.

È accaduto che dopo una fase iniziale di chiusura, si è verificato una sorta di adattamento che ha portato all'accettazione della Comunità di Zenzano.

Ma come sottolinea il consigliere comunale

“ [...] non accettazione nel senso negativo del termine, ma accettazione nel senso positivo. Il paese ha compreso che l'accoglienza è importante nei confronti di queste persone che sono costrette a scappare dal loro paese in guerra, accettazione vuol dire anche capire e vedere in faccia la realtà, accettazione intesa come nobiltà del gesto di accoglienza compiuto dagli abitanti di Caprese. ”

Giuseppe Castiglia
Destino a Caprese

Colloquio a cura di Fabio Noferini

Sono nato a Napoli nel '69, per San Giovanni. San Giovanni è anche Patrono di Firenze, dove avrei poi vinto il concorso come infermiere, e di Caprese, con cui la mia vita si è incrociata più volte, fino a finire per viverci.

Nel '93 ho lasciato Napoli perché non riuscivo a trovare lavoro come perito informatico. Mi iscrissi quindi al collocamento di Mantova e, al contempo, a diverse scuole di Infermieristica, nella speranza di entrare e poter continuare i miei studi. Che diventassi infermiere, come è per la ricorrenza di San Giovanni, sembra un segno del destino, perché lo erano anche molti dei miei parenti più prossimi. Si può dire addirittura che io sia cresciuto in ospedale: mi portavano in reparto e, quando uno di loro aveva da fare, finiva per badarmi un altro. Di reparti ne ho quindi conosciuti tanti, già da bambino. Caso volle che, proprio quando Mantova mi chiamò per un'opportunità lavorativa dopo un mese dalla mia iscrizione, la chiamata arrivò anche dalla Scuola di Infermieristica di Arezzo. Avevo ottenuto un posto e scelsi quello. Poiché i miei avevano comprato casa a Caprese già nel '74 per venirvi in villeggiatura e già la conoscevo, per i primi tre mesi provai a fare il pendolare. Ma era troppo faticoso e finii per prendere casa in città, in affitto. Nel '98, a due anni dal diploma, tornai a Napoli per lavorare come infermiere al carcere di Poggioreale per conto del Ministero di Grazia e Giustizia. Poiché ero già fidanzato qua con la mia attuale moglie, che è di Caprese, e poiché nel frattempo ero diventato anche arbitro di calcio nella sezione provinciale di Arezzo, ogni due settimane rientravo in Toscana, per stare con lei e per arbitrare, non di rado contemporaneamente. Dopo un anno e mezzo, riuscii finalmente a tornare nell'aretino, prima presso una RSA di Pieve Santo Stefano, poi presso la Casa di Cura San Giuseppe ad Arezzo e, infine, nel 2000, presso l'ospedale di Santa Maria Annunziata a Ponte a Niccheri, a Firenze, dove avevo fatto un concorso ai tempi di Poggioreale. Il matrimonio arrivò nel '99 e di lì a poco i miei due figli che oggi, quindi, hanno più di vent'anni. Nel 2003 mi trasferii a Perugia, poi al 118 di Arezzo, poi di nuovo a Perugia e da lì di nuovo ad Arezzo, in Nefrologia, per finire a Sansepolcro, dove tutt'oggi faccio l'infermiere in concomitanza con molte altre attività. Ad Arezzo, infatti, grazie alle mie

frequentazioni precedenti presso il sindacato e alla mia passione in materia di sicurezza sul lavoro, divenni RLS, Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza, eletto in RSU e nominato dal direttore generale. Si aggiunse poi la carica di consigliere dell'Ordine degli Infermieri e, recentemente, da maggio del '23, a Caprese, anche quella di neo eletto consigliere comunale. Ad oggi, quindi, mi divido tra tutte queste occupazioni.

A Caprese, fino a quando sono stato eletto, ci ho prevalentemente dormito. Ero sempre in giro per lavoro. Nonostante questo, i capresani mi conoscevano perché, sapendomi infermiere, trovavano sempre il modo di chiedermi informazioni circa visite e reparti o controlli, se non direttamente, tramite mia moglie. Sono una persona molto disponibile e questo mi ha legato ai capresani, anche se ci passavo pochissimo tempo. Inoltre, conoscevo persone già dalla mia infanzia, soprattutto perché giocavamo a calcio insieme. Frequentazioni stagionali che, però, si sono conservate e consolidate negli anni.

Il Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano risale al 2016, tre amministrazioni comunali fa. Fu un accordo tra la prefettura e la curia, quindi non con il comune, il quale tuttavia, che io sappia, lo accettò di buon grado. La prefettura, per quel che mi ricordo, dette la possibilità al comune di scegliere chi ospitarvi. Optarono per donne, tranne che per una famiglia e pochi altri casi. Nel caso ci sia stato dello scetticismo da parte dei capresani, e lo capirei, deve essere stato immediatamente superato a giudicare dai buoni rapporti che nacquero tra loro e il centro. Del resto, le ospiti nigeriane erano prevalentemente cattoliche praticanti. Questo significava, nel concreto, che si presentassero la domenica a messa e che vi battezzassero i loro figli. Caprese è un luogo molto tranquillo e come tale le novità, sulle prime, se non si hanno tutte le informazioni a disposizione, spaventano. Mi ci metto anche io. Si fa presto a pensare che possano arrivare droga e prostituzione da fuori. I miei figli, ad esempio, erano adolescenti e sarebbe stato facile allarmarmi. Che frequentassero la chiesa fugò ogni dubbio. All'improvviso, intorno al 2020, tuttavia, uscirono voci del tutto infondate che si stessero verificando casi di prostituzione. Una breve fase di immotivata e non comprovata retrocessione dell'accoglienza di cui parlavo prima che, tuttavia, rientrò con la velocità con cui era stata generata.

Se Caprese ha bisogno di tempo di fronte alle novità, sa poi anche adoperarsi quando quella stessa novità venga percepita come un valore aggiunto. Zenzano fu imposto e l'Amministrazione Comunale disse di sì senza consultazioni: questo fu notato. Ma con gli arrivi l'iniziativa ricevette soltanto consensi. Tant'è che sono arrivati giochi, passeggini, cose da mangiare da parte di tante e tante persone.

Da quando sono consigliere comunale, il mio coinvolgimento rispetto a Zenzano è aumentato. La svolta per me è avvenuta con un corso di

primo soccorso e uno sulla gestione delle fratture che la cooperativa mi ha chiesto di tenere alle ospiti. Quando succede qualcosa – e lo abbiamo visto con un bimbo che stava male – invece di intervenire, pregano. Era quindi necessario. È stato un grande successo, tanto che si è mossa anche la popolazione capresana con la richiesta di erogare la stessa formazione a chiunque fosse interessato, a partire dal sindaco. Quel che mi ha emozionato è stato vederli lavorare con i pupazzi nei vari esercizi del corso, perché lì ho capito quanto fossero contenti di stare qua. Ne ho visto il legame. Per gratitudine, a Natale, ci hanno poi invitati a mangiare con loro. Hanno cucinato e condiviso una tavolata zeppa di pietanze africane buonissime, di diversa provenienza, che ci hanno descritto nei dettagli. Non so se fosse già successo prima di allora. Per me anche questo è stato di grande impatto emotivo. Eravamo tanti: molti consiglieri comunali, il sindaco e parte del personale della cooperativa.

Per il futuro mi piacerebbe fare un'edizione aperta degli stessi corsi per circa una trentina di persone, possibilmente in locali più grandi. Se ne parla da prima di Natale. Aggiungeremo anche esercizi sul controllo della glicemia e della pressione, su suggerimento di altri schieramenti politici che sono stati parimenti invitati. Se, invece di trenta persone, saranno di più, programmerò sessioni fino a esaurimento richieste, a prescindere da chi partecipa. Questa inclusione per me è importante perché grazie a queste piccole iniziative formative promuoviamo il dialogo non solo tra immigrati e capresani ma anche tra capresani stessi, se appartenenti a generazioni, idee o schieramenti politici diversi.

A Caprese ormai ci vivo da tanto e mi vedo in futuro sempre più presente sulla scia di quanto lo sia già oggi. Ci sono e ci sono per tutti. Attualmente, avendo più tempo che in passato, frequento anche il bar; ho contatti con la Polisportiva, con la Misericordia, con associazioni e con la sanità. Questa parte della mia vita è come un lavoro, anche se non quello principale, perché sono ancora infermiere. Un giorno vorrei che lo diventasse.

Se penso quello che altri comuni possono imparare da Caprese, penso a come si organizza l'accoglienza. Caprese, di fatto, ha dimostrato di saperla fare. Partiamo da un presupposto: chi vive qua e non è italiano è lontano da casa. Essere accolti come se lo fossero diventa fondamentale. Da Caprese si può imparare a fare integrazione, anche per quei comuni che ospitano cittadini che provengano da paesi ben più lontani della Nigeria e che, a maggior ragione, hanno necessità di essere accolti con consapevolezza. I capresani possono insegnare, grazie all'esperienza di Zenzano, che di fronte ai temi dell'accoglienza è importante informare bene la cittadinanza locale su chi arriva e sul perché. Anche una piccola comunità può essere sorprendentemente ospitale.

Alessandra Dori
Nascere nella parte giusta del mondo

Colloquio a cura di Giuseppina Rumori

Il mio nome è Alessandra. Sono originaria di Caprese, anzi sono una delle ultime che può vantarsi di aver scritto sulla propria carta d'identità «Nata a Caprese Michelangelo». Per me è motivo di orgoglio e di una identità territoriale che nel tempo, con le nascite in ospedale, è andata perduta. Sono profondamente legata a Caprese, ho sempre vissuto qui, ma mi sento come un albero: con le radici ben radicate nel terreno e le foglie che cercano spazio verso l'alto. Talvolta tutto ciò mi porta a vivere la relazione con il mio territorio in modo conflittuale, ma sono qua e non riesco a staccarmene in modo definitivo: mi piace andarmene per poi sentire il desiderio di ritornare.

Caprese nei miei ricordi

Una delle caratteristiche di Caprese è di essere un comune diffuso e quando ero piccola le relazioni con gli abitanti delle altre frazioni erano rare. Quando accadeva di incontrarsi era meraviglioso, perché poteva capitare di conoscere bambini che non avevi mai visto e realtà diverse dalla tua. Ho frequentato le elementare di Caprese quando nelle frazioni c'erano ancora piccole scuole con delle pluriclassi; solo all'arrivo alle scuole medie il tuo mondo di conoscenze si allargava e improvvisamente eri circondata da compagni nuovi: io trovavo questa cosa sorprendente.

Il ricordo più intenso è quello di aver vissuto l'infanzia all'aperto: le giornate si passavano fuori casa a esplorare il territorio e tutto all'insaputa dei nostri genitori. Ricordo che quando le mamme ci chiamavano per tornare a casa, c'era una sorta di staffetta: una dava il via e le altre la seguivano a ruota, un coro di nomi urlati in tutte le direzioni. Io e mia cugina facevamo delle corse folli per riuscire a dimostrare che non c'eravamo allontanate e in pochissimi minuti arrivavamo a casa tutte trafelate per la corsa. Era la sensazione di vivere in libertà assoluta.

Oggi è tutto cambiato: ci sono molte più ansie e paure da parte dei genitori, ma soprattutto nelle frazioni non ci sono più bambini, ti va bene se hai un compagno di giochi che vive vicino a te. All'epoca, invece, eravamo tanti: le ciliegie non riuscivano mai a maturare perché,

appena rosseggiavano un po', partiva una 'squadra d'assalto' di bambini per andare a coglierle e i proprietari, che sapevano delle nostre scorribande, ci inseguivano, minacciando di raccontare tutto ai nostri genitori... ma il divertimento stava proprio nell'avventura.

Quell'infanzia così spensierata e libera è stata importante, anche per costruire il nostro stretto legame con la natura. Tutti avevamo l'orticello, molti avevano gli animali, galline, conigli, maiali, mucche, pecore. C'era poi una solidarietà diffusa, tipica della cultura contadina: se un vicino sapeva che a te piaceva il «ravaggiolo», quando lo produceva te lo portava e magari tu ricambiavi con uova o altri prodotti.

Certo, questo mondo ora non c'è più. Era un mondo di solidarietà e di relazioni sociali talvolta consolidate anche da credenze e rituali antichi. Ricordo le vecchine che «sduggiavano», cioè, toglievano il malocchio.

Qualunque fastidio tu avessi, anche solo un po' di stanchezza, loro con una 'cerimonia' ti toglievano l'invidia che, si credeva allora, ti aveva provocato il malessere. In seguito ho scoperto che, per mantenere il 'potere', dovevano ripetere la formula durante la messa di Natale. Oggi tutto ciò è andato quasi del tutto perduto e solo pochissime anziane conservano memoria di questi antichi saperi.

La solidarietà emergeva anche in altri momenti della vita della comunità, ad esempio quando si 'ammazzava il maiale' o durante la battitura del grano. In quelle occasioni le famiglie si adoperavano per aiutarsi a vicenda. Era una economia di sussistenza, una microeconomia che si autoalimentava e ciò avveniva soprattutto nella zona a nord del territorio di Caprese, verso Chiusi della Verna. C'era una comunità unita, ma anche capace di esercitare un forte controllo sociale.

Finite le superiori ho frequentato l'università ad Arezzo, pertanto sono rimasta ad abitare a Caprese. Mi sono in realtà allontanata culturalmente e mentalmente, anche se ciò era già iniziato prima, perché ho sempre amato molto leggere, viaggiare, scoprire altri mondi. Tutto questo mi ha spinto a uscire da quel 'controllo sociale' tipico dei piccoli paesi, che Caprese avrebbe voluto esercitare su di me imponendomi un ruolo che non mi corrispondeva: «Sei una donna, cosa vuoi fare? Ti devi sposare e avere figli...». Una pianificazione della vita già scritta che non sentivo mia.

Ho così iniziato una battaglia personale per smarcarmi da questa visione della donna e affermare la mia identità.

Sono rimasta qui, è vero, ma continuo a esprimere la mia personalità, le mie idee, il mio modo di guardare la realtà. Non mi piego e, se vedo qualcosa che non rientra nel mio modo di pensare, lo dichiaro

apertamente, senza temere di scontrarmi con l'opinione comune. Questo modo di fare un po' di antipatia inizialmente la genera, ma quando le persone cominciano a leggere la tua coerenza e la tua onestà intellettuale, allora scatta la reazione contraria e arriva il rispetto per te e per le tue idee.

Io e la politica

Ho sempre inteso la politica come *azione verso gli altri*. Ho iniziato giovanissima, coinvolta da un ex sindaco partigiano, una persona che stimavo molto, che mi chiamò per entrare in lista. Avrò avuto 19 anni, erano i primi anni dell'università.

All'inizio c'era l'entusiasmo, la voglia di fare qualcosa per una comunità alla quale tenevo; ben presto mi sono ritrovata a sostenere idee e progetti che erano lontani dal pensiero comune. Nonostante le difficoltà sono andata avanti e questa passione per l'impegno è rimasta. Nel tempo ho ricoperto incarichi diversi, prima in comune, poi in provincia per poi ritornare all'amministrazione comunale. Oggi, dopo tanti anni, è la prima volta che non ricopro un incarico politico, una scelta legata a problematiche familiari, ma anche al desiderio di lasciare spazio ad altri.

Apri il centro di accoglienza per immigrati

Quando fu aperto il centro di accoglienza per migranti, nel 2016, io allora ero vicesindaca di Caprese. Il sindaco di allora era un uomo di rara umanità: ragionava in termini di responsabilità, convinto che non si potesse e non si dovesse rimanere indifferenti di fronte a tali questioni. E su questa sua visione concordavamo tutti noi che lo affiancavamo nell'amministrazione, però era il periodo in cui i migranti erano particolarmente osteggiati, ancora più di quanto non lo siano oggi. Giravano delle vere e proprie *fake news*: «arrivano con tutti vestiti firmati», «hanno il cellulare ultimo modello» e altre cose del genere. La prefettura ci chiamò perché la Toscana aveva scelto di avviare un'accoglienza diffusa, ma l'amministrazione di Caprese non possedeva spazi adeguati. Successivamente fu trovato un accordo tra la prefettura, la diocesi e una cooperativa per utilizzare la struttura di Zenzano. Caprese è un comune sparso, come ho già detto, ma non si sa come la notizia era arrivata prima alla popolazione che a noi e naturalmente era arrivata distorta, finendo per alimentare paure incontrollate.

Ciò che ricordo con più angoscia e dispiacere era l'impossibilità di essere ascoltata. Io, che rappresentavo l'amministrazione «che sapeva» ciò che sarebbe accaduto, non ero creduta: una frustrazione enorme.

Non c'era verso di smontare queste *fake news*. Fu poi organizzato un importante consiglio comunale al quale parteciparono anche rappresentanti della prefettura e delle associazioni di volontariato del territorio.

La minoranza chiaramente osteggiava l'apertura del centro, ma ci fu fatto chiaramente capire che non sarebbe stato possibile evitarla. Noi, come amministrazione comunale, riuscimmo comunque a porre alcune condizioni: prioritariamente ospitare delle famiglie e in seconda battuta delle donne. E devo dire che siamo stati ascoltati. Importante poi è stato il lavoro svolto dalla Cooperativa Sociale San Lorenzo per ricucire lo strappo tra il centro e il territorio e calmare gli animi. Molti acquisti iniziali sono stati fatti nel territorio e, dopo il loro arrivo, molti ospiti sono stati coinvolti in alcune attività del paese, come feste paesane e il coro della chiesa.

Quando il sindaco purtroppo è deceduto siamo andati alle elezioni ed è subentrata una nuova amministrazione che aveva un punto di vista diverso.

Anni prima mi ero già confrontata con il tema migranti. Ricordo che il Comune di Anghiari, in collaborazione con l'Università dell'Autobiografia, aveva rintracciato alcune famiglie emigrate in Argentina e raccolto le loro testimonianze in un libro. Mi colpì in particolare il racconto di una signora che descriveva la disperazione dei suoi primi anni da emigrata: aveva pianto a lungo, nonostante vivesse in un paese di lingua neolatina, con numerose comunità italiane e di religione cattolica. Eppure, ancora dopo tanti anni, il trauma traspariva dalle sue parole. E allora mi chiedo: e gli immigrati che arrivano oggi da noi? Devono affrontare barriere molto più alte: lingua, costumi, religione, modo di vivere, tutto completamente diverso. Senza dimenticare le guerre da cui fuggono, il viaggio massacrante e pieno di pericoli. Noi tendiamo a non voler vedere fino in fondo queste tragedie, quasi per una forma di autodifesa. Anche i media ne parlano solo per brevi periodi: poi il silenzio cala e tutto sembra svanire. Aver avuto modo di conoscere alcuni immigrati appena arrivati mi ha permesso, almeno in parte, di entrare nella loro sofferenza. Se un genitore mette un figlio su una barca rischiando la morte, vuol dire che non ha altra scelta, che è davvero disperato. E in quei momenti penso sempre: "Che fortuna nascere nella parte giusta del mondo".

Questo tipo di empatia io l'ho sempre provata. Che il fenomeno delle migrazioni vada tolto dalle mani degli scafisti disumani è un punto su cui tutti siamo d'accordo. Ma, nei fatti, nessuno sembra fare abbastanza. Parlando spesso con mia sorella che vive in Sicilia, ho capito quanto sia necessario mettere in discussione molte delle

informazioni che circolano, spesso veicolate dalla cosiddetta 'università di Facebook': notizie false o tendenziose, come quelle secondo cui i migranti rifiuterebbero il cibo perché 'non gli piace', e tanti altri stereotipi duri a morire. Oggi la consapevolezza è forse un po' più diffusa rispetto a qualche anno fa, ma il razzismo rimane molto presente. Lo vedo chiaramente lavorando nelle scuole: capita ancora di sentire un ragazzo dire a un compagno immigrato «Torna a casa tua, sporco negro». E questo la dice lunga su quanto certi pregiudizi siano ancora radicati e difficili da scalfire.

Io insegnante

Fortunatamente la scuola può fare molto per abbattere stereotipi e discriminazioni. Tuttavia, la società dovrebbe fare di più: se un ragazzino delle medie si rivolge a un compagno immigrato con frasi offensive, non è certo a scuola che le ha imparate, ma in famiglia. Su questo, come insegnanti, siamo impotenti: possiamo solo sperare che i nostri studenti diventino in futuro cittadini più consapevoli. Qualcosa è cambiato, ma resta ancora molto da fare.

Come insegnante mi viene naturale considerare tutti gli alunni importanti allo stesso modo. Lavorando nella scuola dell'obbligo, spesso sento più vicini al cuore proprio quei ragazzi che vivono situazioni più difficili. Insegno ormai alla terza generazione di una famiglia molto conosciuta a Pieve Santo Stefano, con la quale ho instaurato un legame forte e particolare. Preferisco essere descritta come un'insegnante severa e 'rompiscatole', piuttosto che come una professoressa ingiusta. È un po' di quella onestà di cui parlavo all'inizio del colloquio che spero di riuscire a trasmettere ai miei studenti non solo con le parole, ma soprattutto con i fatti. Perché credo che un'azione coerente insegni molto più di tanti discorsi. Quindi ripeto spesso ai ragazzi «Guardate, sono noiosa, brontolona, potete usare tutti gli aggettivi che avete a disposizione, ma mi dispiacerebbe essere ricordata come un'insegnante ingiusta o che fa delle differenze tra i propri alunni».

Il centro di accoglienza oggi

Oggi, a distanza di anni, i migranti di Zenzano non fanno più notizia, anche perché il numero degli ospiti non ha alcun impatto sulla popolazione, se non in senso positivo: i bambini delle famiglie accolte frequentano le nostre scuole e contribuiscono alla loro apertura. Resta però ancora lungo il cammino verso una reale e completa integrazione.

Il futuro di Caprese

Il futuro del nostro paese non lo vedo roseo: i giovani se ne vanno, la popolazione invecchia e diminuisce. C'è una buona qualità della vita, perché quando cominci ad avere tanti anziani longevi vuol dire che a Caprese, in età avanzata, si vive bene.

Nello stesso tempo, però, ci mancano i nuovi nati. Le famiglie che restano, come nel resto d'Italia, spesso si formano in età avanzata e hanno uno o due figli al massimo.

Questa tendenza sta mettendo a rischio molti servizi e, automaticamente, quando i servizi vengono meno, le persone sono spinte a immaginare una vita lontano da Caprese. Un cane che si morde la coda: senza persone vengono meno i servizi; senza servizi le persone lasciano il territorio. La grande sfida, quindi, è mantenere attivi l'ambulatorio, la posta, la scuola: servizi imprescindibili per costruire e sostenere una comunità. Se iniziamo a perderli, Caprese come comunità rischia di scomparire.

Bisogna puntare su questo.

Simone Dori
Il caso lo fa la persona

Colloquio a cura di Luciana Ceccarelli

Sono Simone Dori, nato e cresciuto a Caprese Michelangelo. La mamma è originaria di Roma e il babbo invece di Caprese. Si sono conosciuti perché i nonni, che vivevano a Roma venivano in villeggiatura a Caprese, che del resto era il paese d'origine del nonno. Fu così che i miei si conobbero e decisero di metter su famiglia a Caprese. Ed è così che la nostra famiglia vive queste due realtà: del paese e della grande città, infatti ho due zie a Roma che ogni tanto vado a trovare.

Un'infanzia bella, spensierata, passata sempre all'aria aperta anche d'inverno, anche quando faceva freddo. E chi stava in casa? Qui si poteva starsene sempre fuori e così ho vissuto dai 5 ai 14 anni. Caprese era tutto il mio orizzonte, le scuole elementari e medie sono qui in paese, non è necessario spostarsi, e il mio mondo libero era questo. Certamente in città non sarebbe stato possibile. Ho ricordi bellissimi di quel periodo: momenti che passavo con gli amici, però anche tante giornate dove me la dovevo cavare da solo e alla fine sono quelle le situazioni che, secondo me, ti formano il carattere: anche solo arrampicarsi su un albero o scalare un greppo, poteva essere una sfida da cogliere. Ricordi bellissimi.

Dopo ovviamente quando uno cresce si affaccia a un'altra realtà, andando alle superiori si incontrano nuovi ragazzi. Non più a Caprese ma a Sansepolcro, che non sarà proprio una grande città, ma sicuramente per me fu la scoperta di un mondo nuovo. E questa scoperta di un mondo più grande, anche più complesso deve aver continuato ad alimentare dentro di me la voglia di esplorarlo quel mondo.

È intorno ai vent'anni che ho iniziato a sentirmi stretta la vita a Caprese e così a 24 anni, lasciai il lavoro sicuro che avevo nel settore orafo, con grande disappunto dei miei genitori, lasciai anche il pallone, che in quel periodo era la mia grande passione e partii per Londra con l'idea piuttosto vaga, di andare incontro a qualcosa di diverso. Forse l'unica idea era imparare un po' di inglese.

Non ci misi molto a capire che Londra non faceva per me, il clima era insopportabile. Avevo trovato lavoro da barista, tutte le colleghe erano straniere quindi ho dovuto rapidamente imparare la lingua (a scuola ero stato davvero poco diligente nello studio), era “bere o affogare” e quindi nel giro del primo mese, mese e mezzo, ho bruciato tantissime tappe, soprattutto nel capire la lingua straniera, più che nel parlare... In effetti ero io in quel periodo il migrante e ho capito l'importanza di conoscere la lingua del posto. Però mi sono trovato bene, tutte le persone che ho incontrato mi hanno accolto.

In quell'avventura non inseguivo un sogno da realizzare, era piuttosto un vedere come sarebbe andata; anzi la parte che mi eccitava di più era non sapere quello che mi sarebbe capitato, per me era la parte più adrenalinica. Ma proprio prima di partire, mi è capitato di conoscere una ragazza che è la mia attuale moglie. Così dopo sei mesi sono tornato approfittando del fatto che nel bar dove lavoravo avevamo un po' di pausa.

Sono tornato a Caprese e non sono più ripartito. Sei mesi a Londra mi sono bastati per capire che alla fine quello che cercavo fuori da Caprese era qualcosa che cercavo dentro di me, quindi è stato un mio percorso di crescita piuttosto che la ricerca di benessere materiale, o successo... Una città come Londra offre tutto, ma poi mi sono reso conto che non era quello di cui avevo bisogno, e quindi sono tornato a casa con una testa diversa.

Poi con mia moglie abbiamo cominciato a pensare all'azienda agricola, e da lì mille nuovi stimoli...

I terreni erano della mamma di mia moglie, ereditati dal nonno, e mio suocero coltivava l'idea di impiantare un vigneto a Caprese, perché poteva essere un'impresa nuova e interessante. Così nel 2016, dopo un anno che ero tornato, abbiamo piantato la prima vigna, e il progetto è cresciuto piano piano. All'inizio non avevamo in mente di gestire l'azienda, ma quello stile di vita legato alla terra, la sfida di produrre vino e poi anche olio, fatti da noi con le nostre mani, portarli in giro per l'Italia, per il mondo, a mia moglie e me è sembrata subito molto avvincente. Vino e olio rappresentano convivialità, fanno pensare a situazioni piacevoli di condivisione e piacere. È stata proprio una bella idea.

Credo di essere un sognatore nel senso che, se vado indietro con i ricordi mi rendo conto che qualsiasi cosa facevo mi davo sempre un obiettivo “da sogno”: quando giocavo a pallone pensavo di arrivare in serie A, quando sono partito per Londra mi vedevo lanciato verso

l'America a fare chissà cosa. Ma oggi il mio sogno è portare i nostri prodotti ad essere sempre più conosciuti e apprezzati. Certamente non è che io da piccolo sognassi di fare vino...

Certo Caprese è cambiato, i bambini oggi sono diversi dai bambini che eravamo noi, ma come noi eravamo diversi dal bambino che era il mio papà, no? Sicuramente questo mondo più moderno li contamina, vedo dei ragazzi più aperti al mondo, noi eravamo più chiusi, ma in senso anche positivo, nel senso che per noi il paese era tutto il nostro orizzonte, mentre oggi già a dieci anni sanno già che Caprese non è il mondo, hanno la possibilità, grazie ai social, o per colpa dei social, grazie anche alla televisione, di entrare in contatto con un mondo molto più grande del paese.

Quando ero bambino io, tutto il mio orizzonte era la scuola con gli amici, l'uscita il pomeriggio. Il paragone l'ho sempre fatto con mia cugina di Roma: tra noi ci corrono cinque anni e io vedevo che quello che a Roma si viveva a dieci anni io lo vivevo a quindici, sedici a Caprese. Tutte le esperienze dirette o indirette che poteva vivere un ragazzo, il sesso, l'alcol, le droghe, erano realtà che in quella città si incontravano molto prima, mentre da noi sono cose di cui si sentiva parlare, ma non si toccavano con mano, si rimaneva un po' in una bolla... sì, eravamo più chiusi, ma magari più genuini.

Adesso ragazzi ne vedo pochi, molti scelgono di andare fuori, e in futuro sicuramente ancora di più. D'altro canto vedo in atto un cambiamento, vedo che c'è tanta richiesta, soprattutto da parte di stranieri, di comprare casa a Caprese; quindi un piccolo paese come il nostro è anche una meta abbastanza "golosa". Chi ci nasce e cresce, un po' per il lavoro, per lo studio, per le scelte personali, tende ad andare fuori, e a tornare però nei fine settimana a trovare i genitori, la famiglia. È un po' il destino di tanti paesi...

Poi qui a Caprese proprio un anno dopo il mio rientro da Londra hanno aperto il centro di accoglienza per migranti.

L'anno prima ero io il migrante, e per me non è mai stato un problema l'arrivo dei migranti in Italia, anzi ho sempre sperato che ci fosse una giusta gestione, dato che l'Italia penso sia il paese più accogliente d'Europa. Tenzialmente ascolto poco le chiacchiere, però certo in paese se ne parlava. Ma è normale che se parlavo con un coetaneo, il commento era "si vedrà chi viene", se ascoltavo il settantenne, sicuramente sembrava più impaurito, più scettico. Mio papà, che adesso è in pensione, lavorava nel settore del giardinaggio e ha sempre collaborato con

gente straniera, quindi per me non c'è dubbio: «Il caso lo fa la persona», indipendentemente dalla nazionalità, puoi trovare persone onestissime o farabutti sia tra gli italiani sia tra gli stranieri.

Mia moglie e io con l'azienda agricola abbiamo spesso bisogno di una mano e quindi ci siamo rivolti al centro di accoglienza: ci sembrava un'occasione anche per loro, perché tanto lo sappiamo tutti, il miglior modo per riuscire a integrarsi è il lavoro, perché alla fine è uno scambio dove si dà valore a tutti e due, sia al datore di lavoro che all'operaio. È un modo anche per sentirsi importanti, quindi per questo abbiamo assunto lavoratori stranieri.

All'inizio sono venuti a lavorare con noi Aikins, ghanese, e Victor, nigeriano, e poi l'anno scorso anche altri. È stato bello perché ho trovato gente che aveva voglia, di integrarsi, e io con la mia naturale curiosità di conoscere persone nuove, avevo la possibilità di farmi raccontare un po' le loro storie, storie di gente che viene da realtà e culture diverse dalle nostre. Ho potuto capire che le vicende di chi arriva in Italia non sono tutte uguali, alcuni emigrano in cerca di lavoro, altri hanno alle spalle esperienze più difficili e complicate: sicuramente ho avuto modo di capire che non è mai un gioco.

Sono stati incontri umanamente belli con persone che avevano voglia di lavorare e di stabilirsi qui da noi, anzi dopo l'esperienza nella nostra azienda agricola, dove il lavoro è necessariamente stagionale, sono stati assunti nell'azienda di mio suocero che produce macchine agricole. E dopo anche altri sono stati assunti. Mi sarebbe piaciuto conoscere di più delle loro usanze e tradizioni, ma non provengono tutti dallo stesso paese e quindi le tradizioni non sono le stesse e poi credo che ci sia anche un po' di timidezza nel proporre le loro usanze. Hanno però partecipato alle nostre feste, in particolare ai pranzi che si organizzano in occasione della vendemmia.

Credo che bisogna affrontare il fenomeno migratorio con equilibrio, non vedere l'elefante nella stanza, secondo me la gente che migra c'è sempre stata, siamo stati noi, sono altri, perché è normale che dove stai male devi trovare una soluzione, quindi è normale emigrare per cercare migliori condizioni di vita. È un fenomeno che sta accadendo, che è accaduto e accadrà sempre. Viverlo con chiusura penso che sia dannoso anche perché credo che sia un fenomeno che non si può evitare, quindi bisogna cercare di star bene tutti.

Alla fine nascere in un paese o in un altro è pura casualità e fortuna, o sfortuna in certi casi.

Rispetto a dieci anni fa nella mia vita sono cambiate molte cose: abbiamo una splendida famiglia perché mia moglie aveva già due bambini, quindi eravamo già una bella famiglia allargata, poi dopo è arrivato il terzo, il primo mio, che ha appena compiuto cinque anni.

In questo momento la sfida più grossa per noi è quella di portare il nostro prodotto a essere buono prima di tutto, conosciuto sempre di più: a Caprese nessuno si è mai visto fare vino, e il nostro esempio potrebbe essere una nuova prospettiva per Caprese come territorio adatto alla produzione del vino e dell'olio. Tra l'altro non il Sangiovese tipico della Toscana, ma il Pinot nero, che qui in collina si ambienta benissimo. Sarebbe bello che qualcuno dei figli volesse portare avanti il progetto, altrimenti sarà stata una bella avventura. Quindi vedo il mio futuro: investire sulla nostra famiglia, sulla nostra azienda e godersi questo stile di vita che prima, quando decisi di partire per Londra, non avevo colto, era proprio necessario per me andare via.

Quante cose mi sono tornate in mente a cui proprio non pensavo da tanto tempo. È stato bello.

Cristina Falleri
Lingua e dignità

Colloquio a cura di Fabio Noferini

Mi chiamo Cristina e sono nata a Città di Castello nel '64. Ho fatto studi classici per poi laurearmi in Giurisprudenza. Dopo la laurea e il matrimonio, mi sono trasferita a Roma con mio marito che aveva già un lavoro avviato in banca. Ne fui felice perché avevo voglia di vedere il mondo fuori dalla Valtiberina, dove ero cresciuta. Là ho cominciato a insegnare alle superiori Diritto, Economia e Scienze delle Finanze. Ma non mi piaceva. Non per l'insegnamento in sé, quanto per l'ambiente e la rigidità che negli anni '90, nella scuola, andava già peggiorando. A Roma, dove siamo rimasti otto anni, è nata la nostra prima figlia, Anna, che oggi ne ha 26. Se fino a quel momento, da soli, ci eravamo goduti la grande città per uscire e viverla a fondo, con la bimba sono emerse necessità che, dal nostro personale punto di vista di persone cresciute in provincia, la grande città non poteva soddisfare. Non era adatta. Non dico che sia così. Dico che lo fosse per noi.

Chiesto il trasferimento, nel '98 siamo quindi finiti a Modena. Ne eravamo molto contenti. Ho pensato di poter continuare a insegnare, ma mi sarei dovuta spostare verso la provincia e, con la bimba piccola e da sola, ho preferito dedicarmi alla famiglia, tanto più che due anni dopo è arrivato Andrea, il mio secondo figlio. Mio marito, nel frattempo diventato dirigente, aveva preso a viaggiare ed era via gran parte della settimana. Per come sono fatta, per il mio carattere, avevo voglia e bisogno di stare con i miei figli. Anche in questo caso, non dico che lo debbano fare tutti, ma per me è stata una scelta di cui ancora oggi non mi pento.

Sono sempre stata molto presa dal sociale e dalla politica e l'Emilia è l'ideale per chi voglia impegnarsi. A Modena, in questo senso, c'è stato un incontro importante: quello con il centro delle famiglie. Ben avviato. Mi chiesero se volessi occuparmi di una bambina italiana i cui genitori lavoravano in un bar. Quando prendevo mia figlia da scuola non facevo altro che prendere anche la loro, che stava poi con noi fino a fine turno dei genitori. Da lì è cominciata, sempre con loro, una collaborazione sui corsi di italiano agli stranieri. Grazie all'affiancamento ai docenti, ho potuto darmi un'occasione di apprendimento.

Mi piaceva. Avvertivo empatia con le persone in aula. Nel 2006 siamo tornati a casa, a Sansepolcro. Dopo i primi tempi necessari a riambientarci, mi sono avvicinata ad un centro simile, un'associazione che si chiama Il Timone, la quale mi ha chiesto di collaborare come insegnante di italiano. Mi trovavo bene. Presumo anche gli alunni, visto che i corsi erano frequentatissimi. Ho però capito in quell'occasione che non potevo più insegnare come sapevo, che ci voleva una preparazione adeguata. Mi sono quindi iscritta a una Università per Stranieri, a Siena per la precisione, e nel 2014 ho preso la Certificazione Ditals¹. È stata una preparazione fondamentale. Sono entrata sempre più dentro all'associazione e da tre anni ne sono il Presidente. Di fatto è diventato, insieme all'insegnamento, il mio lavoro. Ci occupiamo non soltanto dei corsi ma anche e soprattutto di contrasto alla povertà educativa e alla dispersione scolastica. Facciamo doposcuola tutto l'anno, tutti i giorni, al pomeriggio, tranne il sabato. Seguiamo alunni dalle medie fino alla maturità. Abbiamo teso delle relazioni molto strette con le scuole di Sansepolcro e aderito a progetti nazionali o locali con altre realtà legate al mondo dell'istruzione. L'insegnamento dell'italiano è circoscritto a due mattinate in presenza, che tengo io, e a due pomeriggi a distanza, tenuti invece da una collega, online, per zone da cui le persone non possono spostarsi. È una bella offerta.

È sempre grazie a Il Timone che sono approdata a Caprese. Nel 2017, la cooperativa qui era al suo primo anno di accoglienza. Ci conoscevano grazie alla nostra esperienza. Per loro avevamo già fatto corsi con donne straniere ma non di recente arrivo. Donne, cioè, che già lavoravano e avevano bisogno di impratichirsi con l'italiano, per lavorare. Li facevamo nella loro sede di Sansepolcro, per l'appunto. La nostra associazione aveva creato anche altri corsi, per esempio di cucina italiana o di primo soccorso. Le partecipanti avevano infatti la possibilità di impiegarsi come badanti presso famiglie che ne avevano esigenza e noi le formavamo. Per almeno sei o sette anni abbiamo avuto una combinazione di corsi che si chiamava *Il nodo*, di cui facevano parte un modulo di italiano, uno di primo soccorso con la Misericordia, uno di cucina italiana in una cucina professionale e uno di informatizzazione, per imparare a mandare mail o cercare informazioni su internet. È stata dunque questa la richiesta anche per Caprese e abbiamo chiesto noi di allestire la stanza dove ci troviamo adesso. C'erano anche i banchi. La lavagna vedo che è rimasta...

¹ Ditals è una certificazione che attesta la competenza di base in didattica dell'italiano L2 ed è rivolta a coloro (italiani o stranieri) che vogliano intraprendere la carriera di docente d'italiano come lingua seconda.

Questa cooperativa è quindi legata al centro San Lorenzo di Sansepolcro che accoglie malati e anziani. È storica. Una costola di quel centro, che faceva da raccordo tra i loro ospiti e la ricerca di badanti sul territorio. Avendo già quell'incarico, la chiamata su Caprese andò in continuità. Il primo corso è iniziato a gennaio del 2017, con i primi gruppi di migranti destinati a Caprese. Io e una ragazza più giovane, che faceva da tutor d'aula, abbiamo creato la scuola da zero. Venivamo tutti i giorni della settimana tra le 14:30 e le 17:00, dopo di che rientravamo presso la nostra sede per proseguire con l'insegnamento ad altri gruppi di migranti, per altre cooperative. Un anno, quindi, estremamente impegnativo. Se devo dire la verità, non ho avuto molti contatti con Caprese perché arrivavamo da fuori. Laura e, prima ancora, Andrea sono stati i miei referenti. Io non so quale fosse il clima nel paese, perché non conoscevo nessuno di qua per scambiare opinioni. All'inizio c'erano anche uomini, padri di famiglia, parte di piccoli nuclei. Il personale della cooperativa era più preoccupato di noi insegnanti, perché doveva gestirne la permanenza nel centro. Noi, in fondo, ci occupavamo della lingua e facevamo questo tipo di attività da tanti anni. Arrivavo da incontri con persone da tutto il mondo, dal Bangladesh al Sudamerica, in situazioni straordinariamente varie. Avevo conosciuto bene tante donne, soprattutto ucraine, brasiliane e rumene, che facevano le badanti. Avevamo quindi esperienza. Ma gestirne il soggiorno all'interno della struttura è un'altra cosa. Il primo gruppo più impegnativo fu il primo. Per la stragrande maggioranza, si trattava di nigeriane e nigeriani. Da una parte, c'era l'atteggiamento che si trova in persone che, una volta "entrate", pensano di essere arrivate. Di aver raggiunto la loro meta. Cosa che capisco ma che costituisce un adagiarsi. Pensavano "Vengo qui e mi aiutate. Ho delle aspettative...". Per noi insegnanti di italiano e, in particolare, per me che ero la responsabile, era importante, invece, far capire che quell'attestato, di cui avevano bisogno per ottenere i documenti, non sarebbe stato regalato. Fin dall'inizio siamo state chiare sul fatto che ci volesse una frequenza costante (almeno l'85%). Non ci sarebbe stato un test di valutazione finale perché sappiamo per esperienza che, se uno viene costantemente, la lingua comune, quella che serve in un negozio o al lavoro, la impara. Sono più di cento ore di lezione. È inevitabile. Anche perché abitano qua e i contatti col mondo che parla italiano ce li hanno nel quotidiano. Su questo siamo stati inflessibili e ad alcuni non abbiamo dato l'attestato, per esempio a quei padri di famiglia che non venivano mai. O pochissimo. Per noi è stato fondamentale far capire che era necessario lavorare insieme. Una disciplina educativa. Il nostro messaggio era: «Noi siamo qua, ci siamo per te, ripetiamo le cose in continuazione,

facciamo didattica ludica, passeggiate fino al centro del paese – perché si impara anche così e non solo in aula – e ti aiutiamo a scrivere. Ma tu devi collaborare, metterci del tuo». Questa è la nostra difficoltà. Da quello che sentivo e percepivo, immagino che per quelli della cooperativa sia stato ancora più difficile far capire che, per quanto contenti di averli lì, bisognasse darsi da fare per essere inclusi in questo nuovo mondo. Della cooperativa, ricordo che il dialogo è stato costante. Noi ribadivamo le regole. Per esempio, avevamo il registro delle presenze e, siccome la strada per arrivare qui è zero (bastava che attraversassero il cortile), abbiamo lavorato insieme per capire se ci fossero giustificati motivi per i ritardi e le assenze, oppure se si trattasse solo di scuse. In ogni caso, l'obiettivo era motivarli a cambiare rotta. Ricordo anche minori: due o tre ragazze, all'inizio. Purtroppo, un paio scapparono. Dico purtroppo. Una in particolare me la ricordo bene. Venne inserita nell'Istituto Alberghiero che c'è qua a Caprese. Nel pomeriggio veniva a fare il corso di italiano con noi. Ho imparato anche io che questa è la prassi. Succede spesso, in particolare per donne che vengono dalla Nigeria, perché hanno già contatti. All'inizio ero incredula. Non avevo capito, per esempio, che una ragazzina ci avesse mentito circa la sua storia familiare, a cui avevamo da subito creduto. È chiaro che possono avere trascorsi traumatici. E, invece, poi, parlando con il personale della cooperativa, abbiamo capito che ci aveva raccontato *la storia* che avrebbe voluto fosse la sua. Dopo di che è sparita. Mai avrei pensato. Sembrava così ingenua e sprovveduta. E, invece, aveva una sua rete di contatti. Doveva essere così perché, senno, non sarebbe riuscita a lasciare il centro. Una mattina non la si è più trovata. Non mi è successo spessissimo, ma negli anni è ricapitato. Per esempio, anche una signora più grande, che da qui veniva al corso a Sansepolcro. Anche lei... sparita. Col tempo si impara a capire che è inevitabile che ci raccontino le storie a cui vogliono che noi crediamo. È legittimo perché noi, in fondo, non siamo che degli estranei. Perché dovrebbero raccontare la propria storia e il proprio paese a chi parla un'altra lingua e non li conosce, nonostante il buon rapporto? Ho imparato dai ragazzi con cui ho avuto contatti per lungo tempo, soprattutto senegalesi e gambiani, che poi si sono inseriti e con cui sono rimasta in contatto, che c'è timore che le autorità italiane possano venire a conoscenza di quanto abbiano veramente vissuto. Anche se gli assicuri che il tutto rimarrà tra di noi, non si fidano. Perché nei loro paesi è meglio non raccontarle, certe cose. Prima o poi le autorità potrebbero venirle a sapere.

Oggi ci poniamo diversamente. Abbiamo imparato a farlo. Se vogliono, possono condividere. Noi ascoltiamo volentieri. Succede, del resto, facendo lezione, che raccontino storie di sé come esercizio

linguistico, che parlino del loro paese, presentino un personaggio famoso delle loro parti. Ma non insistiamo. Non chiediamo più. Una signora tunisina, mi è successo di recente, che fa parte del gruppo di frequentanti di Sansepolcro, ha voluto raccontare del perché, con una professione, sposata e affatto mal messa economicamente, abbia voluto attraversare il mare con il marito e una bambina di un anno. Ci ha raccontato perché lo voleva, ecco. Ma parte da loro. Noi non chiediamo. Non più.

Mentre di quelli del 2017 non mi ricordo molto, di coloro che oggi abitano a Sansepolcro e che vedo, ce ne sono alcune che prima hanno abitato a Caprese. Tutte donne. Quando ne parlano, dicono che in paese si sono trovate bene. Dai loro racconti, ho capito che Caprese si era abituata alla loro presenza. Le aveva accettate. Dicono di essere più contente a Sansepolcro perché Caprese è piccola e non c'è possibilità di trovare lavoro, non ci sono mezzi né svaghi. Loro si muovono in bus che è stagionale, in base all'apertura delle scuole. Questo è il problema di Caprese. Non l'accettazione. L'impressione è che, se no, si siano trovate bene. Nessuno mi ha raccontato di episodi di razzismo da parte dei locali. Ricordo di una che prima abitava qui, in comunità, e poi ha avuto una casa in paese. Pur avendo questa casa, mi diceva che si sentiva molto sola, perché non aveva nessuno con cui parlare. Quando usciva fuori, diceva che per fortuna c'era una signora anziana con cui scambiava volentieri due chiacchiere. È un confinamento. Bisogna pensare che qualcuna arriva da grandi città, della Tunisia o del Marocco. Sono andate a scuola. Quindi si rendono conto che il mondo è altro da qui. Lo hanno vissuto. Si trovano spogliate del ruolo sociale che avevano nel loro paese. Questo è uno dei miei crucci. Si sente tanto. Soprattutto da persone che avevano una professione. Che fossero insegnanti o parrucchieri, è chiaro che arrivare qui e non avere più quel ruolo sociale di un tempo è molto difficile da accettare.

In questi anni ho imparato che chi viene a scuola deve venirci volentieri e con l'animo sgombro. [Commossa]. Chi viene a scuola deve sentirsi accolto, deve essere un posto dove si sta bene. E credo che questo sia quanto riusciamo a fare. Ho tanti alunni che portano altri alunni. Quelli gestiti da questa cooperativa a San Sepolcro sono liberi di venirci o non venirci. Dobbiamo sempre aggiungere sedie e tavoli perché sono sempre di più e, quindi, credo che questo lo possiamo dire con certezza: ci vengono volentieri. È importante perché, se il livello di ansia, quando vai a scuola, è elevato non impari niente: ci stai soltanto male. Chissà che rapporto hanno avuto con la scuola nel loro paese e che tipo di scuola hanno frequentato. È importante provare a saperlo prima. Quando arrivano e fanno l'ingresso, riempiono una

scheda con le loro generalità, le scuole che hanno fatto e il livello di conoscenza di italiano. Magari, ti dicono che hanno fatto le superiori o una parte dell'università. Poi, quando cominci a studiare con loro, ti rendi conto che il livello di competenza non è all'altezza del dichiarato, quindi ti chiedi che scuole fossero. E, soprattutto, chissà come intendono la scuola, che potere avessero gli insegnanti. Insegno a molti bambini pachistani e so che, da loro, le punizioni corporali sono all'ordine del giorno. Dire a un bengalese adulto di andare a scuola non è scontato. Nel confronto tra colleghe, si comincia a riflettere sui motivi per cui possono essere titubanti ad affacciarsi da noi, perché per loro la scuola non ha lo stesso significato nostro. Bisogna chiedersi con che cosa la associno, in base alla loro esperienza. Qualcuno ha fatto la scuola coranica. Quindi, quando gli insegni l'italiano, fanno il movimento tipico della preghiera. Se i bambini hanno fatto solo quella, la scuola per loro sarà quella. Poi ci sono gli adulti, che si meravigliano che a scuola nessuno ti picchi e te lo dicono anche: «Ma tu sei gentile!». La prima cosa fondamentale, dunque, è proprio questa: che chi arriva si trovi a proprio agio e abbassi il livello dell'ansia. Questo è il nostro mantra, mio e della mia collega. Lo si fa con molte tecniche e tipi di didattica, che si imparano nel tempo, a partire dal non metterli mai in difficoltà. E ridere. Ridere insieme. Se sbagliano È uguale.

Se penso ai cambiamenti che ho visto in questi anni, anche il personale della cooperativa ha acquisito grande abilità e competenza nel gestire situazioni che all'inizio, per loro come per noi, erano nuove. Anche nell'organizzazione, per esempio, penso a come ce li mandano e presentano oggi. E poi abbiamo creato, soprattutto con Laura, una rete per cui ci informiamo e supportiamo a vicenda circa dubbi o richieste. Immagino che anche a Caprese, rispetto al lavoro fatto sul territorio in quegli anni, sia successo qualcosa di simile, proprio grazie alla bravura della cooperativa nel farli accettare. Posso immaginare, anche se non ne ho avuto esperienza diretta, che in un paese così piccolo questa iniziativa sarà stata impattante e che la cooperativa sia stata abile a portare accoglienza nella quotidianità, come è successo per l'Alberghiero che è a due passi da qui. Questo è frutto di grande lavoro.

Ci sono storie di donne che a Caprese o di Caprese mi hanno particolarmente colpito. Penso a una signora tunisina che ha due bambini, di cui la seconda nata qui, molto intelligente e in gamba, e patisce la sua condizione di migrante. Non vede l'ora di potersi rifare una vita. Era un insegnante. Poi, penso a un'altra che viene da noi ed è della Costa D'Avorio. Ha tre bambini di cui solo una è con lei. Gli altri due sono rimasti in patria. Lei non è mai andata a scuola e quindi, quando

è arrivata lo scorso autunno, non sapeva tenere in mano la matita. A tutt'oggi non è capace di leggere ma riesce a copiare. Ne avevo parlato con la responsabile per capire come poterla aiutare meglio, anche alla luce di altri casi in cui hanno imparato più velocemente, come una ragazza somala che, seppure non fosse mai andata a scuola prima, dopo sei mesi parlava e scriveva. Queste storie colpiscono. Donne giovanissime, già con figli, che potrebbero essere a loro volta figlie mie. Ieri, una mi ha detto che il marito che tentava di venire qua è prigioniero in Libia. La maggior parte delle storie che porto con me sono legate ovviamente al mio territorio, che è Sansepolcro. Sono storie, per esempio, di ragazzi che hanno preso il Diploma di Terza Media e hanno un lavoro a tempo indeterminato. Storie belle. [Commossa]. Tante a lieto fine. Per me, questo che chiamiamo lavoro, io non lo vedo come tale. Sono una di quelle persone fortunate che va al lavoro e si diverte. È stata una scelta in parte difficile. Avevo una professione e per i miei genitori potevo fare l'avvocato. Ancora oggi i miei, che sono anziani, quando gli chiedono che lavoro faccio, in particolare mia madre, non sanno che rispondere. Lei lo vede forse come un ripiego, anche se per fortuna non glielo chiedono più, perché ormai tutti lo sanno. E credo che non siano solo i miei a pensare che sia stato un ripiego. Ma io, invece, sono molto contenta. Anche quando sono tornata ad abitare a Sansepolcro, credo che coloro che mi conoscono mi trovassero strana perché, con tutto quello che potevo fare, facevo 'ste cose. Qualcuno avrà pensato che lo facessi per motivi religiosi. In realtà no. Quindi sei comunque strano. Oggi è diverso perché, come associazione, ci siamo fatti conoscere. Siamo un punto di riferimento noto non solo a Sansepolcro ma anche nei comuni limitrofi, che vorrebbero un doposcuola come il nostro. Quindi, adesso hanno capito. Al punto in cui siamo, anche noi che lavoriamo nell'associazione, abbiamo acquisito un'autorevolezza. Si rivolgono a noi perché sanno di trovare persone preparate. Non solo volontari. Siamo quelli che otterranno risultati visibili. Sono molto soddisfatta, quindi, anche rispetto a quello che, come associazione, abbiamo raggiunto. Sono non solo contenta ma anche orgogliosa. Tutto il lavoro che abbiamo fatto ci ha dato un ruolo. Però è stata una scelta fuori dal comune.

Per il futuro, spero che il rapporto che si è istaurato con loro continui. Chi abita qui difficilmente viene a Sansepolcro a fare lezione. Qualcuno si collega online, il che però dipende dal livello culturale che hanno e se sono già abituati a studiare nel loro paese. In quel caso, anche il collegamento online serve. Per le persone con una bassa scolarizzazione la scuola in presenza sarebbe ideale, perché interagisci subito e ti accorgi di tutti. Online rimane una distanza tra noi e i

partecipanti collegati. Mi piacerebbe quindi che la cooperativa si organizzasse con una navetta. Due volte la settimana. Penso che molti di coloro che sono qui, che oggi non si mettono a prendere i mezzi pubblici per raggiungerci, a Sansepolcro verrebbero. Sapere la lingua è la prima cosa. Se non la conosci, non puoi fare niente. Non capisci nulla. Sei in balia degli altri. E quindi la lingua è la chiave della libertà. Le persone più istruite lo capiscono e sono più motivate. Mentre chi ha una più bassa scolarizzazione e ne ha più bisogno, con l'ostacolo dei mezzi, non frequenta. Forse ne riparleremo. Che non dipendano insomma dai mezzi pubblici. Che vengano accompagnati. Bisogna anche pensare che, oltre al tema dei mezzi, ci sono donne con bambini molto piccoli che, fino a quando i bimbi non crescono, sono molto impegnate. Non essendoci un servizio di baby-sitting, anche questo le disincentiva o ne disincentiva la continuità, con progressi scarsi. La navetta ridurrebbe i tempi di spostamento e quindi ottimizzerebbe anche l'organizzazione rispetto ai figli. A oggi non c'è stato più chiesto di venire qua e confesso che per noi sarebbe un po' complicato, perché abbiamo tutti i pomeriggi impegnati e io anche due mattine più, a volte, progetti con le scuole. Però, forse, troveremmo il modo. Dopo il 2017, per altre esigenze, hanno comunque preferito accordi con altre cooperative che avevano insegnanti da fuori. Sono state fatte scelte di altro carattere.

Sono contenta di aver potuto condividere.

Un'esperienza di intervento auto-biografico

Capitolo 3 | Un'esperienza di intervento auto-biografico | 3.1 La cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità, *Ilaria Galimberti* | 3.2 La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità, *Fabio Noferini* | Riferimenti bibliografici

◀◀ **Sommario**



3.1

La cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità

Ilaria Galimberti

Le storie dei cittadini di Caprese Michelangelo, degli operatori e dei migranti emerse dai colloqui narrativi raccolti col metodo LUA sono molto diverse fra loro: ricordi di infanzia, sogni, emozioni, aspirazioni, ricordi, realizzazioni, delusioni, visioni del mondo e vissuti. Microstorie individuali o «vite minuscole» per dirle con Michon¹, che, come tessere di un mosaico, compongono l'affresco di una storia di comunità molto articolata, ricca di pennellate e molto densa sul piano emotivo. Sia nelle restituzioni individuali delle storie raccolte dai corsisti della LUA, così come in quella collettiva alla comunità di Caprese fatta nel novembre 2024, sono emersi momenti molto toccanti e talvolta commoventi che hanno raccontato in modo unico e vivido le mille sfaccettature dell'incontro fra la comunità di Caprese e il Centro di prima accoglienza dei migranti di Zenzano.

I colloqui narrativi raccolti sono stati poi esaminati tramite lo strumento qualitativo dei cosiddetti micro-ingrandimenti² che

¹ Pierre Michon, *Vite minuscole*, Adelphi, Milano 2016.

² Un micro-ingrandimento è una prospettiva analitica che indaga i processi sociali a livello individuale o di piccolo gruppo, studiando le dinamiche interattive, i simboli, i ruoli e le pratiche che costituiscono una determinata realtà sociale.

hanno fatto emergere i punti salienti e gli snodi rilevanti dei singoli racconti. Prendendo ispirazione alla storia della cicogna che Karen Blixen racconta in *La mia Africa*³, ci domandiamo se leggendo in tralice i micro-ingrandimenti, intesi come tracce di storie di vita individuali, emerge un disegno complessivo che ci aiuti a capire non solo cosa è accaduto, ma anche quali dinamiche si sono attivate, dal 2016 a oggi fra la popolazione di Caprese, una comunità radicata sul territorio, con una storia pluricentenaria e un forte senso di appartenenza e quella del Centro di prima accoglienza di Zenzano, una comunità per definizione labile e fluttuante composta da migranti spesso in transito verso destinazioni diverse e operatori della Cooperativa San Lorenzo.

L'elefante nella stanza: un possibile metodo di indagine

Un'antica parabola indiana narra di un bramino che mette un elefante in una stanza e invita i saggi del villaggio a indovinare cosa sia senza poterlo vedere ma permettendogli solo di toccarlo attraverso dei buchi nel muro. E i saggi dicevano «È un pilastro», toccando la gamba, «È un serpente» toccando la proboscide, «È una frusta» toccando la coda e così via. Solo mettendo assieme e condividendo le informazioni e percezioni sensoriali individuali il gruppo di saggi sarebbe arrivato a capire ed esclamare «È un elefante!». Qui non ci si prefigge l'obiettivo di vedere l'elefante ma di abbozzare il disegno di un fenomeno sociale in cambiamento, perché, a detta di tutti, dal 2016 a oggi quando è stato creato il Centro qualcosa è cambiato e sta cambiando.

I micro-ingrandimenti, frammenti delle narrazioni raccolte, riflettono le singole storie individuali arricchite da forti componenti emozionali offrono necessariamente punti di vista molto parziali su un fenomeno sociale. Ma siccome ogni mano ha toccato qualcosa di vero o di rilevante per la propria storia di vita, il metodo LUA con cui sono stati condotti i colloqui narrativi e i micro-ingrandimenti, li trasforma in schegge preziose per ricostruire l'affresco di una comunità in cambiamento. Ricomposti assieme, come micro-tessere di un mosaico, ci rinviano un'immagine della comunità di Caprese nel suo incontro con il Centro di Zenzano che non risulterà forse lineare e coerente – non vedremo l'elefante nella stanza – ma sarà tratteggiata da luci e ombre, sfumature e dissolvenze, voci coerenti e voci contraddittorie: un quadro quindi articolato così come è ogni vissuto umano.

³ Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Castelveccchi, Roma 2022.

L'incontro fra una comunità radicata e una comunità fluttuante

Da un lato Caprese, un paesino dell'Appennino caratterizzato da un trend inarrestabile di spopolamento iniziato, come in molti comuni rurali del Centro Italia, a partire dagli anni Sessanta-Settanta e proseguito a un tasso costante negli ultimi venti anni (da oltre 3250 abitanti nel 1951 a 1340 abitanti nel 2023). La popolazione prevalentemente anziana è, come ci raccontano, poco abituata al cambiamento, facilmente influenzabile dai pregiudizi del 'sentito dire' e gli stranieri conosciuti sino ad allora sono prevalentemente europei. La diffidenza e la paura, alimentata dai media nazionali, alla notizia dell'arrivo del Centro migranti è comprensibile. Dai colloqui condotti emerge però che ci sono anche elementi più giovani, spesso con un ruolo di rilievo nella comunità, capresani per scelta o emigrati di ritorno, partiti dal paese per motivi di studio e lavoro e tornati per radicare proprio qui la propria vita adulta e la famiglia. L'aria è buona, la vita più tranquilla che in città e l'atmosfera per far crescere i figli è migliore. Un fattore importante del *ritorno* che emerge da tutte le narrazioni dei capresani, o figli e nipoti di capresani, è il ricordo idilliaco di vacanze estive trascorse in grande serenità, allegria e libertà, all'aperto, assieme a moltissimi ragazzi. La potenza del ricordo e della memoria hanno quindi un ruolo importante nel fenomeno dell'emigrazione di ritorno.

Dall'altro, il Centro di Zenzano, una comunità composta, oltre che dagli operatori, da una popolazione di circa 25/30 migranti, prevalentemente donne, talvolta incinte o con figli, sopravvissute al viaggio nel deserto che hanno con ogni probabilità pagato col proprio corpo il dazio dell'attraversamento della Libia. Una popolazione quindi eterogenea in termini di nazionalità, religione, livelli di istruzione e professionalità, accomunata dal sogno migratorio di una vita migliore solo temporaneamente collocata a Zenzano in attesa della domanda di protezione internazionale o permesso di soggiorno. In quasi dieci anni sono transitati da Zenzano circa 500 migranti, molti sono andati altrove, pochi si sono radicati nel territorio e alcuni, come spesso accade, sono scomparsi. Una comunità quindi sradicata, dai confini labili, in movimento continuo, o fluttuante, il cui baricentro è dato dalla presenza e il forte coinvolgimento anche sul piano emotivo degli operatori della Cooperativa San Lorenzo. Questi ultimi, spesso ben conosciuti dai capresani pur con un forte sostegno da parte della Cooperativa stavano comunque anche loro affrontando per la prima volta un'esperienza del genere. In questo contesto di grande incertezza cosa è accaduto?

Spiazzamento, paura, diffidenza reciproca e sconcerto

Con toni e sottolineature diverse, la narrazione corale riporta una comprensibile atmosfera iniziale di diffidenza, timore e dubbio fra i capresani alla prospettiva dell'apertura del centro migranti. Non c'era, sottolineano alcuni, neanche certezza sui numeri che sarebbero arrivati. Teoricamente per le proporzioni previste dalla prefettura i migranti dovevano essere al massimo il tre per mille della popolazione; quindi, tre o quattro persone e invece ne sono arrivati sei o sette volte di più. Paura e diffidenza che hanno investito anche la cooperativa: gli operatori stessi, persone note e rispettate in paese con stupore hanno raccontato che:

“ [...] per la prima volta ci trovavamo a essere guardati con sospetto, perché portavano i migranti. Per la prima volta nel nostro lavoro abbiamo provato la sensazione che la comunità locale invece di accoglierci si difendeva da noi. ”

L'atmosfera di dubbio, paura e diffidenza iniziale non può del resto che essere stata reciproca. Anche se non abbiamo raccolto testimonianze dirette dei migranti sul punto è difficile non immaginare che all'arrivo a Caprese anche la loro emozione dominante fosse nel segno della paura, dubbio e diffidenza.

“ Al primo incontro abbiamo spiegato loro il regolamento e come funzionava l'accoglienza nel luogo dove erano. Loro erano tutte con gli occhi a terra, con gli occhi molto tristi, molto preoccupate, molto smarrite, con degli sguardi... ”

raccontano gli operatori che hanno accolto i migranti all'inizio ricordando con sconcerto il momento dell'incontro in cui loro stessi chiamavano le donne non con il loro nome, ma con il numero attribuito loro dalla prefettura:

“ [...] al numero non corrisponde un nome, per quanto tu voglia cercare di rendere quello un momento bello, non ci si fa, è una cosa che non sopporto! ”

Ancora:

“ Ricordo il giorno in cui, per la prima volta, siamo andati a prendere i primi dieci migranti che ci erano stati assegnati. [...] Abbiamo avuto proprio la sensazione del pacco da consegnare, e il pacco era composto da dieci donne... Erano dieci persone che non sapevano dove

sarebbero andate, con chi erano, che fine avrebbero fatto. Niente! Inconsapevoli! Dieci persone con le loro aspettative, arrivate dopo un percorso sicuramente potente e pesante di migrazione, che noi non conoscevano ma che potevamo ipotizzare, perché era evidente ed era sicuramente un percorso drammatico, E noi, che arrivavamo con il pulmino per portarle quassù in montagna, impreparati quanto loro a quel che stavamo vivendo, a dover costruire il primo giorno, che per tutti era il primo giorno, per noi e per loro. ”

Dubbi, diffidenze reciproche e tanta paura da entrambe le parti, quindi. E poi cosa è successo?

Dall'abitudine all'accettazione: luci e ombre

Il racconto dei capresani e degli operatori, con sfumature diverse e punti di vista anche divergenti sul tema, visto che non succedeva niente di quanto temuto e che la Cooperativa era in grado di gestire la situazione, narra che la diffidenza e la paura si sono abbastanza rapidamente stemperate nell'abitudine e nell'accettazione. Le parole di una ex-migrante di origini siciliane residente a Caprese da anni descrivono con semplicità che:

“ La gente di Caprese ha smesso di aver paura verso il Centro e il Centro ha smesso di aver paura verso il paese. Credo che li abbiano visti come hanno visto me quando sono arrivata a Caprese. Io ero la novità, sarà una novità buona o sarà una novità cattiva? E solo il tempo lo fa capire. Abbiamo sempre paura di quello che non si conosce. Quando poi gli abitanti di Caprese hanno visto che rimaneva tutto uguale, anzi, c'era un valore aggiunto, il comportamento è cambiato. Il nuovo spaventa. ”

O ancora:

“ Certo all'inizio questo centro di accoglienza non è stato visto di buon occhio ma soprattutto perché non si sapeva nulla e non si sapeva come sarebbero stati gestiti. Poi invece molti si sono ricreduti perché queste persone sono molto seguite e al paese ci si è abituati alla loro presenza che alla fine è una cosa positiva. ”

Dalla paura e la diffidenza iniziale si è così pian piano passati all'abitudine, parente stretta dell'accettazione ma ancora ben lontana dall'accoglienza. La parola d'ordine di alcune voci raccolte è nel segno della normalizzazione.

“ Credo che, se di trasformazione si possa parlare, sia più nell'abitudine a vedere e a sapere che esiste questa realtà, che ci sono queste persone. Adesso i residenti che passano qui sanno che esiste il Centro con i suoi ospiti, è diventata un'abitudine anche vedere volti nuovi. ”

E ancora:

“ Ormai si è tutto normalizzato e non ci sono più chiacchiere [...], gli immigranti hanno capito come ci si comporta, dove vivono e in quale contesto e credo che ormai con le persone del posto ci sia una buona convivenza. ”

Significativo invece è che nei colloqui in cui si è parlato di scuola, la lettura in tralice dei micro-ingrandimenti faccia emergere un quadro in chiaroscuro, tratteggiato da luci e ombre e qualche contraddizione. Da un lato amministratori e cittadini che hanno molto a cuore la sopravvivenza del paese, parlano dell'importanza dei migranti per sfuggire all'incubo, sempre presente in un paese in fase di spopolamento, delle pluriclassi.

“ Un fattore importante rispetto alla motivazione ad accogliere, da non sottovalutare, è che il loro arrivo ha portato nuovi ingressi e iscrizioni nelle nostre scuole, visto che stiamo sennò arrivando alle pluriclassi. ”

Ma al contempo altre voci, e talvolta le stesse sottolineano che

“ [...] a volte arrivano dei bimbi che non sono per niente scolarizzati, che non parlano la lingua... bimbi che, dal punto di vista del comportamento hanno creato delle grosse problematiche a scuola (anche se gestite dagli operatori...). ”

Forse la sintesi è che c'è ancora tanto lavoro da fare sia per sostenere meglio, anche semplicemente sul piano linguistico gli insegnanti, che per promuovere una educazione civica all'accoglienza dato che fra i ragazzi più grandicelli si respira ancora qualche forma di “razzismo” («[...] ancora oggi senti dei ragazzini che dicono al bambino immigrato “Torna a casa tua sporco negro”»).

Empatia e curiosità come motore dell'accoglienza

Altri colloqui narrativi raccolti, in particolare quelli caratterizzati da attenzione e curiosità per il diverso, raccontano di una comunità capresana che ha saputo andare oltre all'abitudine e l'accettazione e ha fatto un passo concreto verso l'accoglienza:

- “ È incontrando le persone che si crea conoscenza e scambio, perché un conto è sentire parlare di migranti, un conto è incontrare una persona... ”
- “ Lavorando in un ufficio pubblico, ci ho avuto a che fare direttamente e questo per me è stato positivo. Un'occasione per conoscerli [...]. ”
- “ Avere avuto modo di conoscere immigrati appena arrivati mi ha permesso di entrare, in parte, nella loro tragedia perché se un genitore mette un figlio su una barca rischiando la morte vuol dire che è disperato. E penso «Che fortuna nascere nella parte giusta del mondo». ”
- “ Qui i ragazzi sono persone corrette, non si vedono bighellonare in giro, non danno assolutamente noia. Io li ho conosciuti perché sono venuti in negozio, sono persone carine che cercano di inserirsi; infatti, molti hanno anche imparato l'italiano e poi parlano più lingue di noi. Parlano l'inglese, il francese e forse è proprio l'italiano che ha più difficoltà a comunicare con loro... ”
- “ [...] io con la mia naturale curiosità di conoscere persone nuove, avevo la possibilità di farmi raccontare un po' le loro storie, storia di gente che viene da realtà e culture diverse dalle nostre. Ho potuto capire che le vicende di chi arriva in Italia non sono tutte uguali, alcuni emigrano in cerca di lavoro, altri hanno alle spalle esperienze più difficili e complicate: sicuramente ho avuto modo di capire che non è mai un gioco. ”

L'accoglienza è un atteggiamento semplice, molto umano, che germoglia dalla sincera curiosità e l'empatia per l'altro da sé, colui che si porta cucita addosso una storia di vita completamente diversa dalla propria. Per l'altro da sé il dono è molto semplicemente il sentirsi visti. E non è poco, come riporta la voce di uno dei migranti:

- “ All'inizio, quando sono arrivato in Italia, sono stato in una città dove la gente mi guardava, non gli piacevo, diceva: «Chi è lui?» A volte la gente voleva toccarmi la pelle, per sapere se avevo addosso una vernice scura... Qui a Caprese quando dici «Ciao» a qualcuno per strada ti rispondono «Ciao, come stai?». Non rispondere «Ciao», per me è un po' razzista. ”

La danza di riposizionamento fra individuo e comunità come motore del cambiamento

Un ruolo importante nel promuovere una maggiore conoscenza reciproca fra capresani e migranti, oltre al grande lavoro di mediazione unanimemente riconosciuto degli operatori della

Cooperativa, è stato svolto da alcuni individui con una mentalità aperta e particolarmente sensibili all'emergenza sociale. Fra questi: «Il sindaco di allora era un uomo con una umanità che raramente si vede. Ha sempre ragionato in termini di “dobbiamo fare qualcosa, non possiamo essere indifferenti”» e proprio lui, dopo aver sostenuto fortemente l'apertura del Centro nel 2016, veniva a prendere con la sua macchina le donne nigeriane di religione cattolica per portarle alla messa. Al contempo alcuni imprenditori che hanno saputo cogliere l'opportunità e l'interesse reciproco nell'offrire posti di lavoro ai migranti «[...] il miglior modo per riuscire a integrarsi è il lavoro, perché alla fine è uno scambio dove si dà valore a tutti e due, sia al datore di lavoro che all'operaio...». Questi gesti di apertura hanno sicuramente guidato la comunità in un percorso che è andato oltre la semplice abitudine e accettazione.

Ma oltre a queste storie, in parte già note alla Cooperativa, alcune microstorie individuali, raccolte con attenzione e rispetto secondo il metodo LUA, hanno messo in evidenza ricordi evocati con grande emozione che parlano di una qualità particolare di empatia scattata nell'incontro personale con la comunità dei migranti, in particolare i bambini, che ha fatto la differenza. Fra questi:

“ Il ricordo più vivo per me è il primo Natale del loro arrivo. Il Sindaco decise di portare dei doni ai bambini del centro, erano regali semplici, ma io non potrò più scordare la felicità di questi bimbi nel vedere i pacchi, il loro sguardo con questi occhioni esprimeva tutta la loro gioia: ci hanno trasmesso tutta la loro emozione e l'abbiamo ricevuta per “intero” da pelle a pelle e non c'è stato bisogno della mediazione della lingua. Quando siamo usciti da Zenzano eravamo tutti commossi. ”

“ C'è stata una persona del paese. Una persona che purtroppo adesso non c'è più. Un signore con un nome particolare, come particolare era la sua bontà. Un signore che lavorava in una cooperativa di Caprese, che non era proprio benestante. Tutti gli anni a Natale faceva il regalo alle ragazze, una persona che aveva poco da offrire ma che si ricordava sempre, aveva sempre questo pensiero gentile che scaldava il cuore. ”

“ Quel che mi ha emozionato è stato vederli lavorare con i pupazzi nei vari esercizi del corso, perché lì ho capito quanto fossero contenti di stare qua. Ne ho visto il legame. Per gratitudine, a Natale, ci hanno poi invitati a mangiare con loro. Hanno cucinato e condiviso una tavolata zeppa di pietanze africane buonissime, di diversa provenienza, che ci hanno descritto nei dettagli. ”

Oppure le storie rimaste nel cuore soprattutto degli operatori che dopo aver raccolto ricordi di vissuti dolorosi dei migranti hanno creato con loro forti legami affettivi:

“

In Libia succedono cose terribili, inenarrabili. La storia di un'altra giovane donna, come lei ce ne sono a centinaia. Era stata buttata in una stanza tipo prigione. Nuda. Veniva violentata da chi capitava, lasciata senza cibo, lasciata senza acqua. La cosa peggiore di tutte queste che gli erano capitate, fu l'essere lasciata senza acqua. Era completamente dissociata dal proprio corpo, come se non succedessero a lei tutte quelle cose. Rimanere una settimana senza acqua fu una vera e propria tortura, fisica e mentale. Quello fu uno di quei racconti che mi hanno lasciato il segno. Ascoltando i racconti di queste ragazze pensavo che potevo essere io al loro posto se fossi nata da quella parte del mondo, avrebbe potuto essere ciascuna di noi, nate dalla parte fortunata, senza per questo avere alcun merito.

”

“

Si chiama Annabel, era arrivata tempo prima, e ricordo che il primo giorno, e per un bel po' di tempo, se ne stava col cappuccio tirato sulla testa tutto il tempo. Sembrava un uomo, talmente era scura, grigia. Poi col tempo si è aperta, ha ritrovato la sua femminilità, ha partorito una bambina, che ha chiamato Laura [N.d.A. nome di una delle operatrici] che è cresciuta qua. Poi è arrivato il giorno in cui l'abbiamo accompagnata, dopo tre anni, a Roma a prendere quel treno per andare ad uno SPRAR in Abruzzo. Ricordo la famosa valigia blu, che era diventata pesantissima! E poi una gran corsa lungo il binario e il ricordo, l'immagine della fatica, della corsa, dell'ansia [...] e infine, di quella porta del treno che si chiudeva e Annabel che piangeva con la bambina al collo.

”

Da tutte queste voci è emerso un coro sussurrato, spesso offerto dai capresani ai raccoglitori di storie della LUA con la voce serrata dalla commozione, che narra di ricordi individuali, semplici gesti spontanei così densi sul piano che non possono non aver contagiato la comunità. Si tratta di alcuni dei cosiddetti «frammenti preziosi» raccolti da questa ricerca che compongono il mosaico. Quindi non solo la dedizione e la serietà dell'impegno professionale degli operatori della Cooperativa e dei professionisti che l'hanno supportata, non solo l'intervento specifico di amministratori e cittadini aperti e illuminati hanno fatto la differenza. Ma anche il ricordo di alcuni episodi, micro-incontri col Centro e i suoi residenti, di singoli individui che si sono messi in gioco con il proprio carico di emotività e umanità che abbiamo raccolto, ha con ogni probabilità fatto la differenza attivando quella *danza di riposizionamento continuo fra individuo e comunità* che ha smontato negli anni il clima di

diffidenza e paura reciproca e creato i presupposti per percorso di accettazione pur caratterizzato ancora da luci e ombre.

Sulle tracce della cicogna fra dubbi e nuove domande

Elogio del dubbio

Dubbio, diffidenza, paura e sconcerto sono state le prime emozioni riportate nei colloqui dagli operatori, i capresani, gli amministratori e i migranti. Diffidenza e paura sono sentimenti normali quando non ti conosci, ma un ruolo particolarmente fecondo può giocarlo anche il dubbio. Fra i tanti interrogativi raccolti: «Chissà cosa pensano?» si è chiesto un membro della cooperativa quando ha portato per la prima volta i migranti a Caprese. E ancora «Chissà come intendono la scuola, che potere avevano (incluse pene corporali) gli insegnanti sugli allievi nei loro paesi?» si è domandata un'insegnante di italiano. Quindi se il dubbio alimenta la diffidenza, lo scetticismo e dà indubbiamente voce al pregiudizio allo stesso tempo, il dubbio è anche domanda che alimenta la curiosità verso l'altro promuovendo l'incontro.

Due domande

Dal racconto corale delle microstorie, pur con tonalità e accenti diversi, l'incontro con l'individuo diverso da sé – diversi per i capresani i migranti così come diversi per i migranti i capresani – è stato uno snodo cruciale per superare quella barriera di reciproca diffidenza e paura iniziale. Come ci è stato raccontato dalla Cooperativa, la partecipazione dei migranti a riti e feste locali promossa da alcuni individui lungimiranti collocati in posti chiave di responsabilità nel paese ha indubbiamente avuto un ruolo importante ma anche il bagaglio emotivo delle storie raccolte ha avuto un suo ruolo e lo sta ancora avendo. Incontrare non migranti, ma singoli esseri umani, all'ufficio postale come al lavoro o a scuola, ascoltare le loro storie spesso drammatiche, andare a portare regali ai bambini del Centro, commuoversi ed emozionarsi nel vederli lavorare con i pupazzi al corso di pronto soccorso. Le voci raccolte parlano anche di emozioni negative, come la fatica di far capire l'importanza dell'apprendimento della lingua italiana, la frustrazione dei fallimenti quando alcuni di loro spariscono, la sofferenza dei distacchi nelle partenze.

Questo ricco ed eterogeneo bagaglio di emozioni ci dice che qualcosa di profondo è comunque accaduto nell'incontro fra due comunità così diverse e distanti fra loro. E probabilmente è vero, anche se scontato, che l'incontro vero accade più facilmente nella dimensione "locale" del piccolo paese che nella grande città. «Se dico ciao come stai a qualcuno che incontro e quello mi risponde,

in quel posto ci sono opportunità di vita, se non risponde non ci possono essere», in queste parole di un migrante io, che abito a Milano, mi sono fortemente riconosciuta. Quindi Caprese come modello per piccoli paesi dell'Appennino che si stanno spopolando?

La narrazione corale riconosce che l'integrazione vera e propria è stata di fatto limitata da fattori che si possono imputare alle caratteristiche, anche burocratiche, del sistema nazionale dell'accoglienza migranti. La natura stessa di «centro di accoglienza di primo livello» ha reso molto difficile e solo sporadica la definizione di percorsi di integrazione completi, anche se auspicati da alcuni cittadini che vedono molte opportunità lavorative nella zona. Mentre molti migranti sono partiti per vivere altrove e alcuni sono spariti, la natura transitoria e fluttuante della comunità di Zenzano pone una domanda che resta aperta: anche se auspicato da soggetti diversi in molti colloqui Caprese sarebbe davvero pronta per un centro di accoglienza di secondo livello con numeri più alti e programmi di integrazione più strutturati?

3.2

La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità

Fabio Noferini

Chi, in questo progetto, cerchi certezze quantitativamente misurabili non solo rimarrà deluso ma andrà fuori strada. Ci possono essere delle fragilità e le indagheremo ma natura e portata dello stesso prendono le mosse e trovano fondamento in narrazioni di tipo autobiografico, per definizione di tipo qualitativo e quindi “mobile”⁴. La micro-ricerca sociale e pedagogica non misura ma fotografa. Ed insegna. Testimonia. Indica. Guarda al futuro per deduzione⁵. Questo tipo di ricerca

⁴ «La ricerca di tipo qualitativo utilizza l'approccio auto-biografico avvalendosi di una postura aperta agli accadimenti, ai fenomeni e ai cambiamenti che spingono a ripensare continuamente l'impostazione del progetto di ricerca» in Caterina Benelli, Sara Moretti e Isabella Tozza (a cura di), *Parole a domicilio, Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, 2022, p. 5.

⁵ Scrive Isabella Tozza che «il colloquio è un processo di ricomposizione mnemonica che segue una sua trama interna e che facilita la persona a individuare connessioni tra le [...] esperienze, costruendo ponti tra diverse fasi temporali ed esistenziali. Non può mancare, dunque [...] un'apertura di sguardi verso il futuro [...] di crescita personale», Caterina Benelli e Isabella Tozza, *Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, 2024, p. 80.

trova asilo nella soggettività della storia che ne è fulcro. E si barcamena invece sul crine divisorio tra fascino del narrato certificante e dubbio che storie diverse, sugli stessi perimetri geografici e tematici, possano portare agli stessi risultati. La micro-ricerca, anche quando funzionale ad una più ampia, si focalizza su aspetti o temi specifici da approfondire. Nel nostro caso è stato quello migratorio, in un contesto abitativo isolato e contenuto, che si presumeva potesse rigettarlo ma che non lo ha fatto. Nonostante qualche rallentamento iniziale, Zenzano ha funzionato. Un bel contrasto da vivisezionare nei ricordi di chi possa oggi testimoniare, in controtendenza⁶. La micro-ricerca vi ha trovato giusto *humus*: scala ridotta, analisi circoscritta, focus intensivo sull'oggetto di studio prescelto, affondi dettagliati, esplorazione di micro-contesti e generazioni di ipotesi. La narrazione autobiografica ha fatto il resto: consentire la raccolta guidata di testimonianze⁷ e restituirle ai loro autori in una forma emotivamente e biograficamente fedele al vissuto e agli intenti testimoniali. Fedeli non perché storici, bensì perché *verificati* dal biografo stesso rispetto alle intenzionalità di chi li ha "enunciati" in relazione al fenomeno indagato, al territorio e al tempo⁸. Da *roadmap* ha fatto una traccia⁹ che non è rigida ma perimetrante rispetto alla ricerca stessa. La dimensione storica è circostanziata dai fatti e dai numeri, nonostante essa sia più un effetto collaterale delle voci originali, vero oggetto della ricerca. Del resto, ci rammenta Romano Madera, la riflessione societaria e comunitaria (come per noi può essere quella di Zenzano in Caprese) è parte del *metodo biografico* proprio in virtù della tensione antitetica tra «caos» individuale e ricerca di significato, a condizione che

⁶ A Lugagnano (Veneto) nel settembre 2024 ci sono state proteste contro l'attivazione di un CAS; a Fossano di Vico (Umbria) a maggio del 2025 è nato un comitato contro l'apertura di un centro per richiedenti asilo; a Malalbergo (Emilia-Romagna) ad aprile 2025 le persone ospitate in un CAS hanno avuto lo sfratto dalla prefettura; da un CARA (Puglia) c'è stato l'allontanamento nel gennaio del 2025 di circa cento persone.

⁷ Scrive Caterina Benelli, con un riferimento a B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano 2005, che «all'interno della ricerca qualitativa incontriamo, oramai dagli anni Novanta del secolo scorso, l'uso delle storie di vita come strumento di ricerca-intervento», in C. Benelli, I. Tozza, *Le biografie professionali* cit., p. 17.

⁸ Isabella Tozza parla di «risonanze esistenziali» in C. Benelli, I. Tozza, *Le biografie professionali* cit., p. 50.

⁹ Sulla creazione e funzione della traccia vedasi le riflessioni di Isabella Tozza, *Ivi*, pp. 28-30.

il ricordo ce ne renda consapevoli¹⁰. Le voci, insomma, fanno ricerca quando creano senso. Corroborate dall'amplificazione del ricordo, esse co-costruiscono un'impalcatura mnemonica individuale e corale a un tempo. *Individuale* perché le storie sono sempre di chi le racconta, ne serba e aggiorna memoria. Di chi insomma consegna un vissuto capace di risignificare soggettivamente l'evento attenzionato senza l'asfissia dell'asetticità dei fatti che, per altro, non sarebbero sempre verificabili¹¹. *Corale* perché il metodo prevede convergenze, rilevanze trasversali, assonanze tematiche, emersione di non-detti che, poderosi, vivisezionano le narrazioni con macrotemi di cui gli autori solo in parte sono consapevoli.

E ancora corale è da considerarsi l'effetto che, oltre ai testi, sortisce l'insieme delle persone coinvolte: il *colloquiato*, che ricorda, pensa e ripensa la sua vita alla luce della traccia flessibilmente somministrata; il *biografo*, che colloquia, trascrive, riscrive e restituisce tante volte quante ne servono affinché l'autrice o l'autore vi si riconosca; e, infine, l'*ascoltatore*¹² o *lettore*, per esempio grazie a questa pubblicazione, affinché l'effetto sia educativo e formativo¹³. Le possibilità che ne emergono

¹⁰ Romano Màdera, *Il metodo biografico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022, Cap. 1.

¹¹ Secondo Carlo Molari, nella narrazione di sé «chi è sincero non sempre dice cose vere ma espone quello che egli avverte come vero [...], il proprio modo di vedere la realtà», in Carlo Molari, *La narrazione: un'oggettività misurata sul soggetto*, «Note di Pastorale Giovanile», 10 ottobre 1983. Gli fa eco Fabio Togni: «[...] la verità non sta nel testo, ma si nasconde, piuttosto, nella relazione unica e irripetibile che la persona umana instaura con quel testo, qualunque forma esso assuma», in Fabio Togni, *Narrazione e ricerca autobiografica*, in Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, 2024, p. 7.

¹² *La geografia è scomoda*. Letture presso Casa Buonarroti in Caprese Michelangelo il 16 novembre 2024 in restituzione del lavoro fatto alla popolazione capresana. Vedasi descrizione uscita sul sito della LUA: *Il centro di accoglienza di Zenzano – Caprese Michelangelo (AR) si racconta*, <<https://lua.it/ultime-notizie/2024/11/centro-accoglienza-zenzano-caprese-michelangelo-ar-si-racconta/>> (10/25).

¹³ Sulla differenza tra *formazione* ed *educazione* nell'impatto di narrazioni di tipo autobiografico si veda Fabio Togni, *Narrazione e ricerca autobiografica* cit., p. 17: «La formazione [...] ha a che fare con il processo di presa di forma che investe la vita di ciascuna persona [...] che attraverso le vicende e le esperienze dell'esistenza costruisce progressivamente se stessa... L'educazione, invece, è l'insieme di tutti quei dispositivi culturali, sociali e ambientali che [...] attivano il processo soggettivo di presa di forma». Calato nel nostro caso, appare evidente che chi ascolti o legga le testimonianze di questa ricerca

diventano ricerca nella misura in cui offrono non solo *spaccati* ma anche *risultati*. Lo si capisce dalle infinite alchimie degli incontri che l'arco di tempo narrato ha conservato nei ricordi di chi c'era e dai micro-ingrandimenti¹⁴ a cui le storie danno origine. Due comunità a confronto: una locale, decentrata, che non sa che cosa aspettarsi dai primi arrivi; l'altra minuscola ed eppure proporzionalmente numerosa, che ha già grandi prove alle spalle, quelle della fuga e dell'aspettativa tradita, perché non c'è nessuna grande città ad accoglierli, come speravano.

Nella micro-ricerca sociale e pedagogica di tipo narrativo-autobiografico l'elemento centrale non è una teoria da dimostrare ma un'ipotesi di prospettiva per il futuro. Fonte ne è l'incrocio di elementi di storie raccolte a partire da un evento iniziale improbabile e curioso, quasi fosse un *big bang*. Nessuno si sarebbe aspettato che l'istituzione di un centro di venticinque persone africane "smistate" da Lampedusa nel 2016, con la risonanza mediatica che il fenomeno migratorio assunse in quei giorni¹⁵, avvenisse proprio in un comune con poco più di 1300 anime. Un paese, per l'appunto. Ma una concomitanza di eventi politici e sociali ha forzato il destino di questa gente, da un lato e dall'altro, come a cercarne gli elementi in comune, nonostante le differenze: bianchi e neri, locali e stranieri, stanziali e migranti. In apparenza. Gli scritti di sé, infatti, raccontano altro. Di un incontro in ruoli e teatri diversi, tutti quotidiani: l'ambulatorio, la posta, la scuola, la chiesa, i negozi, la caserma, la classe di italiano, Zenzano stessa. C'è micro-ricerca dove lo scavo nei ricordi di oggi svela chi allora ne fu protagonista, diretto o indiretto. Sono odierne risonanze a vantaggio di uno sguardo profondo e stratificato sotto percepiti mutevoli che *la convivenza* ha generato. In quasi dieci anni, pregiudizi e curiosità sembrano essersi

da un lato *si forma* poiché l'intersecarsi di storie fornisce nuove conoscenze e induce assonanze *tra* e consapevolezza *di* ricordi sia in chi racconta, sia in chi raccoglie; dall'altro *si ri-educa* poiché cambiano le griglie interpretative attraverso cui guarderà in futuro a fenomeni simili».

¹⁴ Per Tessa Della Lunga i micro-ingrandimenti «mettono in evidenza le modalità di organizzazione mentale e relazionale delle persone attraverso l'azione del narrare e del narrarsi», in Tessa Della Lunga, *Narrazioni, comunità, employability: turismo esperienziale per lo sviluppo sostenibile*, in *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-biografica*, cit., p. 178.

¹⁵ Nel 2016 il tema dell'immigrazione era considerato l'urgenza nazionale, prima di terrorismo e crisi politica: Si veda *Italia, le emergenze del 2016: immigrazione, sicurezza e stabilità*, Ofcs Report, <<https://www.ofcs.it/internazionale/difesa-e-sicurezza-nazionale/italia-le-emergenze-del-2016-immigrazione-sicurezza-stabilita/>> (10/25).

amalgamati, quasi si fossero vicendevolmente rincorsi, combattuti e sedotti nel tempo fino a far divenire Caprese e Zenzano una cosa sola. Indistricabilmente. Non è Zenzano dentro Caprese. Sono legate da una “e”. In questa “e” generativa si trova il risultato della nostra ricerca quale esempio di consapevolezza per altri contesti simili a venire. In quali altri comuni il destino può forzare o ha già forzato il corso degli eventi? E con quali risultanze narrativo-autobiografiche? Dove, credenze reciproche hanno la *chance* di trasformarsi in nuove occasioni alchemiche prima, come a Caprese, inimmaginabili?

I micro-ingrandimenti offrono inediti dettagli del processo di acculturazione¹⁶ poiché sostanziati da riflessi e rimandi tra le biografie di chi immigra o accoglie. Le storie si somigliano. Nel *pathos* trasformativo che ha biograficamente unito i due fronti attraverso religione, nascite, desiderio di radicamento, solidarietà, cultura, lavoro, cucina, arrivi, partenze e ripartenze si trova l'intimità apolitica della presa di coscienza della migrazione. È una frattura che abita in ciascuno di noi. Il pericolo del nuovo che regola il mondo, in questi racconti, si sgretola nell'umanità dell'incontro che la ricerca cattura e ripropone ad altre potenziali realtà italiane e non. Reciproci ri-conoscimenti e maniche rimboccate di chi si dà da fare: la storia dell'altro desta la propria, solo apparentemente sopita, e ne richiama il ricordo nella sua urgenza “confessionale”. Nelle storie raccolte, si parte spesso dallo straniero e dalla sua vicenda per narrare di chi in casa propria è dovuto partire. Il tema è biograficamente e narrativamente contagioso. Il timore comprensibile – e qui

¹⁶ Vedasi sotto il modello di John W. Berry sulla *acculturazione* citato in Alexandra Mittelstädt, Özen Odag, *Social Media Use and Social Integration of Ethnic Minorities in Germany: A New Interdisciplinary Framework*, «Athens Journal of Mass Media and Communications», Volume 2, Numero 1, pp. 21-32 che si riferisce a John W. Berry, Jean S. Phinney, David L. Sam, Paul Vedder, *Immigrant youth in cultural transition: acculturation, identity and adaptation across national contexts*, Lawrence Erlbaum, London 2006.

Tipologia di Acculturazione di Berry	
Assimilazione + accettare la nuova cultura – rifiutare la vecchia cultura	Integrazione + accettare la nuova cultura – mantenere la vecchia cultura
Segregazione + rifiutare la nuova cultura – mantenere la vecchia cultura	Marginalizzazione + rifiutare la nuova cultura – rifiutare la vecchia cultura

per lo più solo accennato – di accogliere il migrante, col tempo, diventa quello di perderlo quando potrà decidere se restare o andare. Perché anche i figli se ne vanno. Così gli amici. E Caprese si spopola. La minaccia non viene più dall'esterno ma dal *di dentro* e per comprenderlo, tuttavia, occorre che sia lo *straniero*, col suo sguardo, a farsi carico di un processo di attivazione di consapevolezza in chi sulle prime fa fatica ad aprirsi.

Lo sguardo del viandante è solo apparentemente relegato nel posto assegnatogli dallo stanziale che lo osserva. Fissità e staticità di quest'ultimo vengono così messe in crisi. Il viandante non lo sa, o ne dubita, e per questo c'è bisogno di ricordarglielo, per noi anche grazie ai colloqui e alle conseguenti scritture. La letteratura in questo ci viene in soccorso per capire meglio. In *Knulp*, per esempio, noto piccolo capolavoro di Herman Hesse, a darne conferma è Dio quando, di fronte al dubbio del protagonista morente circa il senso del proprio nomadismo, dice: «In nome mio hai girato il mondo e hai potuto recare ai *sedentari* un po' di nostalgia della libertà»¹⁷.

È allora nel ribaltamento dello stereotipo che avviene il riconoscimento. Inconsapevole del suo potere fino a quando non si invertono i percepiti, il viandante inserisce nelle biografie di territorio quell'elemento di straniamento necessario al fiorire del fenomeno oggetto della ricerca che, così, esce dai propri confini. Nella violazione degli stessi, si superano pregiudizi e si accorciano distanze. Il diverso non solo è riabilitato da storie di esperienze positive, bensì diventa il più solido tra i due perché ha il potere di porre lo stanziale di fronte a quei temi di provenienze e di migrazioni familiari ormai rimossi ma con cui ancora c'è da fare i conti. Biografici e mnemici. È nella legittimazione dello sguardo del migrante sullo stanziale che la storia di quest'ultimo esiste perché può finalmente raccontarla. Col 'pretesto' di Zenzano, ciascuno in realtà narra di sé. E delle tante partenze che abitano nelle vite di ciascuno di noi. Da qui, il potere formativo del metodo biografico.

Motore del *ribaltamento* di prospettive è il meccanismo dello *stupore*. Ci aiuta per capirlo di nuovo un prestito letterario, il *Pranzo di Torino*, capitolo de *Le Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau¹⁸, il quale ha fatto storia in Comparatistica¹⁹ per

¹⁷ Hermann Hesse, *Knulp. Storia di un vagabondo*, Newton Compton, Roma 1992, pp. 90-91.

¹⁸ Jean-Jacques Rousseau, *Le Confessioni*, Garzanti, Milano 2014.

¹⁹ Per Treccani la «quintessenza» della Comparatistica è proprio «l'apertura verso l'alterità», <[https://www.treccani.it/enciclopedia/comparatistica_\(Enciclopedia-Italiana\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/comparatistica_(Enciclopedia-Italiana)/>) (10/25).

evidenziare il legame tra capovolgimento delle prospettive e meraviglia:

[Jean-Jacques Rousseau] racconta [...] di come, umile lacchè al servizio della nobile famiglia torinese dei Solal, fosse riuscito a decifrare in modo abile e brillante lo stemma del casato che risultava incomprensibile per tutti gli altri commensali, compresi i membri di quella famiglia [...]. Alla base di tutto c'è il desiderio del subalterno JJ di essere finalmente visto, considerato, ascoltato, ammirato, riconosciuto da coloro che gli sono socialmente ma non culturalmente superiori²⁰.

Il cameriere Jean-Jacques, insomma, interviene a tavola e sbugiarda i signori che non ne sanno certo più di lui. La sostanza vince sulla forma ma è nella forma modificata che c'è ribaltamento. Nel nostro caso, la sostanza della storia, una volta codificata in scrittura, torna a nuova forma. La storia porta infatti con sé elementi rivelatori quando suggerisce a se stessa l'intento con e per cui è narrata. È la meta-narrazione, la storia che narra se stessa ma senza ancora saperlo, che nella micro-ricerca ne potenzia l'effetto e deflagra l'impatto. Significa promuovere i vasi comunicanti, sovrapposizioni, inedite assonanze che, se nel quotidiano stentano a prendere quota tra donne e uomini di diversa provenienza, in quanto storie si intrecciano e fluiscono. La nostra ipotesi di ricerca, e cioè che comunità diverse abbiano un enorme potenziale di integrazione, di trasformazione e di mutui integrati bisogni a partire dalla specularità delle loro storie, si scontra con quelle della cronaca. Portiamo in dono testimonianze di scoperte, di ipotesi di ripopolamento, di (ri)conoscenze, di capacità di discernimento e di tenuta emotiva²¹. Storie, quelle raccolte, che senza la pretesa di diventare un modello, offrono in chiave euristica proposte di riaggiustamento²².

²⁰ In Stefano Brugnolo, *“Le Diner de Turin” secondo Starobinski; quel che abbiamo da imparare da un saggio esemplare*, «Annali di Studi Letterari, Linguistici e Comparati Sezione Romanza – Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”», n. 2, 2020.

²¹ Francesco De Maria li chiama «obiettivi di conoscenza» in Francesco De Maria, *Epistemologia, metodo e strumenti nella ricerca biografica e auto-biografica*, 3. *Il processi valutativo nella ricerca biografica: riflessioni introduttive*, in V. Boffo, C. Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-biografica* cit., p. 62.

²² Si veda Stefano Ferrari, *La scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Come ogni ricerca che si rispetti, occorre interrogarsi tuttavia anche sulle fragilità della micro-ricerca, affinché se ne evinca la *lesson learned*²³. Che cosa fare diversamente la prossima volta? Che cosa abbiamo imparato?

Come già accennato, la validazione avviene nella verifica del riconoscimento che il narrante ha del proprio scritto sulla base di quanto, riascoltandolo, lo rappresenti²⁴. E anche nel suo sentire: non solo nei fatti. Quindi nella resa emotiva di quello scritto che, nelle sue confermate vividezza e veridicità, offre un'immagine preziosa del fenomeno che si sta indagando. La fragilità non è quindi qui. Va ricercata, se c'è, piuttosto nella aleatorietà creata dai diversi approcci che nel gruppo di ricerca possono essere andati formandosi per finire ad influenzare il processo di reificazione delle storie e delle prospettive raccolte. Ora arricchendolo, ora rallentandolo. Nella micro-ricerca pedagogica a stampo narrativo-biografico «il processo è l'esperienza»²⁵ e per questo occorre un rigore controbilanciante che consenta «di mettere ordine tra le informazioni ricevute [attraverso la narrazione]» e «integrare con modelli teorici» e «metodologie scientifiche»²⁶.

Il nostro lavoro è perfettibile, quindi, in termini di micro-ricerca, nella misura in cui le diverse intenzionalità che l'hanno animato possano trovare in futuro maggiore convergenza metodologica.

²³ La *lesson learned* viene dalla *Qualità* e indica quanto si è imparato da un progetto in funzione del miglioramento (continuo) verso quello successivo misurabile in quattro fasi: 1. memoria dell'efficacia dei *metodi e dei processi utilizzati* e di eventuali azioni correttive applicate; 2. efficacia dei *ruoli* assegnati alle persone e della loro esecuzione con focus su quanto fossero informate; 3. elenco *circostanze impreviste* rispetto ai rischi originariamente identificati e impatto delle decisioni prese; 4. identificazione corretta delle persone da *influenzare (stakeholders)* e impatto rispetto agli obiettivi del progetto.

²⁴ «La restituzione è la fase finale di un progetto di raccolta di storie che conclude e suggella un processo fondato su una relazione di reciprocità tra narratore e biografo», A. Lo Piano, *Le forme della restituzione*, in C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio* cit., p. 78.

²⁵ Giovanna Del Gobbo, *Epistemologia, metodo e strumenti nella ricerca biografica e autobiografica*, 1. *Elementi per un inquadramento metodologico dei metodi autobiografici e narrativi nella ricerca educativa*, in V. Boffo, C. Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-biografica* cit., p. 49.

²⁶ «Per poter essere a tutti gli effetti “metodo di ricerca” occorre che anche autobiografia e narrazioni di storie e racconti di vita siano impostate e gestite intenzionalmente [...]: ricostruzione e trasparenza delle procedure attivate, possibilità di controllo del processo per replicarlo e verificare la logica e la coerenza degli strumenti e della sequenza delle azioni [...], validazione e triangolazione dei risultati validi e affidabili», *Ivi*, p. 51.

Siamo stati una pletora di provenienze felici di contaminarsi. In comune, avevamo un approccio più individuale che di gruppo. Più autobiografi che biografi, abituati come eravamo e siamo a lavorare sulle storie del singolo, a partire dalla nostra. Abbiamo quindi sì converso verso un unico obiettivo ma non sempre verso lo stesso scopo. È il cosiddetto *sense of purpose*, un elemento costituente in termini di collaborazione e di organizzazione orientante al risultato²⁷. Ne è alla base l'assunto che, in *qualità*, un gruppo di lavoro non sia ancora squadra finché non sia mosso da un forte legame comune verso il risultato finale, tappa dopo tappa, dovuto al livello di mutua responsabilità presente nel gruppo stesso, cioè a quanto ciascuno si senta responsabile del lavoro dell'altro²⁸. L'indice di misurazione è qui quanto ciascun membro risulti essere più attento al lavoro altrui che non al proprio sulla base del tempo, del supporto e della direzione forniti ai colleghi prima che a se stessi. Questo implica, metodologicamente, un'osservazione e un aiuto costanti che, in *qualità* appunto, sono considerati garanti del successo e della supremazia del metodo sulle interferenze emotive del singolo e, soprattutto, del gruppo²⁹. Non basta insomma avere l'obiettivo di lavorare insieme ma occorre pianificare come e come riconoscere se intervenire quando non accade. Le regole di *come* si lavora insieme diventano parte del metodo stesso. Sono co-impattanti sul risultato. Gli allineamenti avverranno allora in corso d'opera e si ridurranno digressioni e dispersioni, rischi e 'abusi'. Non semplice perché significa mettere a terra processi decisionali preventivamente concordati, praticare accordi di delega e consenso all'interno del gruppo, strutturare e monitorare

²⁷ Vedasi lo *speech* di Federico Frattini, *Digital Innovation DAYS24. L'origine del Purpose*, 9 dicembre 2024 <https://www.youtube.com/watch?v=l_M0rpAdhnI> (10/25).

²⁸ Questa visione è dovuta agli studi di B.W. Tuckman che da oltre mezzo secolo regolano la formazione sul lavoro di squadra nelle organizzazioni. Per lui il fulcro della squadra è un'attitudine, la *accountability*, cioè la capacità di rispondere del proprio lavoro e di quello degli altri membri della squadra. Bruce W. Tuckman, *Developmental sequence in small groups*, «Psychological Bulletin», 63(6), 1965, 384-399.

²⁹ Nel 1952 l'urbanista e sociologo americano William H. Whyte Jr. coniò il termine «Groupthink» per indicare la tendenza dei membri di un gruppo a sviluppare un sistema di condivisione del pensiero per 'economizzare' conflitti attraverso un rapido consenso, sacrificando creatività, originalità, capacità di ragionamento e valutazione dei singoli, azzeramento di dubbi e obiezioni a favore di conformismo e silenzio-assenso. William H. Whyte Jr., *Groupthink*, «Fortune Magazine», 03/1952, <<https://fortune.com/article/groupthink-fortune-1952/>> (10/25).

l'ascolto; registrare ed interpretare lo scarto tra il concordato, il pianificato e l'attuato, studiare come le variabili modificate influenzino i risultati perseguiti. Su temi e vite così delicati, invece, il biografo tende ad affidarsi alla propria spinta emotiva e alla propria esperienza individuale ed individualistica con un netto vantaggio del *cosa* sul *come*. Le storie sono sempre soggettive e, proprio per questo, affascinose ed emotivamente fuorvianti. Per cui varrà la pena in futuro sintonizzare maggiormente il crogiuolo di sguardi, di molle e di sproni, di cui con impegno ed umiltà ci siamo fatti ambasciatori, con un più allineato e severo piano di lavoro.

Si potranno ipotizzare azioni di monitoraggio e di misurazione circa il lavoro di squadra e possibili alterazioni metodologiche a cui dare immediata correzione. Se da un lato va protetta la liceità della soggettività nella micro-ricerca qualitativa di tipo biografico, occorre dall'altro interrogarsi su quale sia il rischio di influenzarla da parte del gruppo di lavoro. Gli strumenti non mancano: metodologie decisionali, per esempio quelle del Six Sigma³⁰; i «bias-killers»³¹; più tracce, scelta di una in base ai metodi appena citati e monitoraggio della sua aderenza agli obiettivi; messa a punto e messa in atto di un codice etico nonché monitoraggio della sua applicazione. Le nostre fragilità, insomma, pur essendo del tutto comprensibili, richiedono l'indagine di come alcune variabili possano impattare gli esiti del nostro lavoro. Se è vero che sono i micro-ingrandimenti e l'effetto formativo ed educativo a darci prova della nostra creazione di senso, lo è anche il fatto che non possiamo esimerci dal chiederci se, al modificarsi di alcuni fattori di lavoro, quel senso parimenti non cambi.

Ci siamo parimenti chiesti, nell'ottica di altre fragilità, anche soltanto come aree di attenzione, se tale senso può essere stato influenzato anche da:

- Cura, *sponsorship* e interesse della Cooperativa nel ricostruire la propria storia in un contesto di appartenenza alla Comunità.
- Condizionamenti di docenti e co-docenti rispetto a esperienze pregresse, contingenze didattiche o ingaggi futuri.

³⁰ Sistema di ottimizzazione qualità basato sull'individuazione e riduzione degli errori. Legato a calcoli statistici, anche in versioni semplificate, offre possibilità di applicazione grazie a una serie di fasi in cui i progetti vengono suddivisi affinché imprecisioni possano essere agilmente eliminate e la consapevolezza e coerenza potenziate.

³¹ Si veda Daniel Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012.

- Composizione dei rappresentanti coinvolti nella comunità capresana.
- Attitudine degli intervistati, divisi tra onore di raccontare e raccontarsi, cautela per legittimi timori e delicati equilibri locali.
- Trascorsi dei pochi ex abitanti di Zenzano colloquiati, ex migranti, potenzialmente condizionati dalla scarsa inclinazione a sciogliere silenzi e cicatrici.

In sintesi, se il nostro lavoro ha strizzato poco l'occhio a fenomeni diffusi della macro-ricerca con soluzioni definite e definitive ed è perfettibile sul fronte del piano di lavoro e delle variabili di ricerca adottate, ha però senz'altro portato a casa una storia collettiva a forte generatività, dovuta al potere trasformativo di chi racconta³² e del metodo biografico. Ricordando, si attesta il mutamento proprio e del proprio territorio dentro a un tempo e ai suoi fenomeni. E si contribuisce a creare esempi, proprio malgrado. Le opportunità della raccolta e dell'analisi di storie in un contesto di micro-ricerca di tipo biografico sembrano trovarsi nella constatazione che l'accoglienza strutturata non ha solo regole e conformità entro cui si muovano leggi, politica e scienze sociali. Certo: servono anche queste. Zenzano stessa è nata perché imposta dalle autorità delegate. Ma poi vi è il vissuto, con i suoi incroci, le sue sopraelevate e i suoi sottopassi, le sue buche e i suoi ponti, che smentiscono timori e riserve. È la testimonianza di chi vi è passato attraverso, nelle specificità delle vite che ne sono state coinvolte. Vi è la riflessione attivata dal ricordo che riattualizza e risignifica anche per il futuro, secondo prospettive inedite e ribaltate, dove non è più chiaro chi accoglie e chi arriva. È insomma negli esiti di quanto recuperato dal ricordo e non nei suoi presupposti che la micro-ricerca sociale e pedagogica di tipo narrativo-biografico sul Centro di Zenzano trova affondi. Perché mette la persona al centro, con la sua «capacità di sviluppare empatia, accettazione e congruenza»³³ intesa come autenticità. Come se ciascuna storia condivisa avesse *in primis* restituito a se stessa una condizione umana superiore grazie alla sua capienza riflessiva.

³² «L'azione riflessiva che un soggetto compie sulle personali condizioni di vita e di lavoro può generare, come risultato, l'esplicitazione di uno o più bisogni e la volontà di attivare un percorso di trasformazione di quelle condizioni che lo/li hanno generato», F. De Maria, *Epistemologia, metodo e strumenti nella ricerca biografica e autobiografica* cit., p. 59.

³³ Sono i tre pilastri dell'approccio evolutivo di Carl Rogers. Si veda Carl R. Rogers, *Un modo di essere*, Giunti Editore, Firenze 2012.

Mi auguro che questo lavoro serva ad altre comunità in divenire affinché si diano una *chance* non tanto e non solo ad accogliersi reciprocamente, quanto a coltivare il bisogno di raccontarlo, che ne è presupposto.

Riferimenti bibliografici

- Benelli C., Moretti S., Tozza I. (a cura di) (2022), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-13-3>>.
- Benelli C., Tozza I. (2024), *Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-37-9>>.
- Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P. (2006), *Immigrant youth in cultural transition: acculturation, identity and adaptation across national contexts*, Lawrence Erlbaum, London.
- Boffo V., Benelli C. (a cura di) (2024), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-39-3>>.
- Ferrari S. (1998), *La scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Hesse H. (1992), *Knulp. Storia di un vagabondo*, Newton Compton, Roma.
- Kahneman D. (2012), *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano.
- Màdera R. (2022), *Il metodo biografico*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Merrill B., West L. (2005), *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano 2005.
- Michon P. (2016), *Vite minuscole*, Adelphi, Milano.
- Rogers C.R. (2012), *Un modo di essere*, Giunti Editore, Firenze.
- Rousseau J.-J. (2014), *Le Confessioni*, Garzanti, Milano.

Riviste

- Brugnolo S. (2020), *“Le Diner de Turin” secondo Starobinski; quel che abbiamo da imparare da un saggio esemplare*,

«Annali di Studi Letterari, Linguistici e Comparati Sezione Romanza – Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”», n. 2.

Mittelstädt A., Odag Ö. (2015), *Social Media Use and Social Integration of Ethnic Minorities in Germany: A New Interdisciplinary Framework*, «Athens Journal of Mass Media and Communications», Volume 2, Numero 1.

Molari C. (1983), *La narrazione: un’oggettività misurata sul soggetto*, «Note di Pastorale Giovanile», 10 ottobre 1983.

Tuckman B.W. (1965), *Developmental sequence in small groups*, «Psychological Bulletin», 63 (6).

Whyte Jr. W.H. (1952), *Groupthink*, «Fortune Magazine», 03, <<https://fortune.com/article/groupthink-fortune-1952/>> (10/25).

Altre fonti, citazioni e link

Definizione di *Comparatistica* in Treccani, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/comparatistica_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/comparatistica_(Enciclopedia-Italiana)/)> (10/25).

Frattini F. (2024), *Digital Innovation DAYS24. L’origine del Purpose*, 9 dicembre 2024 <https://www.youtube.com/watch?v=l_M0rpAdhnI> (10/25).

La geografia è scomoda. Letture presso Casa Buonarroti in Caprese Michelangelo il 16 novembre 2024 in restituzione del lavoro fatto alla popolazione capresana. Vedasi descrizione uscita sul sito della LUA: *Il centro di accoglienza di Zenzano – Caprese Michelangelo (AR) si racconta*, <<https://lua.it/ultime-notizie/2024/11/centro-accoglienza-zenzano-caprese-michelangelo-ar-si-racconta/>> (10/25).

Italia, le emergenze del 2016: immigrazione, sicurezza e stabilità, Ofcs Report, <<https://www.ofcs.it/internazionale/difesa-e-sicurezza-nazionale/italia-le-emergenze-del-2016-immigrazione-sicurezza-stabilita/>> (10/25).

Gabriele Fiori
***Ognuno si siede a un tavolo, porta la sua
cultura, le sue tradizioni e le fa coesistere***

Colloquio a cura di Luciana Ceccarelli

Mi chiamo Gabriele Fiori, vivo a Caprese, stabilmente dall'11 settembre del 2001, il giorno delle torri. Mio padre era originario di Caprese, poi per motivi di lavoro era andato via. Però abbiamo sempre mantenuto il legame con il territorio, nel fine-settimana, per le vacanze, in ogni occasione... diciamo che eravamo pendolari e io ho deciso alla fine di tornare a vivere a Caprese.

Attualmente sono nell'amministrazione comunale come assessore, sono sposato e ho due figli, sono un dipendente pubblico, lavoro alla motorizzazione, ma soltanto da poco, perché per 26 anni ho fatto il meccanico e sempre come tale mi considero.

Caprese è uno di quei paesini di montagna dove la gente ha molto senso di appartenenza, il problema di uno, spesso, diventa il problema di tutti, c'è un aiuto costante verso gli altri, una solidarietà che nei grandi centri non si trova. Questo è uno degli aspetti positivi del vivere in un posto come questo, che presenta grossi limiti negli spostamenti, per esempio a livello scolastico: i nostri ragazzi devono alzarsi molto presto al mattino per andare a studiare negli istituti superiori di fondovalle. Non abbiamo le comodità che ci sono nei grandi centri però c'è tanto altro, che se lo sai apprezzare ti compensa.

Mettere su famiglia, venire a lavorare a Caprese è stata proprio una scelta mia, dettata dal desiderio che ho sempre avuto di vivere qui, perché Caprese è l'origine della mia famiglia e io qui sono tornato, anche perché ci sono dei valori in cui mi riconosco e mi piace vivere in questo paese. È stata una scelta in controtendenza, di solito dai piccoli centri si va via, io ho fatto il contrario, abitavo in provincia di Firenze, ma ho sempre considerato questa la mia casa.

Nel momento in cui io mi trasferivo qui uno dei miei amici è andato via, perché si è sposato, ha trovato lavoro, però il legame col paese anche per lui è sempre forte. Conosco persone che hanno espresso il desiderio di essere sepolte a Caprese, pur avendo vissuto fuori, perché qui erano nati. C'è un legame che rimane per tutta la vita.

E in fondo è per questo che sono entrato in politica, per questo le-
game. Quando venne istituito questo centro nel 2016, ero nell'ammi-
nistrazione Fontana come consigliere di maggioranza. Proprio Paolo
Fontana mi chiese di entrare nella sua lista.

Avevo delle titubanze perché non mi sono mai interessato di politi-
ca. O meglio la politica mi piace, ma non mi piace identificarmi col po-
litico, quindi ero molto incerto e combattuto. Mi coinvolse dicendomi
innanzitutto che non c'era necessità di schierarsi, la nostra era una lista
civica quindi non c'erano "colori"... Mi convinse alla fine dicendomi «Ti
offro l'opportunità di fare qualcosa per Caprese». E questa fu la molla
che mi spinse ad accettare la sua proposta.

La campagna elettorale è stata un'esperienza forte per me e anche
difficile, perché non avevo mai avuto occasione di parlare in pubblico.
Quindi già rompere questa sorta di muro non è stato semplice. Alla fine
ho capito che rimanendo semplicemente me stesso, era tutto più faci-
le. E ce l'ho fatta ad avere i voti necessari.

Poi l'esperienza in consiglio comunale è stata positiva. Paolo Fonta-
na, il sindaco che purtroppo ci ha lasciato durante il mandato, e Ales-
sandra Dori, che allora era assessore, sono stati i punti di riferimento
per me e altri che, come me, erano alla prima esperienza. Loro due
sono stati i pilastri di quell'amministrazione e da loro ho imparato qual
è il ruolo di un amministratore, quali sono i rapporti che deve tenere...
Davvero una grande scuola. Come amministrazione dovemmo affron-
tare il 2016, l'anno in cui ci fu in Italia il boom degli sbarchi.

La prefettura ci aveva mandato più richieste di disponibilità di luoghi
per l'accoglienza, ma il Comune di Caprese, come ente non è proprieta-
rio di strutture, non lo era e non lo è. Quindi la risposta alla prefettura fu
che le strutture che ci chiedevano con i requisiti necessari non c'erano.
Nel frattempo si era già diffusa la notizia fra la popolazione che il paese
sarebbe stato destinatario di un certo numero di migranti. E purtroppo
a quel punto nacquero voci incontrollate, le più disparate, addirittura
c'era chi già pretendeva di sapere chi e come e quanti sarebbero arriva-
ti. A sbloccare la situazione arrivò la disponibilità della curia, proprietaria
del complesso che ospita attualmente il centro. Trovata la struttura ade-
guata, si mise in moto la collaborazione tra amministrazione, prefettura,
cooperativa San Lorenzo e marginalmente anche la curia. Il prefetto ci
chiese di organizzare un consiglio comunale a Caprese sul tema, come
segnale della presenza forte delle istituzioni.

Noi come amministrazione pensavamo di fare richiesta specifica di
essere destinatari dell'accoglienza di donne e di nuclei familiari, per-
ché in questo modo, con l'arrivo di donne e famiglie, l'impatto sarebbe
stato meno forte e più rassicurante. Personalmente sono convinto che

accogliere è un nostro dovere proprio per quella solidarietà che dovrebbe legare i popoli. Quando qualcuno ha necessità chi può dovrebbe accogliere. Ci sono mille distinguo, ma a me personalmente piacerebbe accogliere i bambini magari quelli rimasti orfani. So che non si può fare una scala tra chi ha bisogno, ma io comincerei da loro.

Inizialmente arrivarono qui delle ragazze nigeriane e un nucleo familiare e furono accolti bene, non ci furono problemi perché vedendo le persone e non solo sentendo parlare di migranti, alla resa dei conti tutto quel castello di voci implose da solo, perché fu chiaro che le persone che venivano qui non erano come le avevano dipinte, erano persone bisognose di accoglienza. In seguito sono arrivati sempre più nuclei familiari, se non ricordo male arrivavano prima le mamme con i bambini e successivamente i padri.

Poi ci sono state le occasioni in cui i figli degli immigrati sono stati battezzati nella nostra chiesa, perché i nigeriani spesso sono cattolici e infatti partecipavano alla messa la domenica. Questo è stato un importante fattore di integrazione che ha contribuito a creare un rapporto, tanto che il primo Natale ricordo bene che come amministrazione venimmo a portare il nostro saluto agli ospiti del centro. E molti capresani di loro spontanea iniziativa erano venuti a portare doni o a informarsi delle necessità che potevano avere in particolare le famiglie con bambini.

Dopo c'è stata un'altra amministrazione. Mi sono trovato in minoranza, quindi in quel periodo non ho conoscenza diretta di come sia stato il rapporto tra amministrazione e centro. Adesso sono di nuovo in amministrazione in maggioranza e posso dire con certezza che i rapporti con questo centro e con chi lo gestisce sono di nuovo al livello di quando erano cominciati, ottimi, di collaborazione fattiva.

Anche quest'anno nel periodo delle feste di Natale, pur essendoci diverse culture, c'è stato un momento insieme dove tutti hanno condiviso quel clima di festa che caratterizza il periodo a prescindere dal credo religioso o dalla nascita di Gesù Bambino. Anzi mi auguro che momenti di incontro e di condivisione siano sempre di più.

Però ecco, sono comunque loro che partecipano alle nostre feste. Non siamo noi che siamo ospitati, forse perché sono di diverse nazionalità e paesi, sono molto più eterogenei rispetto a noi e quindi credo sia più difficile organizzare occasioni di incontro o di festa. Poi che posso dire? Io sono convinto che la religione non sia un elemento di distanza tra i popoli ma di unione.

Secondo me accogliere e integrarsi deve essere una cosa accettata reciprocamente dai due protagonisti. Deve essere un momento in cui ognuno si siede a un tavolo, porta la sua cultura, le sue tradizioni e le fa coesistere.

Penso che il modello di accoglienza che Caprese sta portando avanti da quasi dieci anni possa essere una buona pratica e un esempio. Infatti anche se questo è un centro di prima accoglienza, da dove poi vengono smistati in altre strutture, chi ha potuto si è fermato e ha trovato lavoro. Sono convinto che nelle piccole comunità il processo di integrazione sia più facile che nelle grandi città, perché nelle grandi città ci sono problemi diversi, più complessi anche riguardo alle strutture di accoglienza. Questa, gestita dalla cooperativa San Lorenzo, credo che sia un modello, perché si prende cura quotidianamente degli ospiti, li aiuta nelle loro necessità. Quindi è questo modello di accoglienza che fa la differenza, perché non è soltanto uno spazio dove dormire, mangiare, ma una comunità di persone che si prende cura di chi è scappato dal proprio paese per la guerra o per la fame e ha bisogno anche di ritrovare fiducia e ascolto dei reali bisogni.

Io non concepisco la rigidità che c'è a livello europeo: molti vengono qui perché hanno i parenti in Germania, in Francia e vogliono raggiungerli. Ma le norme lo impediscono. È naturale che le famiglie vogliano riunirsi, stare insieme, costruirsi buone condizioni di vita. Gli esseri umani sono così.

Il mio impegno è quello di continuare a lavorare in questa direzione e spero tanto per il futuro di veder realizzato il mio progetto, come ho già spiegato, di creare una struttura che possa accogliere i bambini rimasti orfani, sarebbe un sogno che si avvera.

Cristina Franceschini
Un sorriso immenso

Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli

Formazione cristiana e volontariato

Mi chiamo Cristina Franceschini, ho 59 anni e da sei mesi lavoro come operatrice nei centri di Sansepolcro e Zenzano per la Cooperativa San Lorenzo di Sansepolcro che si occupa di migranti.

Nella mia vita, sin da bambina, ho sempre fatto volontariato, perché la mia nonna mi portava in chiesa, all'oratorio; ho fatto volontariato e sono stata vicino alla chiesa anche quando esercitavo una professione.

Mi sono sposata giovane, a 19 anni e subito ho avuto una bambina; ho lavorato nell'azienda di famiglia di mio marito per venti anni, poi purtroppo ho avuto una grave malattia, un tumore raro, mi sono curata. Avendo molto tempo libero ho pensato: "Devo dare di più, se Dio mi ha dato questa opportunità di guarire, mi devo dedicare di più al volontariato".

Ho iniziato a fare dei corsi per la Caritas della mia città ad Arezzo, in diocesi; il nostro parroco, don Alberto Gallorini voleva che anche a Sansepolcro si avviasse un centro Caritas. Ho iniziato a partecipare a lezioni ad Arezzo e nel 2012 abbiamo aperto la Caritas interparrocchiale. Nel 2013 sono diventata la responsabile e mi si è aperto un mondo che sebbene conoscessi, mi ha fatto toccare con mano la povertà. C'erano tantissime persone che venivano a chiedere aiuto: gente che viveva per strada, molte famiglie albanesi del nostro territorio.

Ho iniziato ad avere rapporti con il Comune di Sansepolcro, con i servizi sociali, con il Sert, con il servizio di igiene mentale perché molte delle nostre famiglie avevano problematiche anche a livello di dipendenze e depressione.

Vorrei raccontare un episodio che ho nel cuore; riguarda una famiglia di giovani albanesi, moglie e marito con un bambino di pochi mesi. Il papà ha iniziato a bere per la morte di un fratello in un incidente: dall'alcool è passato alla ludopatia. Negli anni hanno avuto tre bambini, con minima differenza di età, un anno, due anni, tre anni: non avevano da mangiare. Dalle case, dagli appartamenti venivano sfrattati perché il papà non riusciva a tenersi un lavoro e se guadagnava cento spendeva centocinquanta. Un giorno, eravamo entrati in empatia con lui, gli

ho detto: «Non puoi fare questa vita, dobbiamo andare al Sert, ti devi fidare di me perché io sono come la tua mamma», all'epoca lui aveva 26-27 anni. L'ho accompagnato al Sert, ha fatto un percorso anche in comunità ed è uscito dalla dipendenza, sia dall'alcool che dal gioco. A dicembre di quest'anno si sono trasferiti in un altro paese, lui ha trovato un lavoro, hanno una bella casa e ricostruito la famiglia. Questa è una delle cose che ho sentito dentro come mamma: ogni persona ha del buono, anche chi sembra più fragile.

Come volontaria sono ancora responsabile della Caritas interparrocchiale, divido questa esperienza col mio lavoro. In Caritas però non ho mai percepito uno stipendio, ho fatto volontariato puro.

Zenzano e Sansepolcro

Zenzano è una frazione di Caprese Michelangelo. Ho collaborato come volontaria referente della Caritas anche con questo centro; facevamo degli incontri, se serviva si accompagnavano le famiglie ai servizi sociali. Le prime che uscivano da Zenzano, con i documenti, come Caritas le abbiamo aiutate a strutturare la propria vita, con gli alimenti, a cercare casa se volevano rimanere nelle nostre zone.

Ho poi deciso di tornare a lavorare, perché mi mancavano degli anni per poter andare in pensione, un giorno il presidente della Cooperativa mi dice: «Chi meglio di te che hai esperienza ci può dare una mano?». Allora con molta umiltà, ho provato, mi si è aperto un altro mondo. Tutti i giorni ho il contatto con persone che hanno bisogno, e arrivano da altre culture; come ho già affermato, lavoro a Sansepolcro e Zenzano come operatrice con i migranti. In prevalenza trascorro il mio tempo a Sansepolcro perché abito lì, ma vengo spesso anche a Zenzano.

Da sei mesi, faccio l'operatrice nel CAS, accompagno dal medico, in comune, in prefettura, al consultorio i migranti che vengono mandati dalla prefettura; gli ultimi li abbiamo avuti ieri l'altro, sono quattro persone siriane. Il nostro compito è accoglierli nel centro, all'arrivo hanno come punto di riferimento noi altri.

Abbiamo comunque persone che rimangono con noi anche un anno o due prima di avere i documenti.

Storie di immigrazione

La settimana scorsa, come detto sopra, sono arrivati dei siriani. È arrivata la nonna con due figli adulti e il nipotino. Vengono dalla Siria, appunto, sono sbarcati ad Ancona, hanno fatto l'attraversata del Libano, erano in una di quelle navi che poi sono affondate e sono morte, credo, una quarantina di persone. Loro hanno fatto un viaggio tortuoso, per quattro-cinque mesi sono rimasti in un campo profughi, senza

mangiare, con poca acqua; erano in una situazione drammatica, hanno preso questa nave, sono naufragati e raccolti dalla SOS Mediterranee, sono sbarcati ad Ancona, poi sono arrivati da noi. La prefettura ce li ha assegnati; ad Arezzo, dove si trovavano, è andata ad incontrarli Laura, la mattina alle sei e li ha accompagnati al centro. Erano sette giorni che non dormivano, il bambino sì, dicevano: «Male alla testa perché non dormiamo». Gli occhi di questo bambino... qui non impari mai anche se hai fatto corsi e quant'altro; davanti a un bambino non riesci a non essere triste, a non dire: «Oddio, Signore, cosa sta succedendo, perché permettiamo questo?». A questo bambino la mamma è morta in guerra, viaggia con la nonna, con lo zio e con il papà. Il papà era silenzioso, taciturno e serio forse per i traumi subiti, come pure il bambino, sotto le bombe hanno avuto un'esperienza traumatica. Me lo spiegava la nonna in arabo, non parlano francese, né inglese, non hanno padronanza della lingua però con il traduttore riesco a comprendere specie quando siamo da soli e si sentono liberi di parlare, ma c'è anche la mediatrice. Sono persone splendide! Mi dicevano grazie per quello che fate per noi, non abbiamo mai trovato tanta gentilezza! La nonna è una insegnante l'equivalente di una del nostro liceo, parla benissimo arabo, intuisce che è una persona colta, lo vedi nei movimenti, come si gestisce, come pulisce, te ne accorgi subito. Un figlio è ingegnere, all'altro ragazzo mancano due esami per laurearsi in ingegneria. Mi ha raccontato che le è morto un altro figlio sotto le bombe e la nuora, loro sono scappati. Sono arrivati in Italia ma aspetterebbero i documenti per andare a Londra con lo *status* di rifugiati, là ha una sorella, vorrebbero raggiungerla.

La cosa che mi ha sconvolto è che quando sono arrivati, non avevano vestiti pesanti, la nonna indossava una camicia, gli altri una felpa ed erano in ciabatte. Il bambino era senza giacchetto, calzava delle pantofoline. La mattina sono andata al centro fondazione Monna Lisa a Sansepolcro dove vendono abbigliamento anche per bambini il cui ricavato va in beneficenza per Valtiberina Autismo. Ho chiesto alla nonna: «Ditemi quello di cui avete necessità, a parte la spesa, le cose da mangiare». Lei: «Il bambino sente freddo, guarda se trovi un giacchetto». Sono andata in negozio dove ci sono mie amiche che sono volontarie perché è una fondazione. Quando hanno visto questo bambino si sono date subito da fare. Abbiamo trovato un piumino, il bambino l'ha infilato... un sorriso immenso, ha iniziato a guardarsi, sorrideva e mandava baci, baci, baci, mi sono commossa. Ho visto la sua felicità!

Gli ho fatto una foto perché ho detto, qualche volta ai nostri figli, io sono nonna di due nipoti, regali un giacchetto, un paio di scarpe, grazie nonna te lo dicono, però tutta questa festa non la fanno. La nonna a parte il grazie, mi ha detto che era un anno e mezzo che il

bambino non aveva il giacchetto: mi ha lasciato senza parole, gli ho comprato anche le scarpe.

Il nostro compito credo sia, come operatore di un CAS, non soltanto farli arrivare qui, fare i controlli, dar loro da mangiare, portarli dal medico, negli uffici per i documenti, ma anche quello di aiutarli ad integrarsi e farli sentire a proprio agio. Qui esce fuori anche la mia esperienza alla Caritas, il mio senso cristiano; io cerco di mettermi nei loro panni, anche se qualche volta ti possono dire una bugia, o raccontarti una storia e, il giorno dopo, quella storia non esiste più. Ma è anche un loro modo, di fare, arrivano qui che non hanno nulla, sono anche diffidenti. All'inizio ho avuto anche dei problemi, forse perché sono una donna grande, mi guardavano con sospetto poi la gioia più grande quando mi chiamano mamma Cristina, perché quando arrivano a chiamarti mamma Cristina o mamma Laura, sanno che possono contare e fidarsi di noi.

La gente locale

All'inizio c'è stata un po' di diffidenza, poi ho visto che le ragazze a Zenzano, posto stupendo, si sono integrate grazie alle splendide persone di Caprese Michelangelo.

Io sono arrivata adesso qui ma quando ero a Sansepolcro, alla Caritas un po' di *rumor* c'era. Alle ragazze appena giunte a Zenzano la prima volta che le avevo conosciute, serviva dell'abbigliamento, noi ne avevamo tanto alla Caritas di Sansepolcro: «Laura portale giù, abbiamo tanti vestiti, la Cooperativa compra abbigliamento per le ragazze e altro, se vogliono possono venire da noi. Sono arrivate le volontarie, donne di 75-80 anni, hanno visto scendere dal pulmino sei o sette ragazze, sono entrate, hanno iniziato a frugare e a cercare le cose più *luccicose*; le volontarie sconvolte hanno detto: «No, mai più queste!». Era estate, cercavano i costumi, loro vanno alle cose vistose e colorate, le africane specialmente. Questo è successo all'inizio, dopo, no, perché la gente capisce, qui a Caprese c'è molta unione! Le famiglie come sentono: «Abbiamo bisogno di qualcosa per un bambino», te ne arrivano quattro o cinque con le macchine davanti alla comunità. C'è questo amore per l'altro, a Sansepolcro la stessa cosa.

A Sansepolcro il centro è vicino alla piazza, ai negozi, la gente sa che ci sono le ragazze, ci dicono, se avete bisogno, ci siamo; mi conoscono. Io le ragazze cerco di educarle che fuori si va vestite cambiando qualche abitudine del proprio paese. Dico sempre: «Se voi volete rimanere qui, non dovete perdere la vostra cultura, però vi dovete anche adeguare. Non si può uscire con le ciabatte, senza scarpe in pieno inverno, nessuno di noi non ha le scarpe, anche perché è freddo». Allora adesso quando escono fanno: «Mamma, guarda bella!»

Per la lingua vanno a scuola, c'è qualcuna che raggiunge maggiori risultati, altre meno, però cerco di dir loro: «Studiate, imparate l'italiano!», io parlo sempre italiano con loro.

A Sansepolcro ci sono mamme con bambini, attualmente ce ne sono quattordici, tutte africane. Ci sono della Costa d'Avorio, della Nigeria, tunisine. C'è una tunisina che ha due bambine splendide, una ragazza della Costa d'Avorio con una bambina, una nigeriana con un bambino.

Recentemente, come ho raccontato, sono arrivati i siriani, una nonna con due figli e il nipotino.

Ogni nucleo familiare ha la propria camera, con il bagno, sia a Sansepolcro che a Zenzano. Anche la persona sola ha la propria camera. Ogni nucleo ha il proprio budget, andiamo al supermercato, insegniamo a fare la spesa perché poi devono camminare con le loro gambe. Ognuno deve mangiare ciò che vuole, il lunedì e il martedì andiamo a fare la spesa con le ragazze, loro prendono le loro cose, abbiamo insegnato come si usa la bilancia per pesare frutta e verdura, a riconoscere il costo.

Col cuore

Da noi c'è proprio la cura, diamo il cuore, l'anima: se uno deve fare cinque ore di lavoro, ne facciamo sette. Quando una persona ti chiama, sta male, andiamo. Se un bambino ha la febbre, lo prendiamo lo portiamo dal medico.

È una esperienza che comunque mi ha cambiata tantissimo, mi ha cambiato non solo la malattia, ma anche quella che vivo ora mi permette di vedere il cielo con tante sfumature che prima non percepivo, forse per distrazione o perché presa dal consumismo, dal lavoro; se c'è un fiorellino lì, se c'è una persona, mi fermo, lo vedo! Adesso qualche volta dico: «Grazie Signore perché mi hai fatto un grande dono, quello di riuscire a vedere e a toccare con mano cose che non avrei mai pensato nella mia vita, pur vivendo in una famiglia agiata». Mio marito ha una azienda, le mie figlie una è educatrice, l'altra lavora a Modena. Una famiglia normale senza particolari problemi. Oggi vado a lavorare, per me non è una attività, è amore, è vivere insieme a loro. Il nostro accompagnamento non finisce quando escono perché per noi sono come dei figli, il rapporto continua anche al di fuori dell'incarico. Ci sono anche delusioni perché c'è anche chi non ha voglia di far niente e se ne va. La vita però è la loro, noi non possiamo sostituirci.

Futuro e dignità

Per queste ragazze e ragazzi, vedo un futuro d'integrazione da noi o fuori, la maggioranza ha voglia di fare, di impegnarsi, di studiare. Ho l'esempio di un ragazzo immigrato che era in un CAS, ha frequentato

l'Istituto Professionale. Quando l'ho conosciuto era un ragazzino, ha studiato in Italia; fu un dei primi profughi che arrivarono col progetto SPRAR, credo nel 2013-2014; si è laureato e ora con il suo ufficio aiuta i connazionali, i migranti per i documenti, con la banca, insegna ad altri come fare, dove andare.

Mi piace raccontare questa storia perché è la mia vita che si arricchisce insieme a loro.

L'esperienza mi ha insegnato che possiamo cercare di trovare il bene in ogni persona anche in quella che apparentemente non ci sembra, senza togliere la dignità a nessuno e non avere pregiudizi.

Cecilia Landucci
Quando a Caprese Michelangelo c'era il mondo

Colloquio a cura di Catia Stazio

Mi chiamo Cecilia Landucci, sono nata ad Arezzo ma i miei genitori sono originari di Caprese Michelangelo dove mi sono trasferita per matrimonio all'età di venticinque anni.

Caprese Michelangelo l'ho sempre frequentata perché i miei genitori hanno una casa di campagna e quindi da bambina trascorrevi fine-settimana e poi tutta l'estate a Caprese Michelangelo.

Fin da bambina le mie vacanze erano qui ed erano proprio spensierate, mi ricordo che i miei amici di città mi prendevano sempre in giro perché secondo loro, io vivevo un'altra realtà. In effetti anche i miei genitori vivevano una realtà che si avvicinava di più alla vita di campagna, per esempio eravamo abituati a mangiare presto la sera, rispettando determinati orari. Le mie compagne al liceo erano abituate a fare la passeggiata in centro, anche fino a tarda sera, io invece alle 19:30 dovevo essere a casa perché si cenava.

Il mio futuro marito l'ho conosciuto durante una di queste estati, ci siamo piaciuti e ci siamo fidanzati. Il fidanzamento è stato lungo perché lui ha intrapreso la carriera militare ed io l'università a Firenze. Alla fine abbiamo deciso di sposarci perché ci sembrava fosse arrivato il momento giusto, così ho interrotto gli studi e mi sono trasferita qui a Caprese Michelangelo ed ho iniziato a lavorare nel negozio dei miei suoceri.

Il lavoro con i miei suoceri è andato bene perché mi hanno lasciato carta libera, praticamente hanno deciso di lasciare questo negozio a me e a mio marito per andare a gestirne un altro a Pieve Santo Stefano. Sicché c'è stata proprio libertà e abbiamo anche costruito la casa vicino ai miei suoceri.

A Firenze studiavo matematica e mi piaceva tanto, poi per varie difficoltà non ho continuato. Inizialmente quando mi sono trasferita a Caprese Michelangelo avevo deciso di continuare gli studi, ma poi è nato il primo figlio e a ruota anche il secondo. Un po' m'è dispiaciuto lasciare la città, perché comunque offre tanto, ma ora all'età di cinquant'anni sono veramente contenta di aver fatto all'epoca questo passo, sono contenta di abitare a Caprese Michelangelo perché ho avuto l'opportunità di crescere i miei figli in un ambiente familiare e con pochi

problemi. E sono anche contenta del lavoro in negozio perché mi ha permesso di seguire i miei figli in maniera incredibile. Certo ci sono anche i sacrifici perché nel piccolo paese non c'è tutto e quindi ti devi spostare, ma nello stesso tempo conosci tutti e sei tranquillo anche quando lasci i tuoi figli a giocare in giardino.

Sono oramai passati venticinque anni e posso dire che Caprese Michelangelo è cambiata nel senso che sempre meno giovani si fermano qui, la popolazione sta invecchiando e purtroppo il paese secondo me sta morendo.

Quando venivo qui da piccola a Caprese Michelangelo c'era un mondo.

Era molto diverso, e soprattutto c'era molta gente che veniva a trascorrere le vacanze estive qui da Firenze, Roma, Arezzo.

Erano gli anni '80-90 e noi ragazzi eravamo tantissimi, ci ritrovavamo la sera a passeggiare, a chiacchierare. Il nostro punto di ritrovo era il Boschetto e si stava insieme anche fino a tardi perché i nostri genitori erano tranquilli.

La mia estate era proprio spensierata, andavamo al fiume, giocavamo a nascondino, tutte cose che oggi molti bambini non conoscono.

Certo erano anni diversi, ci si godeva l'estate intera con la famiglia, chi andava al mare chi in campagna anche per tre mesi.

Ora tutto è vissuto come un mordi e fuggi e gestire una casa di campagna non è facile economicamente.

Degli amici dell'epoca che hanno più o meno la mia età, qualcuno si è trasferito altrove, ma molti sono rimasti qua, soprattutto quelli che sono nati nel paese.

Ora invece le nuove generazioni tendono ad andare via, ma quelli che rimangono hanno comunque un lavoro qua intorno. Le scuole ci sono ancora, fino alle medie anche se da quest'anno sono iniziate le pluriclassi.

I miei figli hanno 24 e 23 anni. Il più grande ha fatto l'università, fa il fisioterapista a Sansepolcro, si è fidanzato con un'amica d'infanzia e ora vuole stabilirsi qui a Caprese. È sempre stato molto legato alle sue origini.

L'altro invece studia a Milano e il paese gli va un po' stretto.

Quando sono arrivati i migranti, il sindaco fece un consiglio comunale aperto alla cittadinanza, ma sinceramente mi ricordo poco perché all'epoca avevo i figli adolescenti da seguire. L'idea di un centro di accoglienza non mi ha mai dato noia anche perché la cooperativa gestisce molto bene tutta la situazione rispetto ad altre realtà che vedo quando vado ad Arezzo a trovare mia sorella e mio fratello. Qui i ragazzi sono persone corrette, non si vedono bighellonare in giro, non danno

assolutamente noia. Io li ho conosciuti perché sono venuti in negozio, sono persone carine che cercano di inserirsi, infatti molti hanno anche imparato l'italiano e poi parlano più lingue di noi. Parlano l'inglese, il francese e forse è proprio l'italiano che ha più difficoltà a comunicare con loro.

Devo dire che in generale si vedono poco in paese, a volte li vedi passare perché magari vanno fuori dal paese, vanno a prendere i figli a scuola ma in generale nel paese non si vedono molto anche perché non ci sono tante attività, forse partecipano al coro. Non fanno feste particolari e a Natale festeggiano tutti insieme e tutte le religioni. Certo all'inizio questo centro di accoglienza non è stato visto di buon occhio ma soprattutto perché non si sapeva nulla e non si sapeva come sarebbero stati gestiti. Poi invece molti si sono ricreduti perché queste persone sono molto seguite e al paese ci si è abituati alla loro presenza, che alla fine è una cosa positiva.

Io non ho cambiato la mia opinione in merito al fenomeno dell'immigrazione, penso che sono persone disperate che se stavano bene a casa loro ci rimanevano e non venivano qua.

La voce di Dino

Io sono Dino il marito di Cecilia e sono originario di Caprese Michelangelo.

La mia gioventù qui è stata bella e spensierata, poi molto giovane me ne sono andato perché ho intrapreso la carriera militare.

Non è stata proprio una mia scelta, mi ci sono trovato e non pensavo che sarebbe andata bene. Per la carriera militare mi sono spostato a Grosseto e Firenze, ma ho preferito fare avanti e indietro rimanendo sempre qui a Caprese Michelangelo. Quando sono arrivati i migranti noi speravamo che non facessero tanto casino e infatti non lo hanno fatto.

Da noi in paese si è sempre pensato che la persona straniera venisse ad aiutare l'italiano, non si pensava che dovesse essere l'italiano ad aiutare lo straniero, quindi all'inizio quando sono arrivati è andata un po' così così.

Noi viviamo un po' in montagna e dobbiamo fare diversi lavori come pulire le fosse, tagliare l'erba. Allora si potrebbe insegnare a questi ragazzi che sono gestiti dalla cooperativa, un mestiere, per esempio anche qualcosa di semplice come usare un frollino, un attrezzo per fare i lavori, così potrebbero trovare il modo di lavorare. Può capitare che una persona del paese abbia bisogno di un aiuto e possa rivolgersi alla

cooperativa e chiedere una persona per fare un lavoro di giardinaggio, chiaramente un lavoro a pagamento invece di andare a cercare altrove.

Sarebbe bello trovare un modo per aiutarsi a vicenda e credo che un lavoro potrebbe essere un modo per aiutare i migranti, che sono soli e lontani da casa, a socializzare e imparare la lingua.

Purtroppo non dipende da loro, credo che sia la legge che non lo permette.

Penso anche che siano stati fortunati a capitare qui a Caprese, si sono trovati sicuramente meglio rispetto ad altre realtà che conosco come Firenze o Arezzo.

Qui si sta proprio bene, anche i Carabinieri che vengono in servizio a Caprese poi non se ne vogliono andare. Certo se vuoi andare al cinema, devi fare qualche chilometro, ma qui si respira aria buona, pulita, c'è tranquillità e sicurezza. Puoi lasciare le chiavi in macchina o sulla porta di casa e il giorno dopo ritrovi tutto al suo posto. Per non parlare del cibo sano. Qui puoi comprare direttamente da chi lo produce, come per esempio il formaggio, mica mangi quello del supermercato.

Ci sono anche dei lati negativi, per fare alcune cose devi prendere la macchina. Per esempio se hai i figli che fanno sport, che vanno in piscina, li devi accompagnare, aspettare che finiscano e si perde tanto tempo.

Credo che l'arrivo degli stranieri presso la Comunità non ha influito sul paese, si può dire che non si vedono e non si sentono.

Partecipano poco alla vita del paese, giusto con la scuola.

Non c'è stato un impatto negativo ma neanche positivo, qualcuno di loro è stato anche fortunato perché è riuscito a trovare lavoro.

Per il paese è stata fondamentale la serietà della cooperativa che sa ben gestire i migranti e non credo che da parte degli abitanti ci siano stati particolari pregiudizi in quanto ci sono persone che in gioventù sono andate a lavorare all'estero e ci sono anche donne del sud che si sono sposate qui a Caprese Michelangelo.

Nuovi significati, nuove scoperte

Capitolo 4 | Nuovi significati, nuove scoperte | 4.1 Siamo tutti un po' migranti, G. Rumori | 4.2 Nuove realtà in crescita, L. D'Agosta | 4.3 Parole allo specchio, S. Falugiani | 4.4 Tra lontananza e vicinanza, M. Bartolomeoli

[◀◀ Sommario](#)

4.1 Siamo tutti un po' migranti Giuseppina Rumori

I colloqui offrono uno sguardo approfondito sull'esperienza di Caprese Michelangelo nell'accoglienza dei migranti, narrata attraverso le voci dirette di residenti, operatori sociali e migranti stessi. Viene evidenziata la *trasformazione* della comunità locale, che da un'iniziale diffidenza si è evoluta verso una maggiore accettazione e integrazione, anche grazie al ruolo di figure chiave e alla percezione positiva dell'impatto dei migranti sulla demografia e sui servizi locali. Le testimonianze rivelano le *sfi-de* e le *opportunità* di questa convivenza, inclusi gli sforzi per il superamento degli stereotipi e l'importanza dei bambini come catalizzatori di integrazione. Inoltre, i testi toccano il tema dello *spopolamento* dei piccoli comuni montani e come la presenza di nuove famiglie possa contribuire a mantenere vivi servizi essenziali come le scuole, offrendo una prospettiva sul futuro di Caprese.

Esaminando e rileggendo con attenzione i colloqui con lo sguardo rivolto alle riflessioni, alle condivisioni avvenute in classe durante i laboratori, ho voluto mettere in evidenza un aspetto che si sente forte in tutti i colloqui, ovvero «siamo tutti un po' migranti», inteso come condizione umana universale legata al cambiamento, all'incontro con il 'diverso' e alla ricerca del proprio posto nel mondo. I colloqui rivelano come l'esperienza della migrazione, sia essa geografica o esistenziale, possa

generare empatia e trasformazione, offrono una profonda riflessione sulla comune esperienza umana del 'sentirsi diverso', del viaggio e della ricerca di un posto nel mondo, risuonando con l'idea che, in qualche modo, *siamo tutti un po' migranti*.

È interessante notare quanto i colloqui rivelino come il concetto di «emigrazione» si estenda ben oltre il semplice spostamento geografico, abbracciando significative trasformazioni personali, professionali e culturali vissute. Il potere narrativo del colloquio va oltre la mera raccolta di dati, diventando un veicolo per la memoria, l'empatia e la trasformazione. Le storie di Caprese dimostrano che ogni individuo porta con sé un percorso di 'migrazione', sia esso fisico o interiore, e che la condivisione di queste narrazioni può rafforzare i legami comunitari e costruire un futuro più inclusivo.

Ecco di seguito alcuni brevi estratti dei colloqui e riflessioni personali che catturano questo valore.

Alessandra Dori si descrive come «un albero con le radici ben radicate nel terreno con le foglie che cercano spazio verso l'alto». Questa immagine non evoca una 'migrazione' geografica, ma il desiderio umano di andare oltre i confini.

Dalla memoria di Marinella Vitale, la «terrona» che scopre l'ignoto:

“ Sono di origine siciliana. Quando sono arrivata al nord ero io la straniera. Ero la terrona. Non avevo ancora sei anni ma mi ricordo benissimo. «Siete venuti a rubarci le case e il lavoro», ricordo che mi dicevano quando ero all'asilo. Poi mi sono resa conto che le paure fanno parte dell'essere umano, se non si avesse paura saremmo tutti degli inco-scienti e ho capito che, alla fine, tutte le cose vanno come devono andare... *Siamo noi a creare il diverso.* ”

Questa riflessione evidenzia come la sensazione di essere 'stranieri' possa nascere anche all'interno del proprio paese e come la paura sia spesso legata a ciò che non si conosce, sottolineando una comune esperienza umana di alterità.

L'empatia di Alessandra Dori e Giulia Locci di fronte al dramma: Alessandra Dori, leggendo i racconti di emigrati argentini, ha provato empatia per la loro disperazione, comprendendo le difficoltà dei migranti che arrivano con storie di guerra e pericoli.

Giulia Locci racconta come l'ascolto di storie atroci l'abbia portata a «ridare i giusti pesi alle cose della vita», ricentrandola

personalmente e professionalmente, imparando a gestire l'eccessivo coinvolgimento emotivo... Giulia Locci ha ascoltato storie così atroci da pensare: «Potevo essere io al loro posto se nascevo dalla parte sfortunata del mondo».

Queste voci sottolineano la profonda connessione umana che si può sentire con le esperienze degli altri, transcendendo le differenze e riconoscendo la casualità della nascita come fattore determinante nella vita...

La trasformazione di Victor e la sua umanità:

“ La vita di un migrante non è facile. Il viaggio dalla Nigeria all'Europa non è stato facile. In Africa non è facile ottenere documenti di viaggio. Siamo esseri umani, non siamo animali! Spero che gli italiani accolgano le persone africane perché siamo pronti a fare tutto: avere una vita normale perché siamo esseri umani normali. *Abbiamo il diritto di rimanere.* ”

La sua testimonianza diretta delle difficoltà del viaggio e della vita da migrante si fonde con la ferma rivendicazione di dignità e del diritto di vivere una vita normale, un desiderio condiviso da ogni essere umano.

Simone Dori ha vissuto una vera e propria emigrazione geografica a Londra, ma la sua esperienza è stata più una 'migrazione' interiore e di crescita personale. A 24 anni lasciò un lavoro sicuro per cercare 'qualcosa di diverso', non per un sogno predefinito, ma per 'vedere come sarebbe andata'. Lì, ha compreso l'importanza di conoscere la lingua del posto e si è sentito egli stesso 'il migrante', riconoscendo l'accoglienza ricevuta. Tornato, ha capito che ciò che cercava «fuori da Caprese era qualcosa che era dentro di me», indicando una profonda trasformazione interiore.

Marinella Vitale ha sperimentato la 'migrazione' all'interno del proprio paese, sentendosi 'straniera' o 'terrona' quando da bambina si trasferì dalla Sicilia al Nord Italia. Le fu detto: «Siete venuti a rubarci le case e il lavoro». Questa esperienza le ha insegnato che «siamo noi a creare il diverso» e che la paura nasce dall'ignoto. La sua storia è un parallelo diretto con quella dei migranti internazionali, evidenziando come l'incontro con il 'nuovo' possa spaventare, ma anche arricchire la comunità.

Giulia Locci ha attraversato una trasformazione professionale e personale significativa attraverso il suo lavoro nel centro di accoglienza. L'ascolto delle storie 'atroci' dei migranti l'ha portata a «ridare i giusti pesi alle cose della vita», «ricentrando la personalmente». Ha imparato a non farsi coinvolgere eccessivamente, mettendo dei 'paletti', ma il lavoro l'ha 'cambiata' e 'accompagnata sempre'.

Andrea Laurenzi, coordinatore della Cooperativa San Lorenzo, descrive il suo percorso professionale nel sociale come una «sfida costante» che lo «modifica» quotidianamente. La sua 'emigrazione' dal ruolo di vicesindaco di Sansepolcro al coordinamento del centro di Caprese nel pieno dell'emergenza migranti nel 2016 lo ha posto di fronte a nuove sfide e a una comunità inizialmente 'difesa'.

Mirco Mocarli, presidente della Cooperativa San Lorenzo, vede la crescita della cooperativa non solo in termini numerici, ma come una «crescita di senso, umana, personale». Questo implica una 'migrazione' da una visione puramente gestionale a una che preserva l'identità e i valori fondanti della cooperativa, in un contesto in cui il settore sociale rischia di diventare una 'gara al ribasso'. L'esperienza del centro di accoglienza ha 'arricchito' la cooperativa, 'allargando la mente' dei suoi membri.

Cecilia Landucci ha compiuto una 'migrazione' di vita trasferendosi da Arezzo a Caprese Michelangelo per matrimonio e interrompendo gli studi universitari. Nonostante il dispiacere iniziale per aver lasciato la città, si dichiara contenta di aver cresciuto i figli in un ambiente familiare e tranquillo, scegliendo una vita più vicina alla campagna.

Giuseppe Castiglia ha avuto una vita professionale con numerosi spostamenti e cambi di ruolo, da infermiere in varie città e reparti a rappresentante dei lavoratori per la sicurezza e consigliere comunale. Il suo coinvolgimento con il centro di accoglienza attraverso i corsi di primo soccorso ha rappresentato una 'svolta' emotiva, dove ha percepito il 'legame' e la 'contentezza' delle ospiti.

Il 'colloquio' ha permesso di 'andare più in profondità', ha facilitato la rievocazione e la preservazione della memoria personale, la creazione di empatia e comprensione umana, l'umanizzazione e il riconoscimento dell'individuo, e la trasformazione personale degli operatori e della comunità. Nel rapporto a due del colloquio si instaura un 'non giudizio' e un rapporto di fiducia che permette una riflessione profonda sul racconto. La 'restituzione in sede pubblica' dei racconti poi, ha reso complici l'esperto/a e la comunità, trasformando il racconto individuale in collettivo e facendo emergere la comunità come 'educante'.

Proposta di laboratorio autobiografico *Siamo tutti un po' migranti*

Basandosi su queste profonde esperienze di 'emigrazione' e trasformazione, è possibile proporre un laboratorio autobiografico

secondo la metodologia della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA) da promuovere soprattutto nelle scuole. Ne riportiamo brevemente alcuni aspetti.

L'obiettivo del lavoro sarebbe quello di esplorare il concetto di migrazione non solo come spostamento fisico, ma come una condizione umana universale legata al cambiamento, all'incontro con il 'diverso' e alla ricerca di un proprio posto nel mondo. Questo mira a promuovere l'empatia e la consapevolezza civica tra le nuove generazioni.

I prestiti narrativi potrebbero essere interamente tratti dalle storie raccolte, di tutti i testimoni: ad esempio dalla storia di Marinella e da quella di Simone Dori si potrebbe riflettere sulla condizione di essere 'migrante' per un periodo o di esserlo all'interno della stessa nazione. Il concetto di «viaggio» attraverso l'esperienza di Victor, empatia e immedesimazione, relazione attraverso le storie di Giulia, Laura, Andrea e così via.

Si potrebbe anche lavorare sulle *Storie in valigia* ispirandosi ai ricordi delle 'valigie incredibili' che le donne migranti portavano con sé, piene di ciò che era 'tutto' per loro per invitare i partecipanti a disegnare o scrivere un oggetto significativo che simboleggi la loro 'migrazione' (reale o metaforica, un cambiamento, un'origine, un sogno) e a dividerlo.

Il laboratorio, come è evidente, è solo accennato, ma mi sembra interessante diffondere la forza dei colloqui come momento di riflessione passando dal potente canale dell'autobiografia.

L'approccio del laboratorio autobiografico *Siamo tutti un po' migranti* proposto agli studenti potrebbe creare un ponte tra il loro vissuto personale e il complesso tema dell'immigrazione. Le letture scaturite dai colloqui offrono ai partecipanti del laboratorio un potente stimolo. Sono frasi, pensieri, opinioni, riflessioni ed esperienze di persone a loro vicine, raccontano una realtà che loro stessi vivono anche a scuola con i/le compagni/e che provengono dal centro di Zenzano. Il proprio vissuto autobiografico declinato nel percorso del laboratorio autobiografico permette agli studenti di riflettere sulla migrazione come una condizione umana legata al cambiamento, all'incontro con il 'diverso' e alla ricerca del proprio posto nel mondo.

L'autobiografia può avere un ruolo fondamentale nella scuola e introdurre temi che riguardano la società attraverso brevi laboratori autobiografici tematici: è un approccio potente per avvicinare in modo nuovo e diverso gli studenti al mondo che li circonda. Attraverso la scrittura autobiografica e la condivisione di biografie si arriva al loro vissuto e al loro sentire stimolandoli a una consapevolezza critica, le parole potenti dei testi dei

colloqui diventano veramente arricchenti e costruttivi, creando connessioni profonde tra le storie degli studenti e quelle raccontate dai colloquianti.

Il laboratorio autobiografico, stimolato dalla potenza delle storie personali emerse dai colloqui, offre agli studenti un percorso che permette loro di esplorare la propria identità con il racconto autobiografico, al fine di comprendere meglio il mondo che li circonda con tutta la sua complessità, stimolandoli alla riflessione sull'accoglienza, passando attraverso il sentito delle parole dell'altro al loro vissuto e poi alla riflessione individuale e collettiva.

4.2 Nuove realtà in crescita

Luciana D'Agosta

Premessa

L'articolo che segue è una libera rielaborazione delle narrazioni raccolte durante il mio percorso di *raccoglitrice di storie di comunità* all'interno del corso di formazione *Morphosis Mnemon II* della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari nell'anno 2024.

L'ho realizzato immaginando un dialogo tra un *Viandante* e un *Abitante* del piccolo Comune di Caprese Michelangelo, e con questi nomi saranno chiamati nel testo.

Ho usato stralci di storie effettivamente raccolti, e non sono stati alterati i contenuti e le intenzioni. I temi affrontati hanno spaziato toccando diversi punti, come:

1. dalla presenza forzata nella casa d'accoglienza all'inseadimento di nuove famiglie nella comunità di Caprese: criticità, trasformazioni, prospettive;
2. piccole storie ed episodi di solidarietà;
3. nuovi punti di vista nelle persone, dagli amministratori ai cittadini;
4. un futuro possibile: i frutti dell'impegno degli operatori della cooperativa, di cui alcuni sono abitanti di Caprese;
5. trasformazione e possibile evoluzione: da casa di accoglienza a presenza stabile sul territorio con un centro di seconda accoglienza;
6. la restituzione alla comunità di Caprese: un esempio di partecipazione e di condivisione.

Viandante

Buongiorno, visitando il castello di Caprese Michelangelo, ho conosciuto l'antica storia del vostro paese, così ben situato nella Valtiberina.

Quello stesso giorno nel pomeriggio, si è tenuto un *reading*, a cui ho avuto la fortuna di partecipare e grazie al quale ho appreso che la vostra comunità, negli ultimi anni, ha vissuto un'esperienza molto particolare: ha ospitato una casa di accoglienza per persone migranti, in una delle sue frazioni.

Mi piacerebbe saperne di più, le va di parlarne?

Abitante

È stata ed è tuttora un'esperienza molto coinvolgente e volentieri proverò a rispondere alle sue domande.

Viandante

Mi è sembrato di capire che c'è stato un inizio difficile, che ha richiesto coraggio e apertura al nuovo.

Abitante

È così infatti.

Tutto è cominciato con l'incontro, del tutto inaspettato, della realtà dei migranti e del loro inserimento nella casa d'accoglienza di una frazione di Caprese Michelangelo, che si chiama Zenzano, a cura della Cooperativa Sociale San Lorenzo di Sansepolcro.

Un incontro non previsto e dettato da uno stato di bisogno, di emergenza sociale, dato dalla presenza di persone migranti in Italia e che portava con sé tutta la drammaticità di quel periodo storico.

Era il 2016 e oggi, a distanza di otto anni, possiamo dire che è stato un incontro che ha creato la possibilità di creare una realtà nuova, in crescita, che ha avuto dei risvolti *inaspettati*, come la possibilità di dar vita a nuovi progetti, l'apertura a nuove speranze.

Viandante

Probabilmente ci sono tante piccole storie, episodi di solidarietà tra concittadini, o di intolleranza, spaccati di vita, d'amore e di cura da ricordare, le va di farmi entrare nel vivo di quel periodo raccontandomi qualche aneddoto di questi anni?

Abitante

In me, come in tanti concittadini, c'è effettivamente il desiderio di raccontare la nostra storia e questa mi sembra una buona occasione.

Inizierò da quando abbiamo avuto la notizia che Caprese Michelangelo avrebbe ospitato migranti e la casa di Zenzano si sarebbe trasformata in un Centro di prima accoglienza.

Eravamo disorientati, era una situazione nuova per tutti, anche per chi doveva accogliere e non solo per chi doveva essere accolto.

Abbiamo fatto vari incontri con la Cooperativa San Lorenzo, che conoscevamo perché attiva sul territorio da tanti anni, ed eravamo sorpresi che ci coinvolgesse in un progetto così diverso! In quel momento c'era un forte allarme sociale in Italia e il *migrante* era percepito come un problema.

Viandante

Qual era il *clima* in quei giorni?

Abitante

C'era preoccupazione e spavento e, devo ammetterlo, anche diffidenza.

La Cooperativa San Lorenzo aveva un'immagine molto positiva nel nostro territorio e in città, perché si prendeva cura degli anziani ed era ritenuta affidabile e competente.

Ma adesso ci portava i migranti in casa!

Voglio riconoscere, però, che gli operatori hanno lavorato bene, hanno organizzato incontri tra cittadini e amministratori per spiegare con cura cosa sarebbe accaduto, cercando di costruire una rete anche con altre cooperative che facilitasse la comprensione e la gestione della situazione.

Ripensando a quel periodo e agli anni successivi, credo che anche per loro non deve essere stato facile: forse per la prima volta nel loro lavoro si trovavano ad essere guardati con sospetto perché portavano tra noi una situazione difficile come quella dei migranti e che probabilmente abbiano sentito che la comunità locale invece di accoglierli, come sempre, si difendesse da loro.

Viandante

Non deve essere stato facile.

Abitante

Ricordo questa *freddezza*, e poi che tutti dicevano di prendere i migranti uomini che erano più facili da gestire, mentre il primo gruppo che è arrivato alla casa era composto da dieci donne.

Eppure, tutti ricordiamo con grande emozione quella prima accoglienza, della tristezza e del dolore di quelle donne, della fatica di quei primi momenti in cui nessuno sapeva come ci si doveva comportare.

E poi c'era una grande difficoltà da affrontare: il nostro era un centro di accoglienza grande – che poteva accogliere fino a venti persone – situato, però, in una comunità molto piccola, come Caprese Michelangelo, in un momento in cui c'era un grande allarme sociale.

Viandante

Nel 2016 la situazione era davvero difficile, non era facile prendersi certe responsabilità.

Abitante

So che gli operatori della cooperativa hanno subito chiesto una loro formazione per capire come funzionava un centro di prima accoglienza per migranti. Anche loro non sapevano quale fosse il modo di comportarsi, ed era necessaria una preparazione.

Inoltre, chiesero e ottennero momenti di incontro con la comunità di Caprese, con il consiglio comunale, con gli ospiti, e anche con le altre associazioni coinvolte.

Fortunatamente avevamo un sindaco positivo, aperto a quest'esperienza, che non aveva fatto muro, ma anzi collaborato.

Noi, come comunità, eravamo inizialmente molto difesi, con tutto quello che sentivamo e che ci arrivava dei mass media, e le associazioni, anche quelle più illuminate e più aperte, erano preoccupate e dicevano: «Venti persone, venti migranti a Caprese Michelangelo saranno un problema».

Viandante

Ed è stato possibile superare queste difficoltà?

Abitante

Era molto difficile costruire alleanze, mentre era necessario farlo per portare qua un numero non ben precisato di persone migranti.

Inizialmente, gli operatori della cooperativa hanno sicuramente avuto il ruolo di facilitatori, poiché se da una parte la comunità si difendeva e si chiudeva, dall'altra poi, in realtà, si apriva in casi individuali.

Per esempio, fin dall'inizio gli abitanti arrivavano alla casa di accoglienza una ad una, e c'era chi portava i regali a Natale, chi si avvicinava per altro, dimostrando un interesse magari silenzioso, ma presente.

Negli anni la comunità di Caprese è stata, nel complesso, molto accogliente.

Viandante

Questo non era scontato per nulla, immagino.

Abitante

Infatti non lo era!

Una figura decisiva in quei primi tempi, come dicevo, è stato il sindaco, un uomo probabilmente senza ambizioni politiche, che è stato la chiave. Purtroppo, è deceduto durante il suo primo mandato, ma ha avuto un ruolo notevole. Lui ci 'metteva la faccia', come si dice, anche nelle piccole cose.

Per esempio, veniva la domenica a prendere alcune persone cattoliche che volevano andare alla messa: lui passava di qua, le caricava sulla sua macchina, e le portava con sé alla messa.

Con questa azione semplice, si prendeva un impegno forte nei confronti della comunità, dava un'immagine concreta.

È stato sempre apertissimo, e diceva: «Per me questa è una cosa da fare, è una questione di umanità e io sono a vostra disposizione per qualsiasi cosa».

E si è messo davvero a totale disposizione, è stata una presenza importante per aprire alla cittadinanza che, all'inizio soprattutto, era difesa.

Viandante

Ricorda altri esempi di questa progressiva apertura?

Abitante

Ricordo altre belle esperienze con la scuola, e anche con i carabinieri, con i quali c'è stato un rapporto anche su singole questioni, proprio da comunità di piccolo paese.

Infatti, succedeva che, se vedevano qualcosa di strano, o qualcuno tornava tardi, lo comunicavano agli operatori della cooperativa e solo dopo, eventualmente fosse risultato davvero necessario, intervenivano.

Col tempo si era costruita una rete, col prete, con i carabinieri, con l'associazione, col sindaco, con le persone del luogo che, con questi *rimandi* individuali, avevano trovato un modo per far circolare informazioni proteggendo, al contempo, sia la tranquillità dei cittadini che la quotidianità degli ospiti, senza invadere la loro vita privata con controlli eccessivi.

Queste cose ci hanno aiutato tantissimo in un percorso che poteva sembrare di tacita accettazione iniziale e che invece, è stato un vero percorso di accoglienza.

Non so se i miei concittadini capresani condividano completamente il mio pensiero, ma io dico che non ha fatto poco la comunità di Caprese, e che anzi, ha fatto un gran lavoro.

Viandante

Ha altre storie che mettono in luce questi passaggi, queste azioni nate dalla trasformazione di diffidenze, timori e criticità?

Abitante

Ricordo una famiglia che era accolta nel centro di Zenzano, composta da padre, madre e una bambina e la moglie era incinta.

Il padre è stato assorbito dall'azienda del posto e ha iniziato a lavorare, finché l'imprenditore ha deciso di assumerlo.

A quel punto, quindi, c'è stata la necessità di trovare una collocazione diversa dal centro, così che la famiglia fosse anche più integrata.

In molti si sono attivati per trovare un appartamento per questa famiglia, e alla fine è stato dato loro in affitto un piccolo appartamento, di una persona generosa, che era sfitto da molto tempo.

Purtroppo, questa famiglia col tempo si è sfasciata, la moglie è stata allontanata ed è stata portata in un altro centro, non sappiamo dove, insieme ai bambini.

Lui è rimasto qui e comunque rimane nell'appartamento e continua ad andare a lavorare. Non sappiamo cosa sia successo, ma credo siano stati problemi di una famiglia, che possono capitare ovunque, anche qui da noi, in Italia.

Quello che è successo è dispiaciuto a molti, però il ragazzo continua il suo lavoro e, da quello che si dice, in fabbrica è molto bravo e preciso nei suoi comportamenti.

Viandante

Ho sentito che erano di Caprese alcune operatrici della cooperativa e penso che questo abbia avuto un ruolo importante nei rapporti tra la comunità e il centro di prima accoglienza.

Abitante

Infatti, è stato così.

Abbiamo visto l'impegno e il coinvolgimento di operatrici e operatori e capito che anche per loro non è stato facile.

Con molte persone migranti si crea un legame particolare, molto intenso poiché in genere e soprattutto all'inizio, l'operatore del centro è l'unico riferimento che hanno.

Anche se la permanenza nel centro dovrebbe durare poco tempo, fino al permesso di soggiorno per l'esattezza, succede spesso che tra i tempi della questura, della commissione e l'attesa delle risposte che devono arrivare, i tempi si allungano. Quindi in questi casi, le persone migranti vivono qui per molto

tempo, e la straordinarietà si trasforma in una 'straordinarietà ordinaria' e si diventa, reciprocamente, parte della vita dell'altro, oltre che punto di riferimento.

Non è raro che le operatrici vengano chiamate «mamma» e questo chiamare mamma, anche a chi mamma non è, è molto molto diffuso.

Spesso i distacchi delle persone che vanno via dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno per andare in altri centri, diventano momenti di grande tristezza, accompagnati da pianti e promesse di restare in contatto. Ma poi non succede, non se ne sa più niente. È come se, dopo quel distacco, mettessero una distanza e non si fanno più sentire, come se avessero contratto un'abitudine allo strappo, alla separazione, nonostante abbiano convissuto a lungo e condiviso una parte importante della vita.

Anche per gli operatori è necessario farsi venire una corazza, perché queste sono situazioni che coinvolgono molto.

Viandante

Mi accorgo che ogni storia ha la sua importanza, il suo spazio ed è importante riuscire a raccontarlo.

Secondo lei, guardando il paese nel suo complesso, sono emersi nuovi punti di vista nelle persone, negli amministratori, nei cittadini?

Abitante

Il percorso non è stato facile, né lineare, ma pian piano si è modificato il sentire, secondo me.

Il vivere insieme, conoscersi, riconoscersi per strada, sapere che è nato un bambino a Caprese Michelangelo, dopo tanti anni che non accadeva più.

Col tempo la comunità ha conosciuto e compreso anche i nuovi rituali portati da queste persone di culture diverse, le loro abitudini, e le abbiamo anche viste partecipare alle nostre feste di paese. È stato toccante vedere persone che vengono da lontano e che festeggiano con noi, con rispetto, anche se con religioni e usanze a volte tanto diverse dalle nostre.

L'emozione di vedere occhi tristi che tornano a gioire, classi di scuola che diventano più numerose, scuole e servizi che forse, non rischiano più di chiudere perché è aumentata la popolazione che ne può usufruire.

E forse nasceranno, si svilupperanno, troveranno posto anche nuove professionalità che aiuteranno l'economia e la vita quotidiana.

Viandante

Dal suo racconto pian, piano prende forma l'idea di un nuovo luogo dove ospitare, in modo più definitivo, persone di altre etnie, che vengono da lontano, come da lontano venivano i nostri padri e nonni quando andavano a popolare terre straniere che offrivano più possibilità di lavoro e di vita per sé e le proprie famiglie

Abitante

Effettivamente col passar del tempo si è iniziato ad accarezzare l'idea di poter dar vita a nuove realtà, di poter offrire nuove possibilità a un territorio destinato, come altre piccole comunità montane, a perdere pezzi di storia e di cultura a causa dello spopolamento, dell'invecchiamento della popolazione e della scarsità di nuove nascite.

Credo che la cooperativa, ancora una volta, sia riuscita ad allungare lo sguardo verso nuove possibilità lavorative che trattengano e attirino giovani, non solo della nostra terra, ai quali offrire l'occasione di costruire un futuro che li veda, li preveda e li comprenda.

Viandante

Ci può fare un esempio per capire meglio questo concetto?

Abitante

Per esempio, ultimamente ho sentito dire che potrebbero essere maturi i tempi per la trasformazione del Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) di Caprese in una presenza stabile sul territorio, attraverso la trasformazione in un Centro di seconda accoglienza (SAI)¹.

Questo sarebbe un passaggio importante.

Infatti, mentre il CAS ospita i migranti dall'arrivo al permesso di soggiorno, il SAI ha il compito di fare un lavoro di integrazione delle persone migranti che, dopo aver avuto il permesso di soggiorno, possono acquisire gli strumenti per poter lavorare e per diventare autonomi, imparando la lingua e un mestiere col quale sostenersi e contribuire al benessere della comunità ospitante.

Questo è un passaggio che dipende dai comuni, e richiede un impegno diverso.

¹ Il SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione) ha sostituito lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), altrove nel testo è stato lasciato il termine SPRAR.

Se si riuscisse a realizzare questo progetto, potrebbe diventare davvero un laboratorio sull'integrazione stabile, perché a Caprese si sta bene, la comunità è accogliente, ci sono le prospettive di lavoro, ed è vicina a centri importanti come Arezzo e Sansepolcro.

È un'idea questa, che per alcuni ha preso la forma di un sogno, per poi trasformarsi in un desiderio e, in quanto tale, sta premendo per diventare realtà.

Viandante

Crede che gli operatori della cooperativa, consapevoli anche delle criticità emerse e dei rischi presenti, si sentano pronti ad affrontarli e a trovare soluzioni?

Abitante

Credo di sì, e credo che anche gli amministratori locali stiano cercando di creare alleanze e insieme sembrano voler creare circoli virtuosi, valorizzare quanto creato in otto anni di attività su questo territorio e dare vita a qualcosa di più importante e coinvolgente, come appunto, un SAI, cioè un centro di seconda accoglienza.

Viandante

Cosa le fa pensare che sia in atto una simile intenzione?

Abitante

Da alcuni segnali che non si possono ignorare. Per fare un esempio, parlando con le operatrici e gli operatori della cooperativa emerge che, in tanti anni di esperienza sul campo, hanno involontariamente creato un *metodo*, frutto della convivenza quotidiana, attraverso il quale hanno imparato a far convivere situazioni così diverse, sconosciute, tanto da aver acquisito una competenza ripetibile, e probabilmente forse condivisibile, poiché costruita giorno dopo giorno, per affrontare le tante emergenze, imprevisti, novità che l'essere pionieri porta con sé.

E giustamente ci si chiede se questa esperienza possa diventare un modello che aiuti chi sta cominciando adesso.

Viandante

È arrivato per me il momento di andare, la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato, la nostra conversazione è stata molto interessante, spero che in futuro prendano corpo le speranze di una ulteriore trasformazione positiva di questa esperienza così significativa che la vostra comunità ha fatto.

Abitante

Penso che il *reading* che si è svolto al castello di Caprese, al quale ha assistito anche lei, e che ha visto la partecipazione di tanti cittadini e amministratori e la pubblicazione del libro che racconta come è nata ed evoluta questa esperienza, siano i primi passi verso la realizzazione di un sogno che potrebbe trasformarsi in una realtà.

La raccolta di storie della comunità di Caprese, richiesta alla LUA dalla Cooperativa San Lorenzo, secondo me offre la possibilità di *restituire* ai cittadini di Caprese la loro storia, la loro capacità di accogliere e trasformare 'realtà in transito' e di valorizzare il percorso fatto fin qui.

Questa forma di restituzione alla popolazione di Caprese potrebbe essere, di per sé, un esempio di partecipazione e di condivisione di sogni da realizzare e di prospettive a cui aspirare.

4.3

Parole allo specchio

Silvia Falugiani

Il colloquio acquisisce un'importanza fondamentale nella ricerca autobiografica. Quando parliamo liberamente e spontaneamente con qualcuno siamo soliti non fare attenzione alle parole che usiamo, eppure le parole assumono un valore e un peso incredibili. Tutto il colloquio è improntato nel mettere a proprio agio la persona intervistata proprio per questo, per le parole. Le parole hanno una forza e un potere impressionanti. Rimangono sospese, per poi riemergere nella restituzione. Il sentirsi raccontare dall'altro è un po' come rivivere la storia che si è raccontata, che altro non è che un pezzo della propria storia. Riviversi attraverso l'altra persona. «Io ho detto questo?» sono parole che scaturiscono alla lettura nella restituzione. In questo modo l'intervistatore si ritrova nelle parole che legge, che ha fatte sue, anche se sue non sono e l'intervistato scorge nuovi significati nelle parole della propria storia raccontata. Intervistatore e intervistato si ritrovano, si specchiano nelle parole. Si emozionano attraverso di esse. Parole che legano, intrecciano, creano un filo, una connessione intima tra persone che un attimo prima non si erano mai viste, senza alcuna necessità di conoscersi. In quell'attimo tutto si snoda, si scioglie, si emoziona e la propria storia personale acquista un senso. La vita vissuta acquista un senso quando viene raccontata, il senso per non essere dimenticati, per fermare ricordi che altrimenti verrebbero

perduti per sempre. Regalare un ricordo significa dividerlo, fissarlo e chi lo accoglie ne viene a fare anch'esso parte.

4.4

Tra lontananza e vicinanza

Maria Bartolomeoli

Dall'altra parte, in lontananza, si estendeva di nuovo l'orizzonte profondo, beatamente azzurro, dissolto nella aspettativa, ancora più nobile e foriero di nuova nostalgia. Continuavo a vederlo con tutta la sua seduzione. Io non mi opponevo al suo fascino; ero a mio agio in quella lontananza e straniero sulle colline della vicinanza e del presente.

Hermann Hesse, *Azzurra lontananza*

Introduzione

Se è vero che durante gli anni Settanta dell'altro secolo, l'immigrazione in Italia raggiunge dimensioni significative, è all'inizio del Duemila che diventa sempre più un autentico fenomeno demografico. Negli ultimi venti, trent'anni, se ne parla ulteriormente; i mezzi di comunicazione, ogni giorno, ci informano di persone che, a causa di guerre e di crisi economiche, lasciano il proprio paese per cercare migliori condizioni di vita e un guadagno più remunerativo.

L'immigrazione diventa un fenomeno sociale di portata rilevante, delicato da gestire soprattutto se chi arriva ha vissuto situazioni problematiche. Si tratta perciò di attuare condizioni e di trovare equilibrate strategie per ospitare chi viene da diversi contesti socioculturali, per favorirne l'inserimento e assisterli nelle varie fasi di questo passaggio.

Ideazione e realizzazione di un progetto autobiografico riguardante immigrati a Caprese Michelangelo

Mi iscrivo al corso *Morphosis Mnemon II* della LUA, è il terzo anno ad Anghiari; in questo 2024 siamo in otto a partecipare. Sono sicura e certa che sarà ancora un'esperienza che mi indurrà a interrogarmi e mi arricchirà culturalmente esplorando mondi nuovi in un contesto relazionale motivante, con insegnanti e compagni speciali, come è successo nei due corsi precedenti.

Nel primo laboratorio di quest'anno, che si tiene dal 1° al 4 febbraio, mettiamo a fuoco il progetto autobiografico: riguarderà il servizio di accoglienza migranti nel paese di Caprese Michelangelo.

È una partenza interessante. Il momento *clou* si verifica quando, nella giornata di sabato 3 febbraio, incontriamo per la prima volta i referenti della Cooperativa San Lorenzo di Sansepolcro che operano in Valtiberina e a Caprese Michelangelo. Sono presenti il presidente Mirco Mocarli, con gli operatori Andrea Laurenzi, Laura Cangì e Giulia Locci.

La Cooperativa San Lorenzo nasce nel 1999 da un'esperienza di un gruppo di volontariato che a Sansepolcro si occupa di anziani, successivamente evolutasi in struttura residenziale è diventata cooperativa e continua comunque a operare con il contributo di alcuni volontari. Dal 2016 si interessa anche di migranti per il flusso elevato di quell'anno.

La diocesi, in quel momento storico, mette a disposizione della prefettura un immobile a Caprese Michelangelo nella frazione di Zenzano la cui gestione viene affidata alla cooperativa. Da allora Zenzano ospita donne, donne con figli e nuclei familiari che provengono prevalentemente dall'Africa.

La cooperativa si rivolge alla LUA chiedendo di raccogliere microstorie di vita di operatori, cittadini, immigrati, cioè di testimoni privilegiati di Caprese Michelangelo che vivono, operano in quella realtà da quando sono arrivate le prime donne dall'Africa.

La finalità del progetto è quella di far conoscere il lavoro svolto con interesse dallo staff della cooperativa che ha anche messo a punto un manuale di lavoro strutturato, ma intende soprattutto rendere consapevole la comunità di Caprese Michelangelo che la presenza di migranti ha contribuito a cambiare il territorio grazie alla loro accoglienza e generosità!

Noi corsisti, biografi di comunità, diventeremo parte di questo viaggio ponendo al centro l'uomo e il suo vissuto, nell'ascolto gratuito di esperienze sul campo, sperando di poter incidere e aiutare chi ha accolto donne e uomini di altri paesi a inserirsi superando stereotipi mass-mediali sull'immigrazione, gli immigrati e chi li accoglie.

Raccolta di storie: preludio

È sabato 23 marzo quando partiamo per Caprese Michelangelo. Ci troviamo in piazza nella prima mattinata, noi otto corsisti e le insegnanti: una quindicina di chilometri ci separa dalla meta. Fa

freddo e tira vento, si sa che marzo è pazzarello! Mentre aspetto ben coperta, avvolta nel cappotto, ripenso a una mia frase scritta in precedenza: «A braccia aperte vorrei tagliare il vento!», stamane aggiungo... «E correre lungo la ripida strada che taglia il poetico borgo medievale fino a Sansepolcro». Semplicemente per l'emozione che provo! È un giorno importante, credo nella vicinanza con mondi lontani, nel valore della vita che sta nella diversità. Sento un'accozzaglia di voci dentro di me, positive e immaginate, indirettamente collegate con chi stamani incontrerò. Mi metterò a disposizione per dar voce e forma a parole di altri con me, per ricostruirne frammenti e generare sinergie.

Attraverso in macchina un tratto di campagna della Valtiberina ancora poco fiorita per risalire verso le colline tra boschi e agglomerati di case ben ristrutturate. La campagna toscana ci porta dritta a Zenzano.

Zenzano è una piccola, viva realtà, stamani ancor più frequentata, compresa tra la strada che porta al centro storico e la campagna aperta fino all'orizzonte.

Lo immaginavo come un piccolo paese, invece mi trovo davanti solo una vecchia chiesa, con l'attigua canonica dai muri scuriti dal tempo e, poco lontana una casa bianca con la scalinata esterna: due donne africane stanno salendo al primo piano. Appena scendo dalla macchina, il vento porta nella nostra direzione profumi esotici di carne grigliata, con spezie non certo della nostra cucina. Si fermano un attimo, le due signore, per cercare di comprendere il vociare sconosciuto di gente che sta arrivando sul prato. I nostri sguardi si incrociano.

Qui fa ancora più freddo che ad Anghiari, il vento soffia intensamente, forse saranno i cinquecento metri e più che incidono sulla temperatura. Con la testa protetta dal bavero del cappotto, osservo intorno a me le tante macchine parcheggiate sul ciglio della strada e i loro proprietari aspettare nel prato antistante. Sono i testimoni che ci attendono per il colloquio narrativo in uno spazio da ritagliare nella canonica. Si fanno riconoscere con un sorriso ed una stretta di mano. Un piacevole arrivo, per noi e per loro, riscaldato da una tavola imbandita da Laura Cangì e Cristina Franceschini.

Speriamo di tessere fili e intrecciare trame di lontananza e vicinanza, per tentare di comprendere e collegare mondi diversi.

Un bambino africano ci osserva in silenzio passando tra noi leggero come un fuscello; il suo sguardo è sorpreso, timido, guardingo. Fotografo nella mia mente i suoi occhi, neri e grandi! Penso alle parole di Martin Luther King: «Se avremo aiutato una sola persona a sperare, non saremo vissuti invano!».

Anche se ho solo io la consapevolezza di queste parole, sento che oggi tutti ne siamo compresi. Siamo speranze, sogni e desideri.

Le storie prendono corpo

Arriviamo a Zenzano, ben sapendo con chi avremo i nostri colloqui stamani: infatti, ad ogni narratore è stato abbinato un biografo con una traccia aperta di domande specifiche per ognuno, traccia precedentemente strutturata e pensata tra i banchi della LUA per gli amministratori, i cittadini di Caprese, gli operatori, i commercianti, gli impiegati, gli imprenditori, le insegnanti.

Il mio colloquio narrativo sarà con Cristina Franceschini e Laura Cangì, entrambe operatrici della cooperativa e Valentina una ragazza dell'Africa.

È semplice e bello conoscerci, il sorriso ci accompagna fin dal primo momento. Anche l'uso del registratore non inficia la spontaneità nel raccontarsi.

Cristina è riservata, si esprime con pacatezza, convinta delle proprie scelte di vita. Racconta della formazione cristiana ricevuta da sua nonna e della lunga esperienza nel mondo del volontariato. Adesso è una delle operatrici con i migranti a Sansepolcro e a Zenzano: è un lavoro che fa con il cuore, senza considerare le ore in più, disponibile a ogni emergenza. Tutto il gruppo di operatori, di cui anche lei è parte, accoglie gli immigrati nel centro: un vero e proprio punto di riferimento per loro. Li accompagnano dal medico, in comune, in prefettura, ma soprattutto li aiutano a integrarsi, a farli sentire a proprio agio, rendendoli indipendenti nel rispetto della propria cultura di provenienza. A volte si instaura un così bel rapporto che, potendo rimanere anche più di un anno nel centro, arrivano a chiamarle mamma: «mamma Cristina, mamma Laura». Cristina crede fortemente nella possibilità di inserimento di questi ragazze e ragazzi in Italia; ha esperienze di giovani africani che hanno studiato e poi trovato un buon lavoro.

A Zenzano le ragazze si sono integrate nel contesto perché la gente di Caprese che ha superato la certa diffidenza iniziale, è generosa, come del resto a Sansepolcro.

L'episodio più significativo che Cristina racconta riguarda una famiglia di profughi siriani, nonna, padre, figlio e uno zio del bambino: una famiglia di intellettuali. Padre e figlio sono taciturni, forse per i traumi della guerra. La mamma del bambino è morta sotto le bombe. Sono arrivati con vestiti leggeri. Cristina chiede alla nonna di cosa può aver bisogno: «Il bambino sente freddo, guarda se trovi un giacchetto». Lei va nel negozio e lo trova, il bambino lo infila: «Un sorriso immenso, ha iniziato a guardarsi,

sorrideva e mandava baci, baci, baci! Mi sono commossa. Ho visto la sua felicità!». Lo racconta e ci commuoviamo fino a sentire la pelle d'oca e un groppo alla gola. Sembra di vederlo il bambino, quel tono di voce di Cristina mentre racconta, è contagioso.

Laura Cangi abita poco lontano da Zenzano. L'aver studiato lingue facilita l'aggancio con le persone che arrivano al centro e non parlano certamente l'italiano. È estroversa forse come la sua mamma che accoglieva tutti nella sua casa. Anche lei a Caprese ha fatto esperienza di volontariato e adesso a Zenzano è un po' il cuore della comunità, dal 30 novembre 2016, quando arrivarono le prime dieci donne africane. La cosa che la rattrista molto è andare nei centri preposti ad accogliere queste giovani e sentirle chiamare con un numero: «Non ci si fa, è una cosa che non sopporto!». Il nome di ogni donna è la prima parola... fondamentale!

Nel centro di Zenzano grazie alla collaborazione di altri operatori, è stato creato un metodo di lavoro che all'inizio non c'era ed è molto funzionale. Giulia Locci è stata una presenza importante che ha contribuito a migliorare l'organizzazione della comunità. Grande era l'affinità che le univa.

A Zenzano vengono ospitate mamme con bambini e famiglie: «È più faticoso, ma molto soddisfacente», sostiene Laura. E può dirlo a ragion veduta. Anabel è una delle prime donne arrivate, è incinta, lei la segue fino alla fine della gravidanza e anche in ospedale. Quando la bambina nasce la chiama Laura.

L'altro episodio è legato a un'altra mamma incinta. La bambina sta per nascere a casa, a Zenzano appunto. Impossibile chiamare l'ambulanza, troppo tardi, non riuscirebbe ad arrivare in ospedale. Laura giunge da casa sua per assistere la donna. Con l'aiuto della ostetrica di Sansepolcro, in videochiamata, fa nascere la bambina!

“ C'erano tre ragazze con me lì, quella che ha partorito era della Costa d'Avorio e due nigeriane [...]. Lei ha dato due spinte, la creatura è uscita prematura [...]. Ho preso la bambina, l'ho fatta piangere poi l'ho messa sopra la mamma, le ho coperte tutte e due [...]. Loro fuori, hanno cominciato a urlare, a saltare [...] chi tirava il borotalco perché è segno di buon auspicio [...]. È nata Susanna! ”

Anche quando è morto suo padre c'erano tutte della comunità di Zenzano, sono arrivate al funerale spontaneamente: «Mio padre sarà felicissimo, ho pensato!».

Gli abitanti di Caprese dopo una certa diffidenza iniziale, sono molto più disponibili, non c'è più bisogno di mediare con la popolazione.

“ Mi piacerebbe che molta più gente si avvicinasse come tempo da passare con queste persone [...]. Mi piacerebbe che si mischiassero fra di loro, che andassero a mangiare la pizza con uno di Caprese, però ancora un po' ci vuole! ”

Valentina viene dalla Nigeria, ha ventotto anni, è in Italia dal 2016. È molto vivo in lei un ricordo della sua infanzia. Di sera con gli altri coetanei andava a giocare, quando si faceva notte una signora raccontava una storia che poi tra di loro dramatizzavano e infine andavano a dormire. Invece la scuola la raggiungevano a piedi ed era lungo il tragitto, in classe erano in quaranta e, poiché non avevano le sedie, si sedevano in terra.

La prima immagine di quando è arrivata in Italia: «Ci sono più soldi, c'è libertà, c'è più sicurezza che da noi!». A Caprese è cambiata la sua vita, è andata a scuola, ha fatto formazione. Per il futuro: vuole studiare, fare l'infermiera. Conta di rimanere in Italia.

Tre donne, tre personalità, tre esperienze diverse: Cristina, Laura, Valentina.

Ci siamo prese cura l'una dell'altra, sospendendo il giudizio, nel rispetto del ritmo verbale di ognuna, di pause e parole! Senza pretese, sintonizzandoci in un autentico ascolto attivo che avvicina gli animi, dimostrando forte empatia.

Ho annotato quel giorno nel mio diario autoriflessivo: «A Caprese le storie le ho trovate coinvolgenti! Ci siamo commosse! Bellissimi i sorrisi delle tre donne, un unisono fatto di parole, di fatti disvelati come argento vivo!».

Prima restituzione

Riprendere in mano il registratore di fronte a una pagina bianca del computer è sempre un punto interrogativo, quasi un disagio che provo ogni volta in quanto responsabile di ciò che andrò a sbobinare per ri-costruire la microstoria.

Mentre scrivo 'in punta di penna' ascoltando la voce registrata, ricompare la protagonista, la rivedo insieme a me, con le emozioni provate. Cerco di metterci tutta l'attenzione per non tralasciare parole, non alterare contenuti, né perdere significati importanti. La prima volta che trascrivo lascio le domande che ho posto loro, le ripetizioni, le espressioni dialettali; verranno cancellate a fine restituzione leggendo e commentando insieme la storia.

Solitamente a fine sbobinatura provo due stati d'animo: sono contenta di aver incontrato la protagonista, per ciò che mi ha raccontato, però sono ben consapevole che parlare e scrivere

sono due mondi non sempre avvicinabili o sovrapponibili. Scrivendo perdo il suono della voce che svela il mondo interiore, il tono, la modulazione, il ritmo, ecc. Questa volta devo anche considerare di restituire il racconto ad una persona non italiana che non padroneggia bene la lingua: i dubbi aumentano.

Comunque, è certo che raccogliere testimonianze non è un lavoro tecnico, ma un processo dinamico, di movimento con un prima, un durante, un dopo. Significa che in itinere, insieme al narratore, si possono effettuare aggiustamenti, oppure trovare conferma nella validità dello scritto. È fondamentale capire se la protagonista si rispecchia nel testo letto insieme.

La prima restituzione la facciamo a giugno. Incontriamo a Zenzano i narratori. È un momento importante e significativo con ognuno per riflettere, osservare, togliere, aggiungere. È una elaborazione partecipata tra narratore e biografo per ricostruire e ricomporre in modo migliore la storia.

Dedichiamo tempo alla lettura quasi centellinando le parole, approfondendo con attenzione, concentrazione senza perdere il filo del discorso, dall'inizio alla fine, rivedendo la parte tecnica, emotiva, riflessiva ed autoriflessiva con conferme, suggerimenti, critiche.

Il tempo che dedico a Zenzano per me non è sufficiente a concludere la lettura, così mi risento telefonicamente da casa con le singole narratrici fino a rivedere completamente il contenuto che diventa più scorrevole e fruibile da tutti. La bozza prende forma, diventa una storia da condividere pubblicamente: le nostre tre e quelle di tutti gli altri.

La restituzione alla comunità di Caprese Michelangelo sarà il risultato di microstorie attentamente nate in mesi di impegno!

Restituzione finale

Abalubulula, bantu: inama tashilubulula
[Il dialogo è degli uomini non delle bestie].

Proverbio del popolo Bemba, Zambia (tratto da U. Davoli, *La saggezza di Ng An Du*, Mission Press, Ndola, Zambia 1990)

Quando arrivi a Caprese Michelangelo rimani affascinato: ti trovi in un paese le cui case sembrano incollate su speroni di un colle. Caprese non ha piazze, giri intorno percorrendo una

salita che ti affanna il respiro, ma ti fa godere di un paesaggio ovattato di silenzio e di una natura incontaminata!

Giungiamo a Caprese, noi della LUA, sabato 17 novembre per restituire coralmente alla comunità, nel *reading* pomeridiano, micro-ingrandimenti delle storie raccolte. Fin da subito ci sentiamo in una dimensione poetica, dimensione favorita dalla scelta della *location* per l'evento: la casa del grande genio Michelangelo, simbolo d'arte e di poesia. Siamo in tanti nella sale delle copie di sculture, eppure prima di cominciare, il silenzio aleggia leggero, sembra che una bacchetta magica abbia fatto perdere ai partecipanti persino la consapevolezza di essere seduti. Siamo lì, insieme! Noi con le parole come dono da restituire e il pubblico con il desiderio di ascoltarci. E le storie sono fra noi con il loro fascino!

Quando inizia il *reading*, il silenzio si rompe, lo sguardo viene catturato, le espressioni diventano più curiose, particolarmente in alcuni passaggi. Perché le storie danno piacere, stuzzicano la nostra creatività, ci fanno riflettere, immaginare un'isola che non c'è, rendendoci più profondi.

Mi vengono spontanee alcune considerazioni.

Ogni frammento letto con gli occhi del cuore ricorda la sacralità dell'essere umano, di ognuno al di là di latitudini e longitudini e della difficoltà di comprenderci e di costruire un dialogo come incontro. Le storie avvicinano comunque le nostre lontananze, contribuiscono a generare ponti tra sponde lontane. La loro forza si rispecchia negli occhi; nell'incrocio dello sguardo si possono sbriciolare i nostri fantasmi, per una nuova e diversa dimensione umana, ricordando che gli altri siamo noi. L'ho sperimentato sulla mia pelle studiando le storie che poi ho letto ad alta voce. Mi sono immedesimata in esse, ne sono diventata parte vivendo l'attimo dei personaggi e dei loro sentimenti, senza perdere la mia identità. Se la parola ti avvolge entra, trasforma, spesso migliora e non fa morire.

Forse enfattizzo questo momento? Non sono del tutto certa! La serata della restituzione si conclude con un brano popolare toscano eseguito magistralmente da Silvia accompagnata dalle note della fisarmonica di Giulio Serafini. Un finale che comprende la serata: non è solo musica di una voce e dello strumento! Lo percepiamo tutti, basta guardare i nostri occhi carichi di luce e le ovazioni del pubblico!

Mi sento di trascrivere frammenti significativi di tutte le storie raccolte con la convinzione che le parole libere continuino a dialogare e a incontrarsi. Si mischiano per formare nuove combinazioni che potrebbero cambiare, come afferma Valentina una delle protagoniste, l'occhio che vede la vita!

“ Per me andare in Italia non è stato solo un sogno, è stato qualcosa che ho dovuto fare per forza perché non è facile sopravvivere in Africa. La prima immagine di quando sono arrivato in Italia è... una grande nave! È stato bello... come un grande sorriso! Quando sono arrivato a Caprese è stato diverso. Qui quando dici «Ciao» a qualcuno per strada ti rispondono «Ciao come stai?». Caprese è un paese dove direi, c'è amore. ”

“ Ascoltando i racconti di queste ragazze pensavo che potevo essere io al loro posto se nascevo da quella parte del mondo, poteva essere ciascuna di noi, nate dalla parte fortunata senza per questo avere alcun merito. ”

“ Una bimba che non c'era quel pomeriggio al parchetto, cercava di descriverla. Ma quale bimba? Quella con i ricci e le treccine, quale intendi? Ma dai mamma, quella che ha sempre i *fuseaux* rosa... era una bimba migrante, il colore della pelle non era importante per lui. ”

“ Il sindaco di allora (2016) era un uomo con una umanità che raramente si vede. Diceva sempre: dobbiamo fare qualcosa, non possiamo essere indifferenti. Emigrare... lasciare! ”

“ Siamo riusciti a fare una festa, era una sagra dove cantavano e si esibivano le ragazze sfilando, c'era il fuoco, sentire, vedere il calore, le voci calde dei gospel, è stato un momento di aggregazione. Eravamo tutti insieme! ”

“ Sono venuti tutti (i migranti) al commiato di mio padre. Da loro usa portare da mangiare. Ho trovato la macchina piena di roba: frutta, cioccolatini. Il giorno della messa si sono spostati tutti. ”

“ L'idea di un centro di accoglienza non mi ha dato noia anche perché la cooperativa gestisce molto bene la situazione! ”

“ All'inizio un impatto c'è stato, legato in gran parte alle diverse abitudini delle comunità accolte. Ricordo una famiglia (di immigrati), il padre è stato assorbito dall'azienda del posto e ha iniziato a lavorare, finché l'imprenditore ha deciso di assumerlo! ”

“ Coloro che prima hanno abitato a Caprese, tutte donne, dicono che in paese si sono trovate bene. Si muovono in bus che però è stagionale. Questo è il problema di Caprese: l'isolamento. Non l'accettazione. ”

“ A gennaio ho sposato una coppia nigeriana con una bambina e ne sono contenta, ormai non c'è più nessuno che si lamenta del Centro d'accoglienza, diciamo che ci stiamo avviando verso una buona integrazione. ”

“ Quando hanno aperto il centro di Zenzano all'inizio c'era titubanza e diffidenza. Poi, col passare del tempo, tutti hanno visto che non ce n'era motivo. ”

“ Per quattro cinque mesi sono rimasti in un campo profughi senza mangiare, con poca acqua. Quando sono arrivati (in Italia) erano sette giorni che non dormivano; il papà era silenzioso forse per i traumi subiti. ”

“ Con disappunto dei miei genitori partii per Londra. Avevo trovato lavoro come barista, ho dovuto rapidamente imparare la lingua. In effetti ero io in quel periodo il migrante! ”

“ A Natale ci hanno invitati a mangiare con loro. Hanno cucinato e condiviso una tavolata zeppa di pietanze africane buonissime. Eravamo tanti: molti consiglieri comunali, il sindaco e parte del personale della cooperativa. ”

“ La scuola consente l'integrazione e crea beneficio a tutta la comunità. È bello assistere alle recite scolastiche e vedere questa commistione, questo mix di culture! ”

“ Quando se ne vanno, fino al distacco c'è molta sofferenza, pianti e tristezza, ma dopo che partono è finita. Non si sentono più, scompaiono. Anche quelle più legate. È necessario farsi venire una corazza! ”

“ A Caprese sono andata nel 2021. A Caprese è cambiata la mia vita, l'occhio che vede la vita. ”

“ Cos'è importante? Soprattutto incontrarsi. Perché ogni storia è diversa, lo sappiamo: c'è il viaggio lungo, violento, doloroso che dall'Africa porta in Italia; c'è chi non si è mosso dal proprio paese; c'è chi si considera straniero nel luogo in cui è nato. Eppure, ciascuno di noi, è stato migrante almeno per una volta, ha vissuto l'esperienza dello spaesamento. ”

Andrea Laurenzi
Imparare ed esercitare l'accoglienza

Colloquio a cura di Luciana D'Agosta

Mi presento

Io sono Andrea Laurenzi, sono di Sansepolcro, lavoro per la Cooperativa San Lorenzo dal 2001.

Vengo da un percorso professionale legato al sociale, nato quasi per gioco negli anni '90, mentre ero studente universitario.

A quei tempi collaboravo come educatore di strada e successivamente mi sono formato anche con la Libera Università dell'Autobiografia.

Il mio lavoro è sempre stato legato ai giovani, in contatto con i bisogni del territorio.

Ho lavorato sulla prevenzione, sulle relazioni: un lavoro del tutto nuovo per me.

È stato molto interessante, era un ponte tra i servizi, le istituzioni e la strada.

Avevo un compito di facilitatore, legato ai giovani, ed era un modo per lavorare sulle dipendenze e sul disagio in maniera non specifica, ma sullo sviluppo di comunità, sull'ascolto dei bisogni.

È stato per noi un lavoro di ricerca, e abbiamo fatto anche della formazione con la LUA perché volevamo fare ricerca qualitativa, non solo una ricerca fatta di osservazione partecipata, ma anche di interviste per andare più in profondità.

Poi nel 2001 ho fatto il servizio civile. Pensavo di farlo nel mio ambito lavorativo, invece, sono stato affidato a un servizio con gli anziani, nella Cooperativa San Lorenzo.

La cooperativa esisteva dagli anni '90, ma io non la conoscevo, e quando ho accettato non ero convintissimo.

D'altronde avevo sempre lavorato con i giovani e pensavo al sociale in una certa maniera. Quindi, pensare di lavorare in una casa di riposo, in una RSA, era da *2001 Odissea nell'ospizio...*! e invece ho scoperto un mondo, forse anche perché ero predisposto a lavorare nell'ambito sociale e delle relazioni.

Fin da bambino

La mia attrazione per il sociale nasce forse, fin da quando ero bambino, e probabilmente è legata all'esperienza di vita. Io ho avuto un babbo che è morto presto, avevo 13 anni, ed è stato due anni male in casa.

Ricordo che facevo quasi l'assistenza a questo babbo giovane, che stava male, e quindi probabilmente ho sviluppato lì questa sensibilità.

Sì, perché da bambino volevo fare il giornalista sportivo. Quindi pensavo ad altro, il mio sogno era un altro. Poi ho fatto l'università pensando che avrei fatto il giornalista, e mi piaceva questa idea. Solo dopo ho scoperto che la narrazione giornalistica a me non piaceva, la trovavo superficiale, a me piaceva andare più in profondità, entrare nelle relazioni.

La scelta

La scelta di lavorare nel campo del sociale, poi, è avvenuta per caso, quando avevo circa vent'anni.

Facevo antropologia in quel periodo e mi occupavo di ricerca antropologica, quando una mia amica, che lavorava nell'operativa di strada, mi ha chiesto una mano per fare una ricerca su Sansepolcro.

Aveva bisogno di una persona che avesse esperienza di *peer educator* e, sapendo i miei interessi e i miei precedenti, si è rivolta a me.

Io avevo vent'anni e ho accettato con entusiasmo!

Poi, *step by step*, da cosa nasce cosa, finché mi sono trovato a fare il servizio civile con gli anziani, che era una cosa veramente molto diversa da quella che avevo fatto fino ad allora e che mai avrei pensato di fare. Ma alla fine accettai la sfida.

Finiti quei dieci mesi, la cooperativa, sulla base dell'esperienza che avevamo fatto e che valutava molto positivamente, mi ha proposto di provare a fare l'animazione dentro la RSA.

Nel 2001 non esisteva l'animazione con gli anziani, c'era solo l'assistenza di base, e quindi abbiamo sviluppato insieme un approccio inedito. Successivamente l'animazione è diventata strutturale nella RSA.

Con questo progetto mi sono legato a doppio filo con la cooperativa e da lì sono nati tanti altri progetti.

Da vicesindaco di Sansepolcro a coordinare il centro di accoglienza di Caprese

Caprese è arrivato molto più tardi nella mia vita, nel 2016, poiché dal 2011 al 2016 ho "lasciato un attimo" il sociale che conoscevo, per dedicarmi ad un altro tipo di sociale: ho fatto il vicesindaco a Sansepolcro. Le cose sono andate così: il Centro-Sinistra era in difficoltà, come spesso succede, e si trovò nella necessità di cambiare in corsa il candidato a sindaco.

Così chiesero a un gruppo di persone di fare una lista civica, mettendo anche me in lista. Inaspettatamente ho preso più voti di tutti facendo un record di preferenze, e quindi mi sono trovato subito, alla prima esperienza, a fare il vicesindaco. Avevo 36 anni: ero giovane, senza tessera di partito e senza esperienza.

Lo sono stato per cinque anni, chiaramente come assessore al sociale, alle politiche giovanili e allo sport.

È stata un'altra bella esperienza, formativa, e l'ho sentita come un percorso di crescita quasi fisiologico, non l'ho vissuto come corpo estraneo. Tant'è che ancora oggi faccio politica, parallelamente all'impegno sociale.

Finito il mandato nel 2011, mi sono ricandidato nel 2016, sempre con la lista, e anche quella volta ho fatto il pieno di preferenze. Nonostante questo, però, abbiamo perso e quindi sono finito a fare il capogruppo all'opposizione.

A quel punto sono ritornato a lavorare con la cooperativa.

Il mio ritorno in cooperativa è coinciso con l'emergenza migranti, realtà che avevo già vissuta da amministratore e che quindi conoscevo.

In quel periodo le prefetture chiedevano a tutte le amministrazioni di attivarsi e di impegnarsi, perché i migranti in arrivo erano davvero molti.

Il vescovo della diocesi decise di impegnarsi anche lui e mise a disposizione questa casa a Caprese Michelangelo per la loro accoglienza e, dopo poco, chiese alla Cooperativa San Lorenzo la disponibilità per gestirla.

La Cooperativa San Lorenzo era abbastanza digiuna da questo punto di vista, nel senso che avevamo avuto un'esperienza, negli anni precedenti, con il centro per l'integrazione che, tra le altre cose, gestivo io. Si trattava di uno sportello rivolto ai migranti, sempre a Sansepolcro, che si poneva come facilitatore burocratico per le persone straniere che arrivavano in città.

Le persone venivano sostenute nell'elaborazione di percorsi per la richiesta di documenti di cittadinanza e per i permessi di soggiorno.

Cercavamo, inoltre, di mettere in contatto le famiglie, soprattutto nel settore del lavoro domestico e delle badanti oltre che le diverse comunità di migranti che vivono nel nostro territorio, tra le altre cose, organizzando una festa annuale che chiamammo *La festa dei popoli*, per favorire la realizzazione di una conoscenza anche tra loro.

Questo sportello è stata per me una bella esperienza ma certo il lavoro specifico di accoglienza, in un centro, è molto diverso.

Quindi il presidente della cooperativa, Mirco, mi contattò, sapendo che avevo fatto questa esperienza e mi disse: «Guarda, ci hanno fatto

quest'offerta, non sappiamo bene come gestirla, ti andrebbe di fare, di costruire con noi, e di occuparti del coordinamento di questa casa di accoglienza?». E io, che come al solito in tutte le cose nuove mi ci butto volentieri, ho accettato e, da zero, abbiamo costruito in pochi mesi il lavoro.

All'inizio...

Il primo ricordo riguarda il disorientamento di dover costruire una cosa non conosciuta!

Una grande difficoltà che dovevamo affrontare era che dovevamo portare un centro di accoglienza grande – che poteva accogliere venti persone – in una comunità molto piccola, come Caprese Michelangelo, in un momento in cui c'era un grande allarme sociale: in Italia in quel momento il *migrante* era un problema.

I sindaci non volevano i migranti nel proprio territorio, e, in quella fase, scaricavano la responsabilità e davano le colpe alla prefettura che imponeva loro di accoglierli. I sindaci vivevano questo problema in maniera passiva, da vittima, perché quello era l'unico modo per salvarsi agli occhi della cittadinanza, dicendo che non era colpa loro ma dell'imposizione della prefettura.

Non c'era modo di fare alleanze e invece era necessario costruirle per portare qua venti migranti.

La prima formazione che abbiamo chiesto di fare era per capire come funzionava il centro immigrati. Non sapevamo quale fosse il modo di accoglierli, ed era necessaria una nostra preparazione.

Mi ricordo che questa fu come un'accelerazione, che ci portò ad avere momenti di incontro con la comunità di Caprese, con il consiglio comunale, con gli ospiti, e anche con altre associazioni.

Avevamo la fortuna di avere un sindaco positivo a Caprese, aperto a quest'esperienza, che non aveva fatto muro. La comunità era molto difesa e le associazioni, anche quelle più illuminate e più aperte, ponevano problemi e dicevano: «Venti persone, venti migranti a Caprese Michelangelo saranno un problema».

La Cooperativa San Lorenzo aveva un'immagine molto positiva nel territorio e in città, perché si prendeva cura degli anziani ed era ritenuta affidabile e competente.

Ricordo questi incontri dove, per la prima volta, ci trovavamo a essere guardati con sospetto, perché portavano i migranti. Per la prima volta nel nostro lavoro abbiamo provato la sensazione che la comunità locale invece di accoglierci si difendeva da noi.

Ricordo questo freddo, e poi che tutti ci dicevano di prendere i migranti uomini perché sono molto più gestibili, e poi per loro si attivano

più facilmente percorsi lavorativi, ed è più facile integrarli. Le donne quando fanno comunità sono più impegnative, e poi portano con sé un vissuto pesante, perché le donne sono spesso vittime di tratta e vengono da percorsi difficili e richiedono un lavoro attento, che richiede più preparazione. È quindi ci dicevano: «Cercate, visto che è la partenza, di avere degli uomini».

Puntualmente, a novembre 2016 arrivarono dieci donne!

Ricordo il giorno in cui, per la prima volta, con un pulmino bianco siamo andati a prendere i primi dieci migranti che ci erano stati assegnati.

Siamo andati io e Laura Cangi, che è stata la prima operatrice a essere assunta per questo progetto e che è tuttora la figura portante di questo servizio. A questo proposito ci tengo a dire che abbiamo scelto *ad hoc* tutte le persone che lavorano al centro di accoglienza.

Arrivati ad Arezzo, alla Croce Rossa, dove le dovevamo prendere perché è lì che arrivavano i migranti che poi dovevano essere smistati a seconda delle destinazioni, l'incontro con queste dieci persone è stato spazzante.

Abbiamo avuto proprio la sensazione del pacco da consegnare, e il pacco era composto da dieci donne, dieci persone.

È stata una cosa incredibile.

Siamo andati a raccogliere dieci persone che ci sono state consegnate insieme ai documenti, caricate nel pulmino per essere accompagnate a destinazione.

Erano dieci persone che non sapevano dove sarebbero andate, con chi erano, che fine avrebbero fatto. Niente! Inconsapevoli!

Dieci persone con le loro aspettative, arrivate dopo un percorso sicuramente potente e pesante di migrazione, che noi non conoscevamo ma che potevamo ipotizzare, perché era evidente ed era sicuramente un percorso drammatico.

E noi, che arrivavamo con il pulmino per portarli quassù in montagna, impreparati quanto loro a quel che stavamo vivendo, a dover costruire il primo giorno, che per tutti era il primo giorno, per noi e per loro.

Noi probabilmente non avevamo ancora neanche questa capacità di accoglierle, di farle sentire arrivati in un porto sicuro. Era un porto nuovo per tutti, anche per noi: il ricordo del primo giorno, con queste dieci persone, è veramente un ricordo molto chiaro.

Il primo incontro le abbiamo spiegato il regolamento, come funzionava l'accoglienza nel luogo dove erano. Loro erano tutte con gli occhi a terra, con gli occhi molto tristi, molto preoccupate, molto smarrite, con degli sguardi... che poi abbiamo visto schiudersi nel corso del tempo.

Ecco, questa queste sensazioni qui le ricordo in pieno, e da lì è iniziato un percorso, abbiamo accolto tante persone in questi anni, con tante storie importanti e dolorose, ma quelle prime dieci donne che siamo andati a incontrare ad Arezzo, alla Croce Rossa, sono molto chiare nei nostri cuori, perché, poi, sono state quelle più importanti.

Oggi, dopo otto anni, siamo ancora qua, ma le pioniere, queste prime dieci, sono quelle che ricordiamo sempre.

Persone in transito

I CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria, per come sono strutturati, dovrebbero essere solo di transito.

In realtà la permanenza dovrebbe durare poco tempo, e invece succede spesso che i tempi si dilatano molto.

Dovrebbe essere un primo approdo, dove si fa il permesso di soggiorno, dove si accede alla commissione che dovrebbe giudicare se le persone che arrivano hanno diritto o meno al permesso di soggiorno o se hanno la possibilità del riconoscimento dello *status*. Succede invece che tra i tempi della questura, della commissione e delle risposte che devono arrivare, i tempi si allungano. Quindi in questi casi, vivono qui per molto tempo, e la straordinarietà diventa una "straordinarietà ordinaria".

Con molti di loro si crea un legame particolare, molto intenso. In genere ti cercano molto, l'operatore del centro è l'unico riferimento che hanno.

Io come coordinatore, ma soprattutto le operatrici che vivono il quotidiano, diventano quasi sempre "mamma Laura" o "mamma Cristina", cioè diventano proprio parte della loro vita, punto di riferimento, e questo chiamare mamma, a chi mamma non è, è molto, molto diffuso. Quando se ne vanno, fino al momento del distacco c'è molta sofferenza, ma dopo che sono partite... è finita.

Mi ricordo i distacchi delle persone che vanno via dopo aver preso il permesso di soggiorno e vanno in altri centri, e ricordo dei momenti di grande pianto e di tristezza, ma è come se, da quel distacco, poi si mettesse una distanza. Poi non si sentono più, scompaiono. Anche quelle più legate si sentono a fatica, insomma non rimane un contatto come quello tra due persone che vivevano insieme, che hanno convissuto e condiviso una parte importante della vita e quindi poi il loro rapporto continua.

Ecco, probabilmente hanno un'abitudine allo strappo, allo stacco netto. Io ho notato questa modalità.

Esperienze particolari

Mi ricordo in particolare di una ragazza che faceva fatica a comunicare con noi, non ci capiva. Poi abbiamo scoperto che era sorda. Una

ragazza con dei limiti anche cognitivi, molto carina, simpatica, straripante. L'abbiamo seguita molto, si era creato un legame forte, proprio per le difficoltà affrontate insieme. Poi un giorno l'abbiamo accompagnata a Pisa, perché aveva fatto un passaggio dal nostro centro a un centro di seconda accoglienza che era a Pisa.

Insomma, abbiamo avuto un momento di grande tristezza, perché questa ragazza l'abbiamo accolta e protetta ed era diventata importante per noi, con lei c'era un legame che sentivamo molto forte, e quando l'abbiamo portata là ci sono stati pianti, addii, strappi.

Dopodiché è scomparsa, non sappiamo più niente di lei, non sappiamo cosa fa.

È necessario farsi venire una corazza, perché queste sono situazioni che coinvolgono molto.

Dalla parte dell'operatore

I primi anni, dal 2017, nonostante dovessi seguire soprattutto il coordinamento degli operatori, ho vissuto qui per tanto tempo, soprattutto all'inizio.

Venivo da Sansepolcro a Caprese Michelangelo, mangiavo qua, al ristorante di Caprese, anche per creare relazioni, raccontare le esperienze e facilitare l'integrazione.

Possiamo dire che ho vissuto anche da operatore, ho imparato a sperimentare la giusta distanza, la giusta vicinanza, come ci insegnano nella formazione per operatori sociali, perché si ha a che fare con persone adulte, a volte con persone anziane, ammalate.

C'è sempre un distacco maggiore e maggiore rispetto, poiché sono adulti, spesso anche più intelligenti è più preparati di noi.

Queste persone stanno qua solo perché hanno questa storia, perché non gli viene riconosciuto il permesso di soggiorno e quindi sono obbligati a vivere in questo limbo perché è un percorso obbligatorio. Di conseguenza si struttura più facilmente un rapporto adulto-adulto, mentre negli altri servizi, a volte, si è più portati a creare una relazione genitore-bambino, e questo, quindi, è un lavoro educativo molto particolare, nel quale devi educare ma impari anche.

Spesso si creano relazioni profonde.

Devo dire che le prime volte i distacchi sono stati dolorosi, ci abbiamo dovuto lavorare anche per noi, perché insomma... sono stati distacchi impegnativi.

La reazione della comunità

Inizialmente abbiamo fatto da facilitatori, la comunità si difendeva, si chiudeva, anche se poi, in realtà, si apriva in casi individuali.

La comunità nel suo complesso era chiusa verso l'esperienza, aveva una certa immagine precostituita, faticava ad accettare la situazione.

Poi invece, una a una arrivavano le persone: chi portava i regali a Natale, chi si avvicinava per altro e in realtà c'è stato sempre questo avvicinamento un po' silente, individuale, da subito.

Negli anni devo dire che la comunità di Caprese è stata una comunità nel complesso, accogliente. Questo non era scontato per nulla e invece abbiamo avuto delle buone prassi. Una figura decisiva è stato il primo sindaco, un uomo probabilmente senza ambizioni politiche, che è stato la chiave. Purtroppo è deceduto durante il suo primo mandato ma ha avuto un impegno notevole. Lui ci "metteva la faccia", come si dice, anche nelle piccole cose.

Per esempio, veniva la domenica a prendere alcune persone cattoliche che volevano andare alla messa: lui passava di qua, le caricava sulla sua macchina, e le portava con sé alla messa.

Con questa azione semplice, si prendeva un impegno forte nei confronti della città, lui dava un'immagine concreta.

È stato sempre apertissimo, ha sempre detto: «Per me questa è una cosa da fare, è una questione di umanità e io sono a vostra disposizione per qualsiasi cosa».

E si è messo davvero a totale disposizione e, ripeto, è stato una chiave importante per aprire la città che era difesa.

Ricordo anche altre belle esperienze con la scuola, e anche con i carabinieri, con i quali c'è stato un rapporto anche su singole questioni, proprio da paese. Infatti, succedeva che, se vedevano qualcosa di strano, o qualcuno tornava tardi, ce lo comunicavano e solo dopo, eventualmente fosse necessario, intervenivano.

C'era proprio una rete, col prete, con i carabinieri, con l'associazione, col sindaco, con questi "re-call" individuali.

Queste cose ci hanno aiutato tantissimo in un percorso che poteva sembrare di tacita accettazione iniziale e che invece, è stato un vero percorso di accoglienza.

Non so se i capresani lo percepiscono, ma io dico che non ha fatto poco la comunità di Caprese, ha fatto un gran lavoro.

Contenimento, osservazione, collaborazione

In un centro di accoglienza ci sono persone con percorsi totalmente diversi, nazionalità diverse, sono una comunità non comunità, un insieme di persone che devono stare in questo luogo perché devono attendere un permesso di soggiorno.

Io la chiamo "la bolla" perché vivono in una sorta di bolla, fatta soprattutto di attesa.

In questa situazione non vogliono neanche creare una radice con un posto perché probabilmente la sentono come una tappa, neanche con l'Italia, a volte una tappa per l'Europa, per l'Occidente, per decollare.

Imparare e esercitare l'accoglienza

Gli abitanti di Caprese sono stati decisivi in questa accoglienza non giudicante.

All'inizio si vedevano lungo la strada venti persone di colore, con comportamenti e atteggiamenti diversi, molto diversi, e a volte era faticosa la convivenza perché ci sono inevitabili differenze tra noi: dalla gestione della casa, all'idea di ordine, di pulizia, di precisione, di rispetto dei tempi.

Abbiamo un distanziamento culturale evidente, che a volte porta alla non comprensione, alla fatica.

Invece, devo dire che la comunità ha ammortizzato bene questa differenza e ha sostenuto e ha aiutato, nelle singole storie ma anche nel suo complesso.

Devo dire nessun episodio di tensione, nessun episodio di razzismo, nessun episodio di esclusione. La bolla a Zenzano è stata ben percepita, ben accettata e Caprese è stata davvero una realtà da raccontare, da valorizzare, perché hanno fatto un gran lavoro non scontato per nulla. Nel 2016 era un momento difficile, incredibile, sui migranti. Era proprio un momento di non accettazione.

In campagna elettorale è stato fatto consenso sui migranti, e poteva essere una miscela esplosiva, ma non lo è stato.

Creare le basi per l'accoglienza

Noi abbiamo fatto, secondo me, un buon lavoro iniziale come dicevo, quello di andare in consiglio comunale, di andare a parlare con le associazioni, con i cittadini... un lavoro propedeutico.

Questo ha funzionato, perché ci abbiamo messo la faccia.

Non è arrivata una cooperativa conosciuta, sono arrivate delle persone che hanno detto: noi ci siamo! E questo, nei momenti di difficoltà, è fondamentale.

Il sindaco soprattutto è stato secondo me una chiave decisiva.

Molto importante è stato avere con noi Laura, un'operatrice di Caprese Michelangelo e, quindi, molto dentro la vita del paese.

Laura era conosciuta da una buona parte della cittadinanza, ed era a conoscenza della vita cittadina, che viveva in pieno, essendo appunto di Caprese.

Questo ha fatto la differenza, perché se fossero venuti quassù quattro operatori sconosciuti le cose sarebbero andate diversamente.

La sua presenza ha reso tutto molto più rassicurante, il suo impegno era totale e totale vuol dire che a volte lei ha lavorato senza limiti di tempo, non solo sulle otto ore di lavoro.

Lei, inoltre, abita a due passi e quindi se c'era un'emergenza, una situazione particolare, poteva intervenire immediatamente: riconosco una grande importanza alla presenza e alla competenza di questa operatrice.

Abbiamo avuto anche un'altra collaboratrice di Caprese Michelangelo: Giulia. Queste due donne, con due personalità molto diverse, hanno trovato un'alchimia vincente tra loro: è stata la formula che ha permesso di aiutare la realizzazione di tutto questo. Avere due mediatrici culturali su Caprese, originarie della comunità accogliente, credo che sia stata la parte decisiva del successo raggiunto.

Loro conoscono Caprese, ne conoscono le pieghe, le dinamiche, le persone una a una e, quindi, sono riuscite a leggere le sfumature, ad anticipare le possibili difficoltà e a facilitare i percorsi di integrazione e di conoscenza. Lo ripeto: avere queste due mediatrici culturali *in loco* è stato decisivo. Più volte ci ho pensato: se avessimo avuto operatori anche preparati, anche bravi, ma che andavano lì solo per coprire gli orari di lavoro e che venivano da fuori, probabilmente avremmo avuto molte più difficoltà.

E anche gli operatori che poi sono venuti a lavorare al centro hanno trovato un nucleo già formato, in cui si viveva la collaborazione e l'armonia.

Nel lavoro è vitale trovare un gruppo di lavoro che funzioni, con una capacità di relazionarsi col territorio notevole. Ecco, in questo senso Laura e Giulia sono state la chiave.

Ci si modifica tutti vivendo vicini

Lavorando con il sociale mi sento modificato ogni giorno.

Doversi relazionare quotidianamente con situazioni e persone che richiedono un approccio e delle modalità sempre diverse ti cambia, quello che accade ti modifica, è una sfida costante.

Credo che abbia avuto un potente effetto su di me questo lavoro, nonostante non abbia fatto l'operatore quotidiano ma il coordinatore.

Sono stati anni veramente di grandissimo cambiamento, tutte queste esperienze portano a porsi in maniera diversa.

Io sono una persona attratta dal nuovo, dalla sorpresa, tendo ad annoiarmi nella *routine*, e amo un lavoro in cui ogni giorno si chiude qualcosa, sia che lavori con gli anziani, o che coordini i migranti oppure, come sto facendo adesso, segua il progetto sul *Dopo di noi* (che è un

progetto sulla disabilità), o che lavori come animatore con gli anziani. In tutti questi casi lavoro con il sociale, che vuol dire *relazione* e la relazione porta ogni giorno ad aprirsi alla vita e inevitabilmente senti che ogni giorno ti cambia.

Caprese, luogo di valori, natura e cultura

Caprese per me è stata una scoperta, perché per noi era il luogo dei ristoranti, dove venire a mangiare e, invece, è un luogo con una grande umanità.

Come tutti i piccoli comuni però, rischia lo spopolamento se continua a perdere presidi e servizi, dall'alimentari alla scuola.

E invece è una comunità viva, molto viva e vivace e credo che questo li porterà a creare qualcosa per continuare a essere la terra di Michelangelo Buonarroti.

Questa è una terra attraente e attrattiva, in cui si sta bene da un punto di vista ambientale, ed è una comunità che preserva i suoi valori, le sue tradizioni.

Caprese è un piccolo paese come te lo immagini da stereotipo, da cartolina, e spero rimanga come è, con i tratti che lo caratterizzano e che ho imparato a conoscere in questi anni. Mi auguro che riesca a trovare le energie per resistere, perché i piccoli centri, soprattutto nelle aree centrali dell'Appennino, sono a rischio di spopolamento.

Prospettive

Caprese non offre grandi prospettive di lavoro, soprattutto per le donne.

Le sue risorse sono la ristorazione, c'è un'azienda importante Del Molino, ma non molto di più.

Chiaramente in un luogo più grande puoi trovare più prospettive però, al tempo stesso, Caprese ha questa capacità di accoglienza in cui si può trovare una dimensione di tranquillità che, in alcuni periodi della vita, è molto utile.

Io credo che se riuscissimo a trasformare questo CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria – Centro di Prima Accoglienza) in uno SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati – Centro di Seconda Accoglienza) sarebbe un passaggio importante.

Infatti mentre il CAS ospita i migranti dall'arrivo al permesso di soggiorno, lo SPRAR deve fare un lavoro di integrazione. Si tratta quindi, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, di mettere le persone migranti in contatto con la comunità, e dargli gli strumenti per poter lavorare e per diventare autonomi.

Questo passaggio non dipende dalla cooperativa, perché gli SPRAR sono sotto la giurisdizione dei comuni e le procedure sono diverse.

Se si riuscisse a far diventare il Centro Accoglienza Straordinaria di Caprese uno SPRAR, questo potrebbe diventare davvero un bel laboratorio sull'integrazione, un laboratorio stabile perché qui si sta bene, la comunità accoglie, ci sono le prospettive di lavoro, è vicina ai centri di Arezzo e Sansepolcro, e credo che questo lavoro potrebbe avere anche una durata più lunga rispetto a ciò che si pensava nel periodo di emergenza. Sinceramente all'inizio pensavamo che potesse durare un anno o due, che servisse per tamponare un'emergenza, ma siamo già all'ottavo anno di lavoro con i migranti e credo che le competenze che sono maturate non siano solo competenze di lavoro e che vadano capitalizzate.

Un possibile futuro: CAS VS SPRAR

In sintesi: il CAS dovrebbe fare alfabetizzazione e dare le prime competenze vitali, lo SPRAR dovrebbe invece occuparsi di rendere possibile l'integrazione nel territorio.

Dovrebbe quindi aiutare a sviluppare percorsi individuali di formazione, di incontro col mondo del lavoro e portare la persona all'indipendenza.

Le donne, soprattutto se hanno un bambino, fanno fatica a trovare subito un'autonomia alla fine del CAS, perché senza radici e senza rete è dura per una donna, che ha magari figli ed è da sola.

Gli SPRAR invece, sono dei centri che permettono di dilatare il tempo di accoglienza e dare più strumenti utili a questo scopo.

Secondo me, abbiamo tutte le competenze necessarie per questo passaggio, competenze che abbiamo maturato con anni di esperienza, sia a livello di cooperativa che di comunità, e siamo pronti per poter operare questa trasformazione. Se il Comune di Caprese, inteso come amministrazione, riconoscesse queste competenze e facesse questo passetto in più, credo che questo passaggio si potrebbe fare.

Per riuscirci i sindaci si dovrebbero impegnare a farlo, perché gli SPRAR sono gestiti dagli enti pubblici. Non è come per una cooperativa che prende l'appalto dalla prefettura, in questo caso sono gli enti pubblici, quindi i comuni, le province, che gestiscono lo SPRAR.

Noi dobbiamo essere bravi a convincerli, loro devono essere bravi a raccogliere.

Caprese potrebbe essere pronto

Credo che anche la comunità di Caprese potrebbe essere pronta a questa trasformazione.

Rispetto a qualche anno fa, ci si potrebbe chiedere: «Ma perché non lo fate? tanto non vi cambia niente, i migranti già ci sono, non si tratta di aprire una casa in più ma di trasformare questa casa, di fare l'*upgrade* di questa casa».

Però nessuno l'ha fatto, né il comune né la provincia di Arezzo.

Questa scelta all'inizio era impopolare, e sono passati otto anni.

Il tema è rimasto impopolare, apparentemente non c'è interesse a farlo diventare un progetto da condividere.

Credo comunque che possa essere arrivato il momento in cui questo passaggio si possa fare, perché oltre a non cambiare niente nella realtà, potrebbe addirittura risultare vantaggioso per il comune, che gestirebbe direttamente le risorse.

Un altro elemento che potrebbe rendere apprezzabile questa scelta è il fatto che il rischio di spopolamento dei comuni piccoli è reale, e di conseguenza anche il rischio della diminuzione delle iscrizioni a scuola conseguenti al calo demografico. Se non ci sono i bambini chiudono le classi e, quindi, se arrivassero qua famiglie e bambini Caprese si ripopolerebbe e credo che sia una transizione demografica opportuna.

Questo potrebbe suscitare altri problemi è vero, ma credo che, nella transizione demografica, si debbano vedere anche le opportunità che questa porta.

Il rischio che stiamo correndo è che si perda un'esperienza come questa, che è stata significativa per Caprese e per la nostra cooperativa, che si sono sperimentate in un percorso nuovo, che nessuno conosceva.

Questo momento storico, con le sue migrazioni, è un momento che credo vada in qualche maniera ricordato, anche attraverso il racconto delle realtà vissute nel quotidiano, nelle piccole storie che si sono intrecciate.

Ho partecipato volentieri a questo incontro e parlando, poi, vengo in mente le tante cose vissute, sgorgano i ricordi, gli aneddoti.

Mi sono sentito bene a raccontare e rivivere nel raccontarla la storia di Zenzano, una storia che racconto sempre volentieri e che, ripetendola, anche oggi, trovo... bella!

Ancora un'esperienza particolare

Voglio, infine, raccontare di un momento bello che abbiamo vissuto, in cui abbiamo fatto qualcosa di diverso da tutti i lavori che quotidianamente svolgiamo insieme ai migranti, che riguardano il mangiare, la spesa, l'autonomia, la scuola, e tutte le numerose cose che vanno fatte giornalmente nel centro.

La prefettura quest'anno, per la commemorazione del 2 giugno, ha fatto un bando sul tema della Costituzione italiana raccontata attraverso delle testimonianze e noi abbiamo deciso di partecipare, coinvolgendo i migranti presenti in quel momento al centro, circa quattordici.

Abbiamo presentato un video e un lavoro fotografico e autobiografico in cui abbiamo fatto dei set fotografici scattando delle foto a ognuno, legate a un loro pensiero autobiografico.

All'inizio gli ospiti del centro hanno mostrato un po' di scetticismo, soprattutto nel creare il materiale fotografico, poi, invece, quando hanno visto il video e siamo stati premiati ne sono stati davvero felici e commossi.

Che il lavoro sia stato scelto dalla prefettura, premiato e proiettato al teatro ad Arezzo in una giornata dedicata ai vincitori, è stato molto importante per tutti.

Aldilà dell'aver ricevuto un grosso premio (perché ognuno di loro ha avuto materiale sportivo, un premio e una targa), è stato bello vederli così coinvolti.

Si sono vestiti eleganti, le donne con i bellissimi abiti dei loro paesi, e tutti con le cose migliori che avevano: erano molto partecipi e consapevoli dell'importanza dell'evento.

Si percepiva un senso di appartenenza, di orgoglio.

Siamo andati insieme al teatro, operatori e ospiti, a ricevere il premio, ed è stata una giornata veramente bella, che ricorderemo tutti.

La foto finale l'hanno voluta fare con la bandiera italiana, ed anche questo è stato molto emozionante.

Raccontando questi momenti, ho rivisto i volti, rivissuto i rapporti individuali, le immagini che inevitabilmente si perdono col passar del tempo... quindi grazie per questa occasione. Come dicevo, queste persone una volta che se ne vanno poi si perdono, non si sa più che fine facciano, ma le loro sono storie talmente potenti che in realtà non li perdi mai.

Un ultimo ricordo che vale per tutti

Durante la narrazione, mi è ritornato un ricordo, un'immagine che avevo perso, e quindi grazie anche per questo, perché, come dicevo, sono persone che quando partono si distaccano completamente, ma mi accorgo che non li perdi mai, sono storie importanti quelle che condividi con loro.

L'immagine di cui parlo è quella di una donna che accompagnammo al treno a Roma.

Lei se ne andava, con la sua bambina che era nata qua. Si chiama Annabel, era arrivata tempo prima, e ricordo che il primo giorno, e per un bel po' di tempo, se ne stava col cappuccio tirato sulla testa tutto il tempo. Sembrava un uomo, talmente era scura, grigia.

Poi col tempo si è aperta, ha ritrovato la sua femminilità, ha partorito una bambina, che ha chiamato Laura. È nata all'ospedale di Arezzo ed è cresciuta qua.

Poi è arrivato il giorno in cui l'abbiamo accompagnata, dopo tre anni, a Roma a prendere quel treno per andare ad uno SPRAR in Abruzzo.

L'abbiamo accompagnata fino al binario e queste donne, quando traslocano, portano via tantissime cose! Si portano via delle valigie incredibili! In due operatori abbiamo accompagnato Annabel e Laura, col treno fino a Roma, e abbiamo anche corso il rischio di perderlo il treno! Ricordo la famosa valigia blu, che era diventata pesantissima! E poi una gran corsa lungo il binario e il ricordo, l'immagine della fatica, della corsa, dell'ansia... e infine, di quella porta del treno che si chiudeva e Annabel che piangeva con la bambina al collo.

E stato forse il momento... che forse mi ritorna più alla luce, cioè l'immagine di questo tempo dove c'era di tutto: c'era la frenesia, la rabbia perché non... nella differenza culturale... il portare via tutto... questo accumulo che hanno le nigeriane, questa... e la corsa e la non precisione... E poi c'è la tristezza di questa porta che si chiude... e da quando si è chiusa non l'abbiamo rivista più... io non l'ho più rivista... c'è un po' tutto in questa immagine che ti racconto.

Giulia Locci
Il paese che racconta

Colloquio a cura di Silvia Falugiani

Mi chiamo Giulia Locci e sono di Caprese Michelangelo. Ho lavorato nel centro di accoglienza di Caprese Michelangelo dove ho iniziato nel luglio del 2017, subito dopo tornata da un'esperienza di un po' di anni all'estero, in Australia. Tornata in Italia dovevo rimettermi in gioco, ripartire da zero, ricercare lavoro, avevo già alcune proposte da parte di alcune aziende, ma poi il destino ha voluto altro per me. Mi capitò d'incontrare per puro caso quella che sarebbe diventata la mia futura collega, Laura, in fila dal dottore a Caprese. Quando mi vide mi disse che stavano cercando una persona per lavorare al centro. Mi si illuminarono gli occhi, lasciai perdere tutti gli altri progetti e andai a fare il colloquio con quello che poi sarebbe diventato il mio futuro collega, Andrea Laurenzi. Così sono entrata nella Cooperativa San Lorenzo. Era una bella sfida per me, il progetto era partito da circa sei-sette mesi, io non avevo vissuto la parte iniziale perché ero ancora all'estero, quando ho iniziato era ancora tutto da costruire. Le prime difficoltà le avevano già superate loro quando io non c'ero, però ancora di strada ce n'era tanta da fare, quindi ci siamo rimboccati le maniche con Andrea e Laura e ho iniziato con loro quest'avventura. Avventura. La chiamo proprio avventura perché è stata ricca di tanti episodi, di tanti momenti particolari. Era il 2017, ancora c'erano grandi numeri, c'erano degli arrivi molto importanti. Succedeva spesso di dover andare a prendere soprattutto ragazze, perché il centro era rivolto alle ragazze e alle famiglie. Quando arrivai io erano circa venti, venticinque ospiti.

Fu il primo impatto quando iniziai, forse addirittura il primo giorno. Andammo la mattina presto, era ancora buio, a prendere delle ragazze appena arrivate dalla Libia, arrivate nei nostri porti, quindi in Italia da un giorno o due. Erano completamente sconvolte. Quello fu il mio battesimo di fuoco. Mi scioccò abbastanza, però mi motivò anche tanto. Da lì è partito un po' tutto, ci siamo dovuti inventare un lavoro. Prima di allora non c'erano state nel nostro territorio esperienze di quel tipo, quello dell'accoglienza era un mondo che si stava sviluppando in quegli anni. Non c'era nessun punto di riferimento per chi

ci lavorava, quindi qualsiasi situazione era difficile da gestire perché non avevamo un precedente, non avevamo idea. C'erano tanti aspetti da affrontare, aspetti anche giuridici. Arrivavano persone richiedenti asilo che dovevano essere seguite nelle procedure burocratiche. Andava ricostruita tutta la loro storia, scrivere cosa li aveva spinti, quali erano stati i motivi per cui erano partiti dal loro paese, quali erano state anche le persecuzioni che avevano subito, le loro storie poi sarebbero andate di fronte a una commissione in prefettura. Noi facevamo capo alla prefettura di Perugia dove una commissione avrebbe giudicato, come si può giudicare, una persona che parte, lascia tutto, rischia la vita, rischia tutto. Le loro storie venivano rapportate ai fatti reali che accadevano nei loro paesi. C'erano tutta una serie di passaggi che dovevano fare che non sempre andavano a finire con il riconoscimento della protezione internazionale. A quel punto bisognava poi fare dei ricorsi. Le cose si allungavano, procedure che in teoria sarebbero dovute durare solo pochi mesi, per concedere un documento valido per vivere in Italia, per lavorare, per fare tutto, andava a finire che duravano anni. Si dilatava completamente il tempo e la permanenza in questi centri. Inizialmente c'era qualche strumento in più, si organizzavano lezioni d'italiano, lezioni di cucito, molte di quelle ragazze avevano fatto un po' di esperienza come sarte, e quello poteva essere un aggancio per entrare nel mondo del lavoro. Poi sia per i politici insediati, sia per le riduzioni drastiche dei budget a disposizione, tutti questi progetti utili, per le persone che stavano al centro tanto tempo, non erano più possibili. Non c'erano più le risorse. Tutto era limitato alla gestione delle cose di prima necessità, cose che riguardavano la salute, i documenti e la spesa, gli altri progetti non erano più previsti. L'inserimento nella nostra società, ha un'importanza fondamentale, non solo per loro ma per tutti noi e alla fine ci siamo ritrovati un po' con le armi spuntate.

La parte iniziale, quella dei primi arrivi e dell'apertura del centro non l'ho vissuta, non c'ero, ero ancora in Australia. Mi era mancata la reazione a caldo, il primo impatto, quello degli abitanti di Caprese. Quando ho iniziato io erano già sei mesi che esisteva il progetto quindi una certa accettazione da parte degli abitanti c'era già stata. Alcuni cambiamenti seguivano un po' anche l'onda di quello che succedeva a livello nazionale. Il decreto Salvini, del 2018, sdoganò la cattività della gente che fino a quel momento forse era celata. Non tutti gli abitanti erano favorevoli, però non c'erano mai stati episodi sgradevoli se non qualche battutaccia da bar, invece dopo questo decreto, ci sono stati dei momenti in cui veniva fuori di più quello che alcune persone avevano dentro, probabilmente inespresse, che non veniva

detto prima. A un certo punto chi ci governava aveva aperto la diga. Poi tutto si assestò. Le persone trovarono un equilibrio di convivenza. Siamo tutti della stessa razza umana e le mele marce sono equamente distribuite nel mondo, ci sono tra gli italiani e ci sono tra gli stranieri. Passata un po' la paura dell'altro, dello sconosciuto, arrivò anche l'accettazione. All'inizio di questi arrivi c'erano delle domande ricorrenti da parte degli abitanti: «Ma che fanno tutto il giorno?», «Ma non potrebbero fare...» e allora dovevamo spiegare che non avevano ancora la documentazione che gli permetteva di lavorare, oppure la barriera linguistica che è abbastanza insormontabile per trovare facilmente lavoro. All'inizio soprattutto i lavori che potevano fare queste ragazze, non avendo esperienze lavorative significative nei loro paesi, erano pulizie oppure assistere delle persone, però nella nostra mentalità chi prende in casa una persona che viene da un altro paese, un migrante? Tutto era complicato. Le domande erano facili da fare, dare le risposte era difficilissimo. Gli abitanti di Caprese dicevano sempre: «Ah, ma li ho visti con tutti vestiti firmati e cellulari di ultima generazione, chi è che gli dà tutti quei soldi?» E volevo rispondere: «Guardi, i vestiti firmati sono quelli che ricicliamo dai vostri scarti, i cellulari sono tutti cellulari rigenerati». Avevo la sensazione che li volessero vedere soffrire, perché nel loro immaginario dovevano arrivare con i vestiti strappati e morti di fame, invece non era così e questo li incuriosiva e non rispettava quello che era la loro aspettativa. In seguito invece ci sono state persone che hanno offerto il loro aiuto.

Mi ricordo una signora che si era offerta per fare lezione di italiano quando ci tolsero i corsi, altre persone che venivano a portare vestiti, oppure ci davano mobili, letti, divani insomma tutto ciò che poteva servire. Così alla fine una delle domande era: «Di cosa avete bisogno?». La situazione è cambiata e anche le domande sono cambiate. C'è stata una persona del paese, una persona che purtroppo adesso non c'è più. Un signore con un nome particolare, come particolare era la sua bontà. Clodoveo Ricceri. Un signore che lavorava in una cooperativa di Caprese, che non era proprio benestante. Tutti gli anni a Natale faceva il regalo alle ragazze, una persona che aveva poco da offrire, ma che si ricordava sempre, aveva sempre questo pensiero gentile che scaldava il cuore.

Ce ne sono state tante di storie atroci e comunque storie che ti toccano tanto. Ne ricordo una in particolare, di una ragazza che aveva intrapreso il viaggio. Nel suo paese veniva perseguitata per via dell'orientamento sessuale, veniva da un paese in cui l'apertura mentale non c'era, quindi rischiava praticamente la morte. Aveva intrapreso il viaggio che necessariamente passava per la Libia, quindi per tutto

quello che succede dentro questi campi di concentramento, e poi il tanto agognato viaggio in mare, molto pericoloso. Tutti ormai sappiamo come avviene. Non aveva mai visto l'acqua, non aveva mai visto il mare, non sapeva assolutamente nuotare. Una volta salita su questa imbarcazione un po' di fortuna, arrivata vicino alle coste italiane, da lontano si vedeva la costa ma vai a capire, quanti chilometri potevano esserci, li scaricarono tutti in mare col salvagente dicendo di stare tranquilli che tanto la guardia costiera italiana sarebbe arrivata a salvarli. Passò, un giorno e una notte senza sapere quando e se sarebbe arrivato qualcuno. Un giorno e una notte in mare, una persona che non sa nuotare, con soltanto il giubbotto salvagente in mezzo alle acque anche di notte. Ricordo anche un'altra storia, quella mi rimase veramente impressa, sempre di una ragazza. In Libia succedono cose terribili, inenarrabili. La storia di un'altra giovane donna, come lei ce ne sono a centinaia. Era stata buttata in una stanza tipo prigione. Nuda. Veniva violentata da chi capitava, lasciata senza cibo, lasciata senza acqua. La cosa peggiore di tutte queste che gli erano capitate, fu l'essere lasciata senza acqua. Era completamente dissociata dal proprio corpo, come se non succedessero a lei tutte quelle cose. Rimanere una settimana senza acqua fu una vera e propria tortura, fisica e mentale. Quello fu uno di quei racconti che mi hanno lasciato il segno. Ascoltando i racconti di queste ragazze pensavo che potevo essere io al loro posto se fossi nata da quella parte del mondo, poteva essere ciascuna di noi, nate dalla parte fortunata, senza per questo avere alcun merito.

Molti bambini sono nati in quegli anni al centro. Io, Laura e Andrea, via via siamo stati madrine e padrini di tutti questi bambini, Laura è quella che ha vissuto più intensamente questo aspetto perché si occupava della parte più sanitaria, delle gravidanze, dei parti. L'abbiamo vissuto un po' tutti questo aspetto bello, poi ti ci affezioni, con i bambini è molto più facile. Li rivedrei volentieri. Alcuni hanno preso con la famiglia altre direzioni, sono andati a vivere in altre città o in altri paesi, alcuni persi di vista, altri che invece li vedo via via, li vedo crescere, parlare italiano e fare con loro da ponte verso i genitori.

Tanti sentimenti mi hanno attraversato in quegli anni. Una delle cose che mi è successa è stata quella di ridare i giusti pesi alle cose della vita, a dare un peso minore a tante cose che prima sembravano importanti e maggiore a tante altre. Quest'esperienza mi ha ricentrato personalmente, mi ha cambiato anche dal punto di vista proprio della professione che svolgevo. Quello che stavo facendo era soltanto un lavoro, una professione come tutte le altre. Non ci si può sentire "bravi" a svolgere un lavoro piuttosto che un altro, non si possono

portare a casa le situazioni lavorative, viverle sulla propria pelle e piangere per il troppo coinvolgimento. L'ho ridimensionato. Ho imparato a non farmelo troppo personale e comunque ho imparato a mettere dei paletti, delle barriere, anche se ciò mi è risultato difficilissimo. È un lavoro che comunque rimane, che ti accompagna sempre, che non è possibile abbandonare, che entra a far parte di te, tant'è che continuo nel piccolo a partecipare un po' per quello che posso alla vita di questa comunità anche se attualmente svolgo il ruolo di funzionario presso il centro per l'impiego di Bibbiena.

Valentina Maxwe Dusel
*L'occhio che vede la vita*¹

Colloquio a cura di Maria Bartolomeoli

Mi chiamo Maxwe Dusel Valencine Gifc, sono nigeriana, ho ventotto anni, sono qui da otto anni. Arrivata qui in Italia dal 2016. Ho un bambino, lui ha sei anni. Ora faccio il servizio civile alla Misericordia di Sansepolcro, faccio lavoro, come pulizie la sera. Vivo a Sansepolcro.

Sono nata in Belincc è una città. Ogni persona ha le cose belle, i vestiti, la lingua, questo è molto, molto bello, perché anche in Nigeria ci sono tante lingue, ci sono tante persone, c'è Ibo, c'è Ausa, ci sono tante lingue.

Quando ero bambina... non ho una buona memoria di quando ero bambina. Giocavo, questo sì, ma non so il nome di questo gioco in Italia, perché è la madrelingua, non è inglese.

Quando è la sera, forse alle nove la sera è proprio la notte, tutti i bambini della mia parte, noi andiamo fuori a giocare insieme. Di notte una signora legge una storia, non c'è la luce dove sono andata, una lampada con il cherosene. Tutta la sera lei fa così, poi andiamo a giocare insieme, facciamo un dramma, un film insieme. Dopo andavamo a dormire.

Dove vivevo era una città grande, ora ci sono le macchine, prima non è così. Noi dobbiamo andare a scuola a piedi, c'è anche la montagna, noi dobbiamo fare a piedi, senza macchina. Con le altre persone andavo a scuola, con gli altri bambini. Qui alle elementari... da noi a scuola ci sono tante persone, su una classe c'è quaranta bambini ma non c'è la sedia, noi dobbiamo stare seduti in terra.

La prima immagine dell'Italia è che c'è tanti soldi, anche c'è una buona vita diversa da noi, che c'è una libertà, c'è una sicurezza che da noi non c'è.

A Caprese ero dal 2021. Prima ero Verona, dal 2016, poi ho incontrato un ragazzo nigeriano, poi sono andata in Francia nel 2017,

¹ La storia di Valentina viene riportata come lei l'ha narrata, lasciando inalterate le espressioni usate e le forme grammaticali.

da sola con un bambino perché sono incinta, lui è nato in Francia. Quando sono tornata dalla Francia, io torno qui, ad Arezzo, nel 2021, poi la prefettura mi manda a Caprese Michelangelo con la Laura Cangi, poi sono qui.

Quando ero a Caprese Michelangelo per me è cambiata la mia vita, perché prima non avevo pazienza, ma quando io ero a Caprese Michelangelo, è cambiata la mia vita, perché imparare tante cose, sì, poi io rimane lì è cambiata la mia vita, meglio di prima. Prima sono incinta, andata in Francia, tornare qui, non è una buona cosa da fare, io non voglio stare in un posto per cercare una cosa meglio per me, perché pensavo non c'è una cosa meglio per la mia vita. Quando entrai a Caprese, io vado a scuola, cercare le cose da fare, fare formazione, sì, tutte cose.

Adesso sto bene. Ora non lo so, ma io voglio studiare di più, voglio fare infermiere, ma poi vediamo cosa succede. Mi sento bene qui, qui è meglio per me perché la mia famiglia è qui, mio figlio adesso è la mia famiglia, non c'è tante cose per me lì, per andare a scuola per fare le cose. Ho cambiato come vede la vita, l'occhio che vede la vita.

È una cosa buona per me fare una storia così, ringrazia te e anche i tuoi colleghi.

Le forme della restituzione

Capitolo 5 | Le forme della restituzione | 5.1 Restituire corpo alle storie, *Simona Garbarino* | 5.2 Trattare (con) le storie, *Andrea Merendelli*

◀◀ **Sommario**



Una voce significa questo: c'è una persona viva, gola, torace, sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le altre voci.

Italo Calvino, *Un re in ascolto*

5.1 Restituire corpo alle storie

Simona Garbarino

Siamo al corso di specializzazione *Morphosis Mnemon* II livello, formatori e corsisti, impegnati a riprendere in mano le storie raccolte con cura in mesi di lavoro.

Questo modulo richiede un ulteriore delicato passaggio: quello di dar voce alle storie incontrate, dare forma e respiro ai racconti che sono stati donati da tutte le persone intervistate.

Dare voce, tuttavia, non è un processo scontato.

Mi si chiede di trattare il tema della voce in termini teatrali, ma io preferisco attingere alla pedagogia teatrale, o per meglio dire, a un'idea di ricerca che riassume in sé aspetti tecnici e declinazioni auto-pedagogiche, filosofiche e meta-riflessive.

Inauguriamo un incontro di quattro ore, dove il corpo si colloca subito al centro dell'esperienza: il corpo strumento, il corpo cassa di risonanza, il corpo che produce il suono, che lo modella, lo trasforma, lo disegna. Ed ecco manifestarsi un gioco con l'emissione vocalica che coinvolge tutti gli organi interni, quella parte del nostro corpo che potremmo definire con le parole di Adriana Cavarero «corpo profondo».

È un'avventura scoprire che il nostro corpo profondo può vibrare e dare forma, movimento e sentimenti a parole altrui e con esse tessere una rete di relazioni che commuove, che si *muove con*.

Scopriamo le mille possibilità della voce che si muove e danza all'interno di uno strumento prismatico e misterioso. Ma non è solo quello. La voce è rivelazione di un mondo interno non del tutto esplorato, la voce è intreccio dei suoni che ci hanno abitati fin dal tempo in cui eravamo nel grembo materno, intrico dei suoni e delle voci che ci hanno circondato nella vita terrena, dei luoghi che abbiamo attraversato e di quelli di cui siamo stati abitanti.

La voce è un impasto di tutte le persone che hanno fatto parte della nostra esistenza, un impasto secolare di tutti coloro che ci hanno preceduto permettendo di avere questa storia e non un'altra, questa identità sonora e non un'altra.

La voce che abbiamo è la voce delle nostre madri e dei nostri padri, di congiunti che magari non abbiamo nemmeno conosciuto e che, nonostante tutto, hanno lasciato in noi la loro traccia. La voce è a buon diritto un'eredità, ma è anche un amalgama di storie. Nella mia voce io porto la mia storia e tutte le storie di cui sono costituito. La mia voce è una mirabile sintesi di migliaia di voci che arrivano da terre e condizioni diverse, da tempi e scenari sconosciuti.

Possiamo pensare a una poetica della voce che riassume in sé e sintetizzi poeticamente in sé, secoli di trame, di narrazioni e di eventi da tramandare attraverso il miracolo dell'oralità.

Se giungo a questa consapevolezza, se raggiungo il cuore di questo ordito, di questo telaio antropologico e poetico, riesco a comprendere la preziosità della voce e la delicatezza con cui devo avvicinare le voci degli altri, soprattutto se queste voci portano con sé il canto di una testimonianza viva e viscerale.

Allora, capiamo bene che raccogliere storie è come ereditare un bene, tenere tra le mani una matassa antica e contemporanea di incommensurabile valore. E questo porta ad un'ulteriore elaborazione: restituire le storie raccolte può trasformarsi in atto liturgico, in atto sacro.

Possiamo parlare di sacralità dell'atto di restituire con la voce? Sì, penso sia opportuno trattare con garbo l'argomento. Per questo dobbiamo sondare e conoscere molto bene la nostra voce e avvicinarci con cautela al momento della lettura.

Non si tratta semplicemente di leggere, ma di dare forma, corpo, colore e movimento agli eventi raccolti nella consapevolezza che la nostra voce, in quel momento, è testimone, custode, poeta e cantore di un'esperienza unica.

Chi legge deve fondersi con la testimonianza, diventare un tutt'uno con la storia, deve respirare, sorridere e piangere con essa.

Chi legge non è cosa altra. Chi legge diventa il *medium* attraverso il quale la storia e i personaggi narrati si manifestano. Leggere la storia altrui è, pertanto, un'azione epifanica: un'esperienza che, se così trattata, non lascerà nessun uditore indifferente. E nemmeno colui che legge rimarrà indifferente ma sarà trasportato dalla narrazione in un altrove che lui stesso potrà toccare, udire, vedere.

Questo è il miracolo della voce. La voce come strumento immaginifico che accompagna a lidi mai immaginati. Pedro Salinas¹ ne *La voce a te dovuta* scrive:

[...] E ancora attendo la tua voce:
giù per i telescopi,
dalla stella,
attraverso specchi e gallerie
ed anni bisestili
può venire. Non so da dove.
Dal prodigio, sempre.
Perché se tu mi chiami
se mi chiamassi, sì, se mi chiamassi!
sarà da un miracolo,
ignoto, senza vederlo.

La voce, come dice Salinas, può arrivare «giù per i telescopi, dalla stella, attraverso specchi e gallerie ed anni bisestili». «Dal prodigio», dice il poeta, «sempre». La voce come prodigio, ma anche la voce come incontro, come mano che sfiora, che invita e accompagna.

Ecco perché la voce, quando restituisce una storia, non può e non deve ingannare: poiché la voce, come dice Adriana Cavarero², è sempre relazionale:

Ciò che si scopre, dunque, tenendo in mano il filo d'Arianna della vocalità è una comunità in cui la parola sgorga da una pluralità di voci, uniche e relazionali che "risuonano" l'una con l'altra

Voci che risuonano l'una con l'altra, vibrando e condividendo. E qui ritorna il tema dell'incontro a teatro, dove le voci si

¹ Pedro Salinas, *La voce a te dovuta*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1979.

² Adriana Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003.

raccolgono per restituire la bellezza delle narrazioni ad altre voci che accolgono in silenzio.

L'incontro dei narratori col pubblico e con i testimoni si esprime all'interno di uno spazio che riassume in sé aspetti liturgici e rituali, e posture che rivelano condivisione, partecipazione, cittadinanza attiva.

Si inaugura un nuovo scenario: il momento del *reading* attraverso l'in-canto delle voci dei lettori.

5.2

Trattare (con) le storie

Andrea Merendelli

Un percorso fatto insieme a un gruppo motivato e 'presente' lascia sempre una *traccia*. Una traccia che tiene insieme motivazioni e contenuti, ricerca paziente e raccolta sensibile di storie emerse proprio intorno a quella traccia, in attesa di occhi per leggerle e di voci per narrarle. Il sentiero delle storie raccolte durante *Morphosis Mnemon II* è stato percorso da chi scrive (e dalla collega Simona Garbarino) scoprendo insieme ai corsisti i dolori e le meraviglie dei protagonisti, donne e uomini di età diverse che si sono ritrovati nel «Castello dei destini incrociati», per citare ancora Calvino. E quel Castello è a Caprese, fortezza appenninica che nei giorni chiari ha panorami sterminati. Dalla rocca del Castello che ha dato i natali al genio michelangiolesco, si è vista per la prima volta anche l'Africa: un incontro di sguardi e di vite uscite insieme dalla tombola del mondo, esseri umani e non numeri che mai si sarebbero incontrati sulla stessa cartella, per convivere e condividere il gran gioco dell'umanità.

Raccontare tutto questo a un pubblico, a una comunità allargata (Caprese, la sua gente e gli operatori sociali) e restituire il senso di tempi stratificati che hanno corso in parallelo, prima di convergere sull'Appennino toscano è una sfida tanto complessa quanto affascinante. Raccogliere, rileggere, estrarre, tagliare e poi montare: verbi da maneggiare con cautela, operazioni da condividere per sciogliere ogni dubbio e non avere mai la sensazione che qualcuno possa non-riconoscersi o vedersi 'distorto'. E poi c'è il Tempo: il gigante invisibile, multiforme e stravagante, sempre da trattare anch'esso con cautela senza abusarne, perché ogni storia possa uscirne con la giusta misura e lasciare qualcosa fra le orecchie e il cuore di chi ascolta.

Siamo arrivati in fondo montando e smontando, 'pesando' l'invisibile e pensando che ogni singola parola avrebbe contato qualcosa. I pezzi restituiti hanno preso vita nel loro totale, che a

sua volta era diventata una nuova creatura. Ma il fiato, il primo respiro, è venuto dalla platea e, come capita nei momenti più felici, l'emozione è stata tanta, diffusa e condivisa. Quel luogo di copie michelangiolesche, attraversate dalla luce autunnale, si è trasformato in qualcosa di unico e originale: un intimo e condiviso momento di umanità, dove la barriera fra il pubblico e la sorgente narrativa si è dissolta ancora prima di cominciare.

Michela Mearini
Tra opportunità e speranza

Colloquio a cura di Fabio Noferini

Sono Michela e sono nata in un paesino vicino a qui, Pieve Santo Stefano, ma ho vissuto sempre a Caprese. Sono un'impiegata postale e dal covid in avanti non lavoro solo più a Caprese ma tre giorni qui e tre giorni nella Valtiberina. Sono sposata, ho tre figli e quest'anno divento anche nonna. Amo il mio paese, non mi sono mai voluta spostare perché ci sto benissimo. Lo stesso amore devo averlo trasmesso ai miei figli, tant'è che uno sta cercando casa e terreno qua: non ha intenzione di lasciare.

Se penso al mio paese nel corso degli anni, da quando ero bambina ad oggi, il cambiamento che c'è stato è che l'ho vista spopolarsi. Nelle frazioni si nota ancora di più. Vengo da una piccola frazione e, dopo il matrimonio, mi sono spostata su un'altra che si chiama Fragaiolo. Quando sono arrivata, ci abitavano molte persone. C'era un alimentari, un bar e una pizzeria. Adesso, quando attraverso il paese la sera, è deserto. Sono tante le frazioncine che ormai sono andate spopolandosi. I giovani non rimangono e le persone anziane che sono decedute hanno lasciato case deserte. L'unica controtendenza è quella di stranieri che hanno comprato delle villette e di cui, finalmente, si vedono di nuovo finestre aperte: case vissute invece di porte chiuse, che mi mettevano tristezza quando ci passavo davanti. Belgi e olandesi che sono venuti ad abitarci in sede stabile, oltre qualche fiorentino che ha comprato. Devo dire che non si sono stabiliti grossi legami tra loro e i locali ma ci sono dei buoni rapporti di vicinato, soprattutto con quelli che sono qua da sempre e si spostano poco. Penso, ad esempio, a mia suocera che non ha la patente; è lì in pianta stabile, fa la nonna a tempo pieno e c'è entrata in relazione, benché non parlino italiano. Si fa capire. Per lei sono una presenza importante perché sono una piccola forma di ripopolamento.

Se ripenso alla mia infanzia, quindi alla frazioncina di Caprese dove sono cresciuta, il ricordo che mi torna in mente è legato agli amici di allora e della mia giovinezza, con cui c'era un rapporto molto stretto. Ci trovavamo tutti i giorni. La strada del paesino era piena di allegria: ragazzini che scorrazzavano, bici avanti e indietro, voci, un barettino

dove ci ritrovavamo per mangiare il gelato o giocare a carte tutti insieme. Ovviamente, anche quello oggi si è spopolato perché a giocare a carte ci sono rimasti solo gli anziani e non più al baretto che, naturalmente, ha chiuso. Anche a loro manca la gioventù, i momenti di gioia che riscaldavano il cuore con la loro allegria. Il silenzio è assordante. È rimasto tanto vuoto. Molti della mia generazione se ne sono andati e lo hanno fatto prevalentemente per il lavoro o per motivi affettivi, quando hanno raggiunto consorti, compagne o compagni altrove. Qualcuno lo sento ancora. Penso che abbiano mantenuto un forte legame emotivo con Caprese. Abbiamo, per esempio, un gruppo su WhatsApp che si chiama *Caprese nel cuore*, creato da ragazzi che tornano, magari in villeggiatura, con cui abbiamo legato e che ricordano il paese con molto amore. Hanno un loro rapporto a distanza con il territorio. Ci tornano volentieri. Già il nome *Caprese nel cuore* ci fa capire che tipo di relazione abbiamo e abbiamo col posto. Siamo anche riusciti a ritrovarci per una cena anni fa, tutti insieme. È difficile provare a riorganizzare perché ognuno ha i suoi impegni ma ci scambiamo gli auguri per il compleanno e per le festività. Molti sono amici dell'adolescenza. Con altri ho perso il contatto.

Se dovessi descrivere Caprese a chi viene da fuori, ne parlerei come di un paesino caratteristico e meraviglioso, bello da vedere. La cosa che di Caprese mi piace di più è la tranquillità. Citerei la storia che è importante, con Michelangelo, e la natura che gli fa da sfondo. Non dimentichiamo i ristoranti che attirano tante persone da fuori perché ci si mangia molto bene, con prodotti locali.

Quando hanno aperto il Centro di Accoglienza Straordinaria a Zenzano, all'inizio, c'erano titubanza e diffidenza. Poi, col passare del tempo, penso che tutti abbiano visto che non ce n'era motivo. Anzi.

Lavorando in un ufficio pubblico, ci ho avuto a che fare direttamente e questo per me è stato positivo. Un'occasione per conoscerli. All'inizio, mi ricordo che avevano difficoltà linguistiche, anche perché non sono brava con l'inglese. Mi sono quindi fatta aiutare da Laura della cooperativa perché intercedesse nella spiegazione delle procedure. Mi sono sempre resa disponibile e la cooperativa lo è stata con me. È stato un lavoro di squadra. Un fattore importante rispetto alla motivazione ad accogliere, da non sottovalutare, è che il loro arrivo ha portato nuovi ingressi e iscrizioni nelle nostre scuole, visto che stiamo sennò arrivando alle pluriclassi. I bambini stanno infatti diminuendo. E, francamente, non mi ricordo che a scuola ci siano stati mai problemi. Il mio più piccolo oggi ha 10 anni mentre il più grande ne ha trenta, quindi due età che hanno mancato i primi arrivi. Quello di mezzo ha avuto forse dei compagni all'asilo che provenivano dal centro, ma non in classe sua.

Erano in altre sezioni. Non ricordo contrasti. Penso che i bimbi si siano facilmente integrati. Teniamo a mente che loro non hanno pregiudizi e che, quindi, accolgono meglio. Forse proprio all'asilo c'è stata un po' di titubanza da parte dei genitori ma, ripeto, secondo me bisogna esserne contenti perché per noi è importante avere numeri che tengano le nostre scuole aperte. Rispetto alla presenza costante nel tempo degli ospiti del centro, non ho visto Caprese cambiare se non in positivo. Ci sono persone immigrate che si sono staccate da Zenzano e hanno creato il loro nucleo familiare. Uomini che hanno cominciato a lavorare qua e si sono stabiliti qua con le loro famiglie. Questo ha fatto piacere. Da un lato, se sono rimasti, significa che si sono sentiti accolti e, dall'altro, hanno dimostrato di voler far parte della comunità. Far parte della comunità significa trovarsi un lavoro, una casa e mandare i bambini a scuola qui. C'è tanta voglia di integrarsi con Caprese.

Non so dire quanto i capresani si siano resi attivi in questo processo di integrazione ma trovo positivo che abbiano dato case in affitto, il che dimostra buona predisposizione. Altrimenti, mi viene in mente mia cognata che, per esempio, ha portato le cose in disuso dei suoi bimbi al centro perché ne facessero uso i loro bambini, e credo che, come lo ha fatto lei, in tanti a Caprese abbiamo donato. Perché i bimbi potessero usare quanto loro non usavano più.

Personalmente, oltre alle persone che ho avuto in posta come utenti e di cui ho parlato prima, ho conosciuto un ragazzo che viveva qua e che ha cominciato a lavorare da noi in ufficio per fare le pulizie. Non si trovava nessuno e ho chiesto alla cooperativa che si è messa in contatto con la ditta che aveva in appalto il servizio presso l'ufficio postale. Così, lui ha potuto cominciare a lavorare da noi. Non ci sono stati grandi scambi perché era molto riservato. E, ricordo, anche molto educato ed efficiente. Disponibile. Ne ho un bel ricordo.

Se penso al futuro, penso ai miei figli, a mia nipote in arrivo. Quindi alla Caprese di domani. Mi auguro che ci siano altre famiglie che, come quelle che sono rimaste, si creino qui il loro nucleo familiare e contribuiscano ad alzare il numero degli abitanti per continuare a tenere in piedi i servizi che altrimenti andrebbero persi, a partire dalla scuola. Avere più negozi e servizi già a oggi, non perderli nel frattempo, aiuterebbe ad attrarre persone ma mi rendo conto che tenerli in piedi è difficile perché significa investire sul futuro. Se però cessano o non vengono potenziati lo spopolamento si accelera. Ancora più persone se ne andranno. Quindi è come un gatto che si morde la coda. L'aumento di nuclei familiari grazie alle persone provenienti da Zenzano potrebbe essere l'ago della bilancia.

Grazie.

Mirco Mocarli
Crescere senza perdere l'identità

Colloquio a cura di Ilaria Galimberti

Mi presento

Sono Mirco ho 54 anni, sono di Sansepolcro e sono sposato da 25 anni. Ho due figli, un maschio di 21 anni e una femmina di 19. Da 25 anni lavoro per la Cooperativa San Lorenzo, di cui sono stato uno dei soci fondatori. Ho iniziato a lavorare con loro come operatore e poi, nel corso degli anni, ricavando un po' di tempo dal lavoro sono riuscito a completare il percorso di studi che avevo iniziato e mi sono laureato in Psicologia. Completati gli anni dell'università ho fatto due anni di tirocinio. Negli anni la Cooperativa ha iniziato a crescere non solo in termini di servizi, ma anche in numero di addetti, soci e personale, ed è stato pian piano necessario acquisire anche figure che si occupassero in maniera più specifica di aspetti di gestione. Quindi ho iniziato a occuparmi del coordinamento dei servizi e della gestione lasciando l'attività di operatore. Nel tempo ho affiancato la presidente della Cooperativa di allora, curando anche i rapporti istituzionali e quelli con gli enti pubblici. Nel 2021 la presidente ha lasciato la posizione che aveva sempre ricoperto, sin dalla fondazione della Cooperativa come volontaria e sono diventato presidente rimanendo tuttavia dipendente.

Attività di volontariato in gioventù, prime esperienze con persone straniere: emergenza Albania

Quando avevo 18 anni ho fatto un'esperienza di volontariato con gli anziani d'estate mentre seguivo anche le attività con i ragazzi della parrocchia. Verso i 22 anni ho fatto un'esperienza di volontariato in Albania nel periodo dell'emergenza fra il '94 e il '96. In particolare, sono stato due o tre volte in un villaggio del Nord del paese dove c'era un prete che aveva attivato una sorta di scuola di formazione professionale, dove si insegnavano mestieri artigianali come scalpellino e carpentiere. Mi ricordo bene che c'era un buono scambio, perché i ragazzi albanesi parlavano molto bene l'italiano o comunque lo volevano imparare, visto che volevano venire tutti qua, cosa che accadde in buona misura con l'apertura delle frontiere del paese. Così accadde che un ragazzo

albanese che avevo conosciuto in quel progetto venne qua da noi a Sansepolcro: era un minorenne quindi lo abbiamo ospitato in famiglia. Formalmente era a carico della famiglia di un amico che aveva preso la responsabilità in qualità di tutore, però stava a dormire a casa nostra perché c'era più spazio. In quel periodo, infatti, solo io vivevo a casa con mia mamma, perché mia sorella che stava a Firenze a studiare era quasi sempre fuori. Quel ragazzo albanese vive ancora a Sansepolcro, si è fatto una sua vita e io sono ancora in contatto con lui.

Motivazioni del lavoro nel campo sociale

Ho da sempre avuto l'attitudine e il desiderio di lavorare nell'ambito del sociale, probabilmente perché mi è sempre piaciuto occuparmi di attività comunque legate agli altri. Sicuramente va in questa direzione anche la scelta di fare psicologia: un'attività indirizzata al rapporto con l'altro insomma.

Sul tema dell'aiuto agli altri si apre un capitolo enorme. Quando si svolge attività di aiuto dell'altro c'è sempre al fondo qualcosa legato a storie personali che poi nel percorso di crescita, personale e professionale, si impara a gestire in modo più equilibrato. Perché nell'aiutare l'altro bisogna sapersi attrezzare e qui la formazione è importante: aiutare l'altro va sempre gestito nel limite in cui l'altro si vuole fare aiutare, perché c'è sempre il rischio di sentirsi "il salvatore". Si tratta di un percorso di autoformazione continua che anche noi come Cooperativa cerchiamo sempre di promuovere, attivando momenti di formazione continua.

Il mio lavoro nella Cooperativa: crescere senza perdere l'identità

Negli anni il lavoro nella Cooperativa è diventato più complesso, perché abbiamo attivato più servizi, come questa esperienza con i migranti. Questo è accaduto perché siamo sempre stati legati con questo territorio specifico e, come Cooperativa, abbiamo sempre tenuto a valorizzare il legame col territorio. Penso che questa attitudine ci abbia permesso di essere più aperti a sperimentare e ad attivare nuovi servizi che rispondevano ai bisogni che via via emergevano. Questo da una parte è bello perché mette in gioco una serie di competenze, ma dall'altra aumenta la complessità della gestione.

Siamo così cresciuti su più livelli e quando ci si ingrandisce e ci si struttura, tanti iniziano a dire: «Ah, ma siete un'azienda grande, avete 90-95 dipendenti». Questo anche perché a Sansepolcro ci sono poche aziende che hanno così tanti dipendenti, mentre ce ne sono tante piccole. Tuttavia, ridurre la Cooperativa a un'azienda è molto limitante per me. Se a livello gestionale anche la Cooperativa opera con modalità

che appartengono alla logica aziendale, la sua identità è differente e questa differenza per me è sostanziale. L'azienda ha infatti delle finalità non migliori o peggiori, ma proprio diverse da quelle della cooperativa che deve mantenere caratteristiche specifiche, come il legame col territorio e le persone. Questo vale soprattutto per noi che siamo una cooperativa sociale di tipo A, che lavora sui servizi alla persona e con le persone svantaggiate.

Questa differenza di identità è un valore che spesso viene poco riconosciuto e che si fa fatica a mantenere ingrandendosi nel tempo. Se è vero, come alcuni dicono, che siamo diventati una azienda come le altre, allora si è perso qualcosa di davvero importante e il nostro lavoro non ha più senso. Nel mio ruolo di presidente questo aspetto a me preme e promuoverlo, sottolinearlo e portarlo avanti è fondamentale.

Fra l'altro se è vero che la crescita della cooperativa è legata anche al ritiro del pubblico dalla gestione di certi servizi, proprio in quel contesto è importante mantenere con forza un'identità specifica. Perché se si diventa il gestore per conto del pubblico, solo perché il pubblico deve risparmiare l'appalto, viene affidato alla cooperativa che offre di meno e il servizio diventa solo una gara al ribasso. Come è successo e purtroppo succede le cooperative si mettono una contro l'altra per accaparrarsi quel pezzetto di lavoro che il pubblico lascia facendo ulteriormente perdere alla cooperativa la sua identità.

L'esperienza del centro di accoglienza di Caprese all'inizio: paura, dubbi e diffidenza

Ricordo bene che l'avvio del centro di prima accoglienza migranti è stato presentato e spiegato alla popolazione in un incontro in cui la prefetta di Arezzo ci mise la faccia. Venne qui alle nove di sera, di persona, davanti al consiglio comunale, la popolazione e le associazioni a spiegare alla gente che c'era un'emergenza reale nel paese a cui bisognava rispondere. A Caprese c'era una struttura che la diocesi aveva messo a disposizione per l'accoglienza dei migranti e una realtà del posto, la Cooperativa San Lorenzo, ben conosciuta e con garanzie di affidabilità, veniva incaricata di gestirla.

Quella sera non ci furono molte contestazioni, però sicuramente c'era molta, molta paura. I numeri dei migranti da accogliere, soprattutto, facevano un po' paura a tutti. A quel tempo c'era un criterio teorico per cui ogni comune doveva accogliere un numero massimo di migranti pari al tre per mille della popolazione. Secondo quel criterio Caprese, che ha circa 1300 abitanti, avrebbe dovuto accogliere al massimo quattro persone, ma in realtà ne sarebbero arrivati 25, sei o sette volte di più. C'era una sproporzione enorme: facendo un paragone, Sansepolcro

avrebbe dovuto accoglierne più di 300. Se venivano quattro persone, magari nessuno ci faceva neanche caso. Per cui la gente aveva sicuramente timore di quel numero ma, devo dire, quel numero spaventava anche noi perché iniziare a fare un'esperienza con 4 o 5 persone sarebbe stato certo più semplice che partire con 25. Nel tempo il numero è rimasto più o meno quello con picchi diversi, ma non più di 30 migranti, come quest'estate quando c'è stata un'altra ondata di arrivi.

Oltre ai timori c'erano molti dubbi. Le domande che ci facevano all'inizio gli abitanti e ancora a volte mi fanno sono: «Ma che fanno? Che fanno tutto il giorno? Vengono, vanno...». Qualcuno poi magari fa qualche insinuazione, dice che la notte vanno in giro, poi tornano. Qualche dubbio c'è ancora, come se pensassero "Visto che sono qui bisogna occuparli subito, fargli fare qualcosa di utile, senno possono fare cose poco raccomandabili".

Nella mia esperienza mi sono reso conto che è molto difficile far capire alle persone, non solo agli abitanti di Caprese ma in generale a tutti, che un migrante arriva qui dopo quel lungo viaggio spesso drammatico. Non è facile: bisogna dargli prima di tutto il tempo di fargli capire che sono arrivati in un posto sicuro. Poi fargli capire dove sono arrivati, cosa sono qui a fare e poi, se restano, cosa vorrebbero o potrebbero fare.

In tutte le realtà dove sono stati creati Centri accoglienza migranti, da quel che so, c'è stata inizialmente una reazione di paura o almeno un po' di diffidenza da parte della popolazione. Una diffidenza iniziale c'è stata un po' ovunque dove sono arrivati i migranti. La diffidenza nei confronti del diverso, in parte c'è ancora, ma, a mio parere, questo soprattutto dove ci sono situazioni che non vengono gestite o vengono gestite male. Noi abbiamo visto che la differenza sul piano dell'accettazione da parte della popolazione la fa proprio la gestione dei centri. Guardando ad altre esperienze nella provincia ci sono situazioni in cui i migranti sono un po' più lasciati a loro stessi e lì la diffidenza della popolazione si percepisce di più.

Dato che la Toscana ha fatto la scelta di non di fare grandi centri di accoglienza migranti, ma piuttosto creare piccole realtà locali costituite da appartamenti per 5, 6 persone, le esperienze nella nostra provincia sono principalmente di quel tipo. Noi non abbiamo mai gestito appartamenti, ma forse nell'appartamento si fa più fatica a creare un rapporto diretto fra gli operatori e gli ospiti, e di conseguenza la popolazione. Questa esperienza che abbiamo qui a Caprese è abbastanza unica nel suo genere ed è l'unica realtà che gestisce solo donne, bambini e nuclei familiari. Gli altri piccoli centri o appartamenti accolgono solo uomini.

Oggi qualcuno che non conosce la storia del centro di Caprese, ancora oggi, fa ancora la domanda su cosa fanno ed esprime ancora perplessità e diffidenza, ma secondo me le cose son cambiate negli anni.

Dalla paura all'accettazione: cosa è cambiato dal 2016 a oggi

Ricordo i miei timori quando siamo andati per la prima volta a prendere il primo gruppo di migranti ad Arezzo. Pensavo: "Chissà da dove vengono, cosa hanno passato... li portiamo qui in un posto sperduto, chissà che effetto gli fa". Appena scesi dalle barche, si sarebbero trovati qui, in un piccolo paese dell'Appennino, un posto piuttosto isolato dove sono tante le difficoltà, anche solo per spostarsi.

Dopo poco, però, vederli contenti mi ha sorpreso. Non so se perché si siano sentiti accolti. Ancora oggi quando vengono e dicono che qua comunque si trovano bene, che stanno bene, vuol dire che c'è qualcosa che va oltre.

Io ho visto il cambiamento della comunità negli anni. Forse non è cambiata: era solo impaurita e il potenziale in termini di accoglienza c'era già. Comunque, nel bene o nel male qualcosa è cambiato, poi se sono cambiati loro o se c'era solo una paura iniziale che poi si è dissolta non lo so dire.

Non tutto il merito è dovuto alla gestione della Cooperativa: penso che il contatto diretto fra popolazione e migranti faccia uscire fuori potenzialità di accoglienza del territorio che, forse, c'erano già. Lo scambio diretto in particolare fra gli abitanti e i migranti ha creato, spesso, un rapporto di fiducia che ha permesso di cambiare l'esperienza.

Prima di tutto i bambini sono stati importanti. Sono lì, sono straordinari! Un legame importante in questo scambio fra il centro e la comunità l'hanno svolto di certo i bambini. I bambini migranti, ma anche quelli che probabilmente hanno anche raccontato a casa chi arrivava in classe. È nato un bambino qualche giorno fa, molti sono arrivati, ma ci sono anche quelli son nati qui, mi sembra che sono 13 quelli nati qua.

Inoltre, penso che la scuola sia stato un punto di scambio importante e mi fa piacere che le insegnanti siano venute a fare il laboratorio di autobiografia di sabato mattina per conto proprio, fuori dalla scuola, fuori dall'orario di lavoro: vuol dire che c'era una forte motivazione. Qualcosa è cambiato negli anni perché anche la scuola stessa, come si diceva con le maestre, ha fatto fatica all'inizio.

Probabilmente quando succede una cosa nuova è difficile per tutti. Anche per le famiglie, per i bambini era la prima esperienza di contatto con migranti. Però credo che tutti poi abbiano capito che è stata un'esperienza di crescita.

Come è cambiata la cooperativa con questa esperienza?

Tutte le esperienze ci modificano. Non voglio dire una cosa banale ma una cosa è gestire una struttura per gli anziani come facciamo da anni, ma questa esperienza del centro di accoglienza è qualcosa in più. Qualcosa che arricchisce ancora di più. Non si chiude l'esperienza in una scatola, allarga la mente e aiuta sicuramente anche la Cooperativa tutta a crescere. Questa esperienza del centro ha sviluppato una dimensione che aiuta un po' anche tutti gli stessi soci della Cooperativa. Non tutti conoscono questa esperienza, però c'è, sanno che la Cooperativa ci tiene e sanno che la valorizza. Qualcuno qualche domanda se la fa. Allora a volte, ad esempio a Natale quando organizzo momenti per fare gli auguri, porto qualcuno a vederla, farla conoscere. È un'esperienza che aggiunge, non è solo un servizio, aggiunge anche all'interno alla Cooperativa stessa. Almeno questo me lo auguro.

Laura e Andrea sono stati gli operatori di riferimento di questo progetto. Io l'ho seguito, ma non direttamente. Come cerchiamo di fare anche con altri progetti, quando iniziamo a fidarci degli operatori, deve essere garantita una loro autonomia ma vanno anche supportati. Recentemente abbiamo avviato nella Cooperativa un'iniziativa più strutturata per mettere i coordinatori dei diversi progetti/servizi in rete fra loro anche perché questa esperienza del centro è molto particolare. Laura e Andrea hanno svolto un ruolo importante, ma il collegamento con i coordinatori di diversi servizi permette lo scambio e la collaborazione anche con diversi specialisti. Così si possono condividere alcune problematiche, esperienze e avvantaggiarsi dei diversi specialismi pur mantenendo la propria autonomia. In questo modo si evita che le cose non si affrontino o si affrontino male, perché nessuno può avere conoscenze su tutto o anche lasciare tutto sulle spalle di un operatore è troppo.

L'altra cosa che ha aiutato in questi anni è stato che abbiamo anche creato una rete con altre cooperative della zona. In particolare, con una cooperativa che ha sede qui a Sansepolcro, in Casentino, che si chiama L'Albero e La Rua e con Beta Due che opera più nella zona di Arezzo e Valdarno. Con loro abbiamo un'ottima collaborazione anche su altri servizi come i servizi domiciliari che facciamo anche noi. Ma abbiamo attivato la rete anche su questa esperienza dei migranti che ci ha aiutato molto in questi anni. Ad esempio, quando facciamo un bando lo facciamo insieme, perché se è previsto che ci sia un medico così ne abbiamo uno solo anziché ognuno il suo. Così come la scuola di italiano che abbiamo attivato noi con un'insegnante che oltre a fare corsi qui lavora anche on-line in modo tale che ne possono usufruire tutti. Diciamo anche questa rete ci ha aiutato in questi anni. Un'altra cosa

che abbiamo fatto insieme alle altre cooperative, quando ci sono state possibilità, sono i percorsi di formazione che abbiamo sempre cercato di fare insieme. Anche Laura ha partecipato con Andrea a delle formazioni e questo è servito.

Come vedo il futuro

Mi auguro che nel futuro io possa continuare a lavorare nella Cooperativa con una dimensione orientata alla crescita. Non solo la crescita numerica di dipendenti o di servizi, ma una crescita di senso, umana, personale. Me lo auguro anche per chi lavora con noi. Una cooperativa sociale può dare qualcosa di più oltre all'aspetto economico, anche se i nostri contratti devono essere dignitosi e noi cerchiamo di essere corretti, in tutto e per tutto. Penso che debba essere anche attrattiva anche perché offre un'esperienza di lavoro che può dare qualcosa anche di più del semplice eseguire un compito, insomma. Schiacciarsi solo sulla dimensione economica o aziendale può diventare un rischio: quello che si diventi un po' semplici esecutori per qualcun altro, solo perché costiamo meno.

In questi anni, intorno a me, vedo che sta nascendo una riflessione anche in altre realtà su questo tema. A livello legislativo, regionale, qualcosa è stato fatto, come la nuova normativa sulla co-progettazione con cui le realtà del territorio hanno la possibilità di co-progettare alcuni servizi mettendo insieme realtà diverse, non più competizione in un gara al ribasso ma in cooperazione. Quello chi si sta cercando di fare anche con L'Albero e La Rua sta funzionando perché a volte insieme si fanno cose che da soli non riusciamo a fare.

Ad esempio, abbiamo avviato di recente assieme un progetto sulla disabilità. Abbiamo iniziato un percorso che la Regione ha chiamato *Dopo di noi* e che si sta trasformando in altro. È un progetto nato da una co-progettazione fra ente pubblico, ASL, i comuni, noi, L'Albero e La Rua e le associazioni. Assieme abbiamo iniziato a progettare e costruire un percorso di autonomia abitativa per le persone con disabilità, in cui tutte le risorse del territorio sono state utilizzate in base alle proprie competenze. Da questo percorso sono nate attività e laboratori anche individuali e di lì abbiamo costruito esperienze abitative autonome, prima di pochi giorni e adesso abbiamo un gruppo di tre persone che vivono insieme in un appartamento a Sansepolcro.

Forse questo è possibile perché noi siamo in un territorio piccolo in cui ci sono poche realtà che si conoscono, però credo che da questo tipo di collaborazione si riesca a costruire percorsi che mantengono i valori per cui la Cooperativa è nata. Se ti metti insieme invece di chiuderti a volte si può perdere qualcosa, però si può anche costruire

qualcosa in più di cui il territorio ne guadagna. Il valore della Cooperativa, il territorio, il legame diretto col territorio. In genere le cooperative che operano sul territorio sono più brave a costruire esperienze su misura, legate alle specificità di lì che poi rimangono sul territorio, utilizzano fondi che poi rimangono lì come un valore.

Insomma, è un percorso. È un mondo di cui c'è bisogno, perché le cooperative sono nate tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 e poi hanno avuto una crescita enorme. L'esperienza delle cooperative è un'esperienza molto italiana tanto che dall'Europa viene vista come una cosa positiva. Dopo questa grande espansione, come per tutti gli esperimenti quando arrivano a un certo punto in cui è necessario ristrutturarsi c'è sempre il rischio di perdere valore. Per questo oggi c'è questa dimensione a cui bisogna stare attenti, anche la realtà va adattata alle esigenze di oggi perché quando sono nate le cooperative erano tempi diversi con esigenze diverse. Cioè i tempi sono quelli di oggi: l'identità delle cooperative può essere mantenuta anche con azioni diverse, cambiando anche metodi di operare.

Come ti sei sentito a raccontare?

Mi fa piacere poter parlare sia di questa esperienza, ma anche della mia esperienza in senso più ampio. Sinceramente non mi ero preparato. Non sono un bravissimo comunicatore. Mi ricordo che una volta quando avevamo iniziato questa esperienza, venne Andrea e mi disse: «Guarda c'è una TV locale che ci ha chiesto di fare un servizio, perché vogliono raccontare un po' l'esperienza». Io ho detto: «Ah, bello, sì, insomma, mi fa piacere». Poi quando ha detto: «Guarda che devono intervistare anche te», ho detto «No, io no!».

Simone Palermo
Il dono dell'accettazione come gesto nobile di accoglienza

Colloquio a cura di Catia Stazio

Sono Simone Palermo, consigliere comunale di Caprese Michelangelo.

Sono originario della Basilicata, ho studiato a Firenze, dove mi sono laureato in Architettura. Poi l'amore mi ha portato qui in quanto la mia compagna è di Caprese, dove vivo stabilmente dal 2018 anche se la frequento dal 2010 e proprio recentemente, nel 2023, ho deciso di intraprendere questa avventura politica candidandomi, avventura positiva dal momento che attualmente sono consigliere comunale.

Essendo originario di un piccolo paese della Basilicata, mi ero promesso di ritornare a vivere in un paese dalle piccole dimensioni, quindi qui a Caprese mi sono trovato bene.

Anche se devo dire che Caprese a livello urbanistico è piuttosto esteso e diffuso, però ho trovato una comunità molto accogliente, del resto la piccola dimensione aiuta molto e questo ha contribuito fin dall'inizio a ben inserirmi nel paese.

Anche la mia compagna ha avuto un percorso simile al mio: fino alle scuole superiori è vissuta a Caprese poi per motivi di studio si è trasferita a Firenze dove ci siamo conosciuti.

La decisione di vivere a Caprese per lei sicuramente è stata più semplice, date le sue origini, per me, soprattutto inizialmente, è stata più difficile proprio perché venivo da anni di studio a Firenze, ma fortunatamente frequentandola con lei fin dall'inizio della nostra conoscenza, sono poi riuscito ad abituarci a vivere in una piccola realtà.

Sono un insegnante, faccio il pendolare mentre la mia compagna fino a poco tempo fa lavorava proprio a Caprese.

Qui a Caprese mi sono candidato con una lista civica nonostante io abbia una mia ideologia politica, ma la mia decisione di candidarmi è stata mossa soprattutto dall'idea di mettermi a disposizione della comunità che mi ospita a prescindere dalle proprie idee politiche.

In una dimensione così piccola, ritengo che la missione politica sia mantenere i servizi e far sì che la comunità sopravviva, ed è importante portare il proprio contributo e la propria esperienza.

La politica la seguivo un po' da lontano, partecipando a gruppi collettivi nel mio paese natale perché è la partecipazione attiva ciò che mi ha sempre interessato. Qui a Caprese tutto è nato da un confronto iniziale di idee, proposte, programmazione con il gruppo di cui faccio parte: un gruppo eterogeneo che possiede competenze e qualità che ritengo possano dare contributi importanti all'intera comunità.

Politicamente parlando, sono stato accolto bene e questo non è scontato soprattutto per chi come me viene da fuori, anche se ora la mia famiglia è a Caprese.

Conosco il centro di accoglienza fin dal 2016, anche se non approfonditamente tutte le vicende, ma mi sono interessato fin dall'inizio essendo il tema dell'accoglienza un tema a me caro, un tema importante.

La mia compagna è stata fin dall'inizio favorevole al centro di accoglienza, lei era entusiasta dell'iniziativa, del fatto che il suo piccolo comune potesse accogliere persone bisognose, ma mi ha anche parlato di una diffidenza e titubanza espresse dalla cittadinanza.

Capisco anche che sicuramente la cittadinanza volesse conoscere bene cosa sarebbe successo, anche perché stiamo parlando di una popolazione di un'età avanzata che prende le proprie informazioni dal telegiornale o da ciò che sente in giro e questo può aver condizionato l'opinione e contribuito a creare diffidenza. Fortunatamente se oggi siamo qui a parlarne, vuol dire che tutto si è risolto.

Da consigliere comunale si è parlato del centro, soprattutto in fase di programmazione iniziale della candidatura e ciò che è emerso è un desiderio di integrare il più possibile queste persone che vengono da una realtà completamente diversa dalla nostra.

Capisco che non è semplice trovare il modo, non è semplice inserirle nel tessuto sociale e lavorativo soprattutto a causa dell'enorme burocrazia che ci ostacola.

La nostra idea era quella di attivare dei percorsi al fine di portare i migranti a fare dei lavori socialmente utili, ma non è semplice.

Maggior integrazione è avvenuta tramite la scuola, tema di cui ci prendiamo cura, anzi è uno dei temi principali perché è fondamentale mantenere la scuola in una comunità così piccola, dove c'è il maggior rischio di chiusura quando non c'è l'utenza.

La scuola è fondamentale perché consente non solo l'integrazione, ma crea beneficio a tutta la comunità da un punto di vista culturale. È bello assistere alle recite scolastiche e vedere questa commistione, questo mix di culture.

Pur non avendo vissuto i primi anni di insediamento della comunità, che credo siano stati quelli un po' più difficili, caratterizzati da un po' di

diffidenza, poi c'è stata una sorta di adattamento ed ora si può parlare di accettazione.

Ma non accettazione nel senso negativo del termine, ma accettazione nel senso positivo. Il paese ha compreso che l'accoglienza è importante nei confronti di queste persone che sono costrette a scappare dal loro paese in guerra, accettazione vuol dire anche capire e vedere in faccia la realtà, accettazione intesa come nobiltà del gesto di accoglienza compiuto dagli abitanti di Caprese.

La comunità di Caprese, anche attraverso piccoli gesti, ha dimostrato la propria accoglienza per esempio portando loro vestiti per i bambini e per adulti.

Bisogna comunque parlare di integrazione con cautela, dato che sono proprio gli ostacoli burocratici a non favorire una vera integrazione, perché integrazione vuol dire permettere ai migranti di partecipare attivamente alle attività. Noi come amministrazione comunale siamo sempre presenti, siamo invitati ai loro eventi. Ricordo quello di Natale, particolarmente emozionante, un evento proprio all'interno della comunità, dove abbiamo ascoltato i loro canti e ci siamo scambiati gli auguri tra persone di etnie e religioni diverse. Si è trattato di un evento non aperto alla comunità perché non è facile organizzare qualcosa proprio perché purtroppo si tratta di un centro di accoglienza di passaggio, non si fermano a lungo e di conseguenza non ci sono i tempi necessari che possano consentire loro di esprimersi. Questo è un primo centro di accoglienza e poi da qui se ne vanno, di conseguenza l'integrazione è difficile anche se noi facciamo tutto il possibile per farli sentire accolti.

C'è un numero molto piccolo di migranti che è riuscito a rimanere in paese e ha trovato un impiego, perché è vero che Caprese ha una popolazione piuttosto anziana, ma la zona fortunatamente offre lavoro anche stabile.

Qualcuno dei migranti ha anche partecipato al coro del paese e anche questa piccola attività ha consentito loro di uscire e tentare un avvicinamento al paese.

Ritengo che noi cittadini possiamo ancora fare qualcosa per questa comunità, soprattutto nel cercare di coinvolgerli maggiormente nelle attività che si svolgono, che non sono numerose date le dimensioni del paese, cercare quindi di superare quei piccoli ostacoli che si presentano. *In primis* sicuramente abbiamo la difficoltà della lingua dal momento che la maggior parte dei migranti parla la propria lingua d'origine, ma anche il francese e l'inglese. Questa è una barriera che sicuramente non aiuta, ma so che la cooperativa li sta aiutando molto anche organizzando dei corsi di lingua italiana e corsi di primo soccorso.

Purtroppo essendo un centro di prima accoglienza, nonostante le idee e la buona volontà, abbiamo un po' le mani legate, nel senso che la legge non ci aiuta, anzi la burocrazia costituisce un vero ostacolo.

Ma a mio avviso, proprio perché si tratta di un centro di prima accoglienza, è importante accoglierli nel miglior modo possibile: del resto quando vengono in Italia la prima destinazione è Caprese Michelangelo e noi abbiamo il dovere di fornire loro gli strumenti per far sì che possano trovarsi bene nella struttura successiva.

Questo per me è importante come cittadino e come consigliere e all'interno dell'amministrazione non c'è nessuno che abbia un'opinione diversa in riferimento al tema dell'accoglienza.

Per concludere vorrei ribadire che mi piacerebbe che ci fosse quello *switch* per far sì che il centro non sia solo di passaggio, ma un centro dove le persone che passano possano trovarsi nella condizione di scegliere di rimanere, ma questo purtroppo non dipende solo da noi.

Narrazione e valutazione nella ricerca autobiografica: l'esperienza di Caprese Michelangelo¹

Capitolo 6 | Narrazione e valutazione nella ricerca autobiografica: l'esperienza di Caprese Michelangelo, *F. De Maria e G. Biagi* | 6.1 Introduzione | 6.2 La comunità che si racconta e si valuta: prospettive teorico-metodologiche | 6.3 Categorie interpretative per la valutazione narrativa nella ricerca autobiografica | 6.4 Analisi delle esperienze di ricerca autobiografica nella comunità di Caprese Michelangelo | 6.5 Conclusioni | Riferimenti bibliografici

◀◀ **Sommario**



6.1 Introduzione

L'esperienza di ricerca autobiografica realizzata a Caprese Michelangelo offre l'occasione per riflettere sul nesso che intercorre tra l'atto del 'narrare' e quello del 'valutare': due dimensioni che, nel loro intreccio, attivano processi dinamici di costruzione di conoscenza – a partire da storie di vita ed esperienze personali – e di attribuzione di valore – attraverso la rielaborazione e la restituzione di significati condivisi. Le storie raccolte e restituite nel corso del progetto non hanno svolto una funzione meramente descrittiva, ma si sono configurate come veri e propri dati valutativi, attraverso i quali la comunità ha potuto riconoscere valori condivisi, interpretare la propria memoria collettiva e attribuire senso ai processi vissuti. In questo modo, l'esperienza ha favorito l'emergere di un percorso di partecipazione, apprendimento e autovalutazione, in cui la comunità si è riconosciuta come soggetto attivo nella produzione di conoscenza.

¹ Il presente contributo rappresenta il risultato di un lavoro condiviso tra gli autori. In particolare: F. De Maria ha curato i paragrafi 6.1, 6.2 e 6.3; G. Biagi ha curato il paragrafo 6.4. Le conclusioni sono state redatte in forma congiunta.

La ricerca narrativa e il metodo autobiografico si collocano a pieno titolo nell'ambito della ricerca qualitativa² e si caratterizzano per la capacità di unire profondità ermeneutica e valenza trasformativa. Le ricostruzioni autobiografiche e le storie di vita non si limitano a documentare un vissuto, ma attivano processi di interpretazione, costruzione di significato e ricostruzione analitica e tematica della narrazione, avendo al tempo stesso una portata conoscitiva e valutativa³. Il racconto diventa quindi una lente per esplorare fenomeni complessi, consentendo una lettura olistica e integrata delle relazioni tra soggetto e contesto, cogliendo e connettendo percezioni, emozioni e valori che possono sfuggire ad altre forme di osservazione.

Questa forma di ricerca può essere ricondotta al paradigma costruttivista, che interpreta il procedere della conoscenza come processo costruito o co-costruito. Tale paradigma – richiamato e consolidato in letteratura sia per quanto riguarda la ricerca narrativa⁴, che per quanto riguarda la ricerca e la pratica valutativa⁵ – conferma che la conoscenza non è una rappresentazione oggettiva della realtà, bensì una co-costruzione situata e negoziata a partire da una situazione esperita e codificata. Le storie raccolte, dunque, non sono semplici testimonianze, ma costruzioni che intrecciano punti di vista individuali e dimensioni collettive, producendo un sapere contestualizzato e dialogico.

In questa prospettiva, la *participatory evaluation*⁶ – che classicamente si articola lungo un continuum che va da un

² John W. Creswell, *Educational research. Planning, conducting, and evaluating quantitative and qualitative research*, 4^a ed., Pearson, Boston 2012.

³ Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Daniela Frison, *Metodi e strumenti per la ricerca autobiografica, biografia e narrativa*, in Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato 2024, pp. 49-65.

⁴ G. Del Gobbo, F. De Maria, D. Frison, *Metodi e strumenti per la ricerca autobiografica, biografia e narrativa* cit.; Bianca M. Varisco, *Costruttivismo socioculturale. Genesi filosofiche, sviluppo psico-pedagogici e applicazioni didattiche*, Carocci, Roma 2002.

⁵ Mauro Palumbo, *Il processo di valutazione*, FrancoAngeli, Milano 2001; Nicoletta Stame (a cura di), *Classici della valutazione*, FrancoAngeli, Milano 2007.

⁶ Bradley J. Cousins, Elizabeth Whitmore, *Framing participatory evaluation*, «New Directions for Evaluation», 80 (1998), pp. 5-23.

orientamento *practical*, centrato sull'utilizzabilità dei risultati in ottica migliorativa dei processi interrogati, a uno *transformative*, volto a favorire processi di emancipazione – mette in evidenza come la partecipazione non sia mai neutra, ma assuma configurazioni differenti a seconda del grado di coinvolgimento e del ruolo attribuito ai partecipanti. Questa distinzione, collocata nel più ampio panorama delle pratiche di ricerca collaborativa, evidenzia come la partecipazione non sia un concetto univoco ma si declini lungo un *continuum* che va dall'efficacia pragmatica alla trasformazione sociale.

L'integrazione tra ricerca narrativa autobiografica e ricerca valutativa partecipativa permette di spostare l'attenzione dalla mera rilevazione di fatti o informazioni alla comprensione dei processi: ciò che conta non è soltanto il 'cosa' si valuta o il 'cosa' viene narrato, ma il 'come' e il 'chi' partecipa a dare significato all'esperienza. In questa prospettiva, il racconto di sé e della propria comunità non rappresenta soltanto una modalità per raccogliere materiale empirico, ma diventa al tempo stesso pratica di valutazione e di auto-valutazione, che coinvolge sia «chi rielabora il proprio vissuto, attribuendo nuovi significati alla propria esperienza di vita; [sia] chi raccoglie, elabora e interpreta il contenuto della narrazione relativo all'esperienza di vita di un'altra persona»⁷. Attraverso la narrazione, i soggetti producono interpretazioni della realtà, attribuiscono valore alle proprie esperienze e rendono visibili criteri impliciti di valutazione.

La ricerca narrativa autobiografica condotta a Caprese Michelangelo si inserisce in questa cornice perché ha reso possibile una *micro-ricerca sociale e pedagogica* centrata su vissuti e storie di vita: non si è trattato di produrre certezze quantitative o dati standardizzati, ma di fotografare processi, testimoniare trasformazioni, restituire senso ai cambiamenti⁸. Attraverso colloqui autobiografici, laboratori e restituzioni pubbliche, i racconti hanno attivato un movimento di consapevolezza collettiva: i narratori hanno potuto riconoscersi nei propri vissuti e al contempo rivedersi dentro un quadro corale più ampio, quello di una comunità alle prese con il proprio incontro con la migrazione. Queste narrazioni, rilette attraverso i cosiddetti micro-ingrandimenti, hanno permesso di cogliere dettagli, gesti e frammenti che hanno illuminato snodi cruciali della convivenza:

⁷ G. Del Gobbo, F. De Maria, D. Frison, *Metodi e strumenti per la ricerca autobiografica, biografia e narrativa* cit., p. 59.

⁸ Fabio Noferini, *La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità*, *supra*, § 3.2.

paure iniziali, pratiche quotidiane di avvicinamento, esperienze di empatia e reciprocità⁹. Sono diventati momenti di autoriflessione e di valutazione in cui la comunità ha potuto interrogarsi sul proprio passato recente e immaginare possibili futuri.

La narrazione non si limita a restituire informazioni: è un processo dialogico e relazionale in cui i soggetti reinterpretano la propria esperienza e la condividono, generando attribuzioni di significato e criteri di valore che assumono a pieno titolo una funzione valutativa. Come sottolineano Clandinin e Connelly¹⁰, nella *narrative inquiry* il racconto è al tempo stesso dato e metodo: i *field texts* raccolti dal ricercatore vengono trasformati in *research texts* attraverso un processo di *restorying*, ovvero una rielaborazione dialogica che intreccia le voci dei partecipanti e quella del ricercatore. Questo processo non si limita a organizzare le storie, ma consente di riconoscere apprendimenti, far emergere criticità e aprire prospettive di futuro, generando nuove e condivise comprensioni dell'esperienza.

Le riflessioni di Costantino e Greene¹¹ confermano e ampliano questa prospettiva, mostrando come, in contesti in cui la narrazione è la forma primaria di comunicazione, le storie diventano vere e proprie cornici valutative. Esse veicolano criteri impliciti di valore e dimensioni emotive che difficilmente emergerebbero attraverso strumenti standardizzati. La narrazione, infatti, non si limita a restituire un resoconto, ma porta con sé una carica simbolica e affettiva che contribuisce a ridefinire ciò che la comunità riconosce come significativo. Inoltre, il racconto non è mai neutro: nel momento stesso in cui viene condiviso, genera nuove interpretazioni e apre possibilità di cambiamento, rendendo la valutazione un processo dinamico e generativo. Ciò implica per il ricercatore una cura particolare nella raccolta e nella restituzione, affinché le storie mantengano autenticità, pluralità di voci e potere trasformativo.

L'esperienza di Caprese Michelangelo rende visibile questa intersezione tra narrazione e valutazione. I ricercatori, raccogliendo storie di vita e facilitandone la restituzione pubblica, hanno attivato un processo in cui la comunità non è stata semplice oggetto di indagine, ma soggetto di autovalutazione

⁹ Ilaria Galimberti, *La Cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità*, *supra*, § 3.1.

¹⁰ Jean D. Clandinin, Micheal F. Connelly, *Narrative inquiry. Experience and story in qualitative research*, Jossey-Bass, San Francisco 2000.

¹¹ Tracie E. Costantino, Jennifer C. Greene, *Reflections on the use of narrative in evaluation*, «American Journal of Evaluation», 24(1) (2003), pp. 35-49.

partecipata. In questo senso, la ricerca non si è limitata a produrre conoscenza, ma ha contribuito a costruire valore collettivo, a ridefinire confini simbolici e a generare nuove possibilità di convivenza. Utilizzando il concetto di «specchio»¹², le storie, rilette collettivamente, hanno funzionato come *specchi narrativi* in cui i partecipanti hanno potuto riconoscere se stessi e gli altri, dando voce tanto alle fragilità quanto alle possibilità del territorio. Questa esperienza mette in luce la valenza conoscitiva e trasformativa della valutazione narrativa, intesa come pratica condivisa di autoriflessione, apprendimento e partecipazione, capace di intrecciare memoria e futuro, appartenenza e apertura, riconoscimento e progettualità per il futuro.

6.3 **Categorie interpretative per la valutazione narrativa nella ricerca autobiografica**

Le categorie individuate e proposte di seguito nascono dall'intreccio tra ricerca narrativa autobiografica e pratica valutativa a orientamento partecipativo. La prima mette in evidenza il valore conoscitivo delle storie di vita, capaci di produrre significati e rendere visibili processi spesso impliciti; la seconda sottolinea la dimensione dialogica e trasformativa della valutazione, intesa come pratica riflessiva e partecipata. Queste categorie non costituiscono uno schema precostituito o un modello rigido, ma strumenti concettuali flessibili, elaborati a partire dalla letteratura e affinati attraverso l'esperienza empirica. La loro funzione è quella di offrire lenti interpretative capaci di orientare la lettura delle esperienze di Caprese Michelangelo e sostenere la valutazione come percorso comunitario di autoriflessione e di progettualità condivisa. Le categorie interpretative rappresentano quindi un ponte tra la dimensione narrativa e quella valutativa, permettendo di cogliere nei racconti non solo informazioni o testimonianze, ma anche valori, criteri, tensioni e possibilità di trasformazione.

- *Memoria e cambiamento.* La memoria rappresenta il serbatoio di ricordi, storie e vissuti che gli individui e le comunità mettono in circolo per dare senso al presente. Nella valutazione narrativa, memoria e cambiamento si intrecciano: i ricordi personali e

¹² Silvia Falugiani, *Parole allo specchio*, *supra*, § 4.3.

collettivi – legati a esperienze di infanzia, partenze, ritorni o trasformazioni vissute – dialogano con le nuove narrazioni che emergono nel tempo. Questo incontro consente di leggere le esperienze come processi dinamici, in cui il passato non è semplice nostalgia ma risorsa per interpretare e trasformare il presente.

- *Reciprocità e restituzione.* Con la valutazione narrativa si va oltre la raccolta delle storie, prevedendo momenti di condivisione e restituzione che diventano occasioni di riconoscimento reciproco, riflessione e autovalutazione. La reciprocità si alimenta di gesti quotidiani, di ascolto empatico, di scambi che trasformano la distanza in vicinanza. La restituzione all'esterno delle narrazioni agisce come specchio narrativo, permettendo di vedere sé stessi negli altri, condividere emozioni e legittimare cambiamenti e nuovi percorsi.
- *Distanza e vicinanza.* Questa categoria rimanda non solo alla dimensione geografica, ma soprattutto a quella relazionale e simbolica. La distanza può manifestarsi come separazione fisica, come differenza culturale o come percezione di alterità; la vicinanza, invece, nasce da pratiche quotidiane di incontro, dalla condivisione di spazi e dal riconoscimento reciproco. La valutazione narrativa coglie questo movimento continuo: la distanza non è soltanto barriera, ma punto di osservazione a partire dal quale riconoscersi, ridefinire le relazioni e costruire nuove forme di prossimità.
- *Trasformazione e progettualità future.* Le traiettorie e le transizioni, individuali e collettive, caratterizzano processi e dinamiche di trasformazione personale e sociale. Ciò che inizialmente può essere vissuto come minaccia o elemento destabilizzante può, nel tempo, trasformarsi in risorsa e opportunità di crescita. L'approccio narrativo permette di far emergere e riconoscere in queste transizioni i germi di nuove progettualità, che possono esprimersi nella costruzione di reti sociali, nello sviluppo di iniziative culturali o nella promozione di nuove forme di cittadinanza attiva. La valutazione narrativa non restituisce quindi un'immagine statica, ma un processo generativo, orientato al futuro.

Queste categorie, applicate in modo situato e integrato, permettono di andare oltre la superficie degli eventi e di cogliere la complessità delle dinamiche personali, sociali e comunitarie.

Come vedremo nell'esperienza di Caprese Michelangelo, la valutazione non si è configurata come un'operazione esterna, ma come un percorso corale di autoriflessione in cui i ricercatori hanno svolto un ruolo di accompagnamento metodologico, lasciando alla comunità la voce centrale del processo.

6.4 **Analisi delle esperienze di ricerca autobiografica nella comunità di Caprese Michelangelo**

L'analisi delle narrazioni raccolte attraverso il metodo autobiografico a Caprese Michelangelo mostra un intreccio di vissuti che, letti con le lenti metodologiche della ricerca narrativa e valutativa, offrono indicazioni preziose su come i processi di accoglienza e convivenza abbiano contribuito a riconfigurare i rapporti tra abitanti storici e nuovi arrivati.

Il quadro che emerge è quello di un incontro tra due comunità, una 'radicata' e una 'fluttuante'¹³, inizialmente segnato da «spiazzamento, paura, diffidenza reciproca e sconcerto», ma progressivamente evoluto verso forme di abitudine e, in alcuni casi, autentica integrazione.

Il metodo narrativo-autobiografico, applicato in forma di micro-ricerca qualitativa¹⁴, ha permesso di cogliere micro-ingranamenti come dettagli, episodi, gesti che rivelano dinamiche di trasformazione altrimenti difficili da rilevare con strumenti quantitativi. Non si tratta solo di documentare fatti, ma di restituire senso ai vissuti, rendendo visibile l'*e generativa* che lega Caprese Michelangelo e Zenzano: non due entità separate, ma un unico ecosistema relazionale in cui le storie di migrazione geografica si intrecciano con quelle di migrazione interiore o di ritorno.

Molti racconti testimoniano il passaggio da una percezione del migrante come *altro* a un riconoscimento reciproco, alimentato dalla circolarità narrativa e dall'ascolto.

Pratiche narrative e dispositivi di valutazione

Fin dall'inizio, la ricerca a Caprese è stata caratterizzata dall'adozione di una molteplicità di dispositivi narrativi: colloqui autobiografici individuali e collettivi, laboratori di scrittura,

¹³ I. Galimberti, *La Cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità* cit.

¹⁴ F. Noferini, *La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità*, cit.

restituzioni pubbliche tra residenti, migranti, operatori e insegnanti. Queste pratiche non solo hanno permesso di raccogliere storie e memorie, ma hanno agito come strumenti valutativi in itinere, capaci di attivare riflessione, apprendimento, autoanalisi e riconoscimento reciproco.

Il racconto degli abitanti che parlano della Caprese ‘diffusa’, priva di un vero centro, mette in luce come la memoria collettiva sia un elemento essenziale per comprendere il senso di appartenenza, la nostalgia, le strategie di adattamento e di innovazione¹⁵.

La raccolta delle storie di chi è rimasto, di chi è partito, di chi è tornato, di chi è arrivato da lontano, come le donne e le famiglie migranti ospitate a Zenzano, ha permesso di riattivare la riflessività comunitaria e di tematizzare le sfide legate allo spopolamento, all'invecchiamento, alla necessità di accogliere il nuovo.

I laboratori autobiografici condotti con gli insegnanti e le operatrici della scuola primaria hanno rappresentato momenti privilegiati di riflessione collettiva, in cui il tema della reciprocità è emerso con forza: la scuola, in particolare, si è rivelata un luogo di incontro, di scambio e di crescita per tutti, capace di trasformare la distanza in vicinanza e di promuovere processi di integrazione.

La dimensione della restituzione pubblica è stata altrettanto centrale: gli eventi di presentazione delle storie, i momenti collettivi e di confronto tra i diversi attori della comunità hanno permesso di riconoscere e legittimare le trasformazioni in atto. Queste restituzioni hanno agito come veri e propri *specchi* collettivi, in cui ciascuno ha potuto riconoscere sé stesso e gli altri, confrontarsi sulle rappresentazioni del passato, negoziare il senso dei cambiamenti, immaginare nuove traiettorie di futuro.

Analisi puntuale secondo le categorie interpretative

L'insieme delle esperienze e dei racconti raccolti a Caprese Michelangelo, se letti attraverso le categorie interpretative individuate nel paragrafo 6.3, consente di cogliere le dinamiche più profonde che hanno accompagnato il percorso di incontro tra abitanti storici e nuovi arrivati. Le storie non restituiscono solo un quadro descrittivo, ma permettono di individuare processi di trasformazione che, seppur talvolta contraddittori, hanno contribuito a ridisegnare la fisionomia sociale e simbolica della comunità.

¹⁵ Luciana Ceccarelli, *Da Zenzano a Caprese Michelangelo e ritorno, supra*, § 2.1.

- *Memoria e cambiamento.* La memoria emerge come un dispositivo centrale di riconfigurazione: i ricordi dell'infanzia a Caprese, segnati dal rumore delle voci dei bambini e dalla vitalità delle frazioni, si intrecciano con le narrazioni dei migranti, spesso intrise di esperienze di perdita, fuga e necessità di ricominciare altrove. Come emerge dai contributi: «i colloqui rivelano come l'esperienza della migrazione, sia essa geografica o esistenziale, possa generare empatia e trasformazione»¹⁶. La consapevolezza che «siamo tutti un po' migranti» diventa una chiave di lettura condivisa: le partenze dei figli, le memorie di emigrazione verso le città o all'estero e i percorsi di arrivo a Zenzano non sono più storie parallele, ma tasselli di un'unica trama comunitaria in movimento.
- *Reciprocità e restituzione.* Le narrazioni raccolte a Caprese mostrano come la quotidianità diventi spazio di apprendimento reciproco, in cui il riconoscimento dell'altro avviene attraverso piccoli gesti e racconti condivisi, come l'offerta di un giacchetto a un bambino siriano o l'ascolto delle storie di dolore e perdita che hanno segnato la vita dei migranti¹⁷. Questa reciprocità trova la sua massima espressione nelle restituzioni pubbliche, che hanno rappresentato momenti di forte intensità emotiva e di legittimazione delle trasformazioni in corso¹⁸:

Sia nelle restituzioni individuali [...] così come in quella collettiva alla comunità di Caprese fatta nel novembre 2024, sono emersi momenti molto toccanti e talvolta commoventi che hanno raccontato in modo unico e vivido le mille sfaccettature dell'incontro fra la comunità di Caprese e il Centro di prima accoglienza dei migranti di Zenzano.

- *Distanza e vicinanza.* La collocazione del Centro di Zenzano, fisicamente separato dal nucleo abitato di Caprese, ha inizialmente amplificato la percezione di distanza. Tuttavia, la frequentazione di spazi comuni e servizi condivisi ha progressivamente ridotto questa barriera simbolica. Il tema della distanza/vicinanza diventa

¹⁶ Giuseppina Rumori, *Oltre il racconto, supra*, § 4.1.

¹⁷ Maria Bartolomeoli, *Tra lontananza e vicinanza, supra*, § 4.4.

¹⁸ I. Galimberti, *La Cicogna di Caprese: la danza fra individuo e comunità* cit.

allora interpretativo: non più solo un dato geografico, ma un movimento relazionale. Come nota Noferini¹⁹:

Pregiudizi e curiosità sembrano essersi amalgamati, quasi si fossero vicendevolmente rincorsi, combattuti e sedotti negli anni, fino a far divenire Caprese e Zenzano una cosa sola. Indistricabilmente. Non è Zenzano dentro Caprese. Sono legate da una 'e'. In questa e generativa è rappresentato il risultato più profondo del processo dove Caprese e Zenzano convivono con le loro differenze.

- *Trasformazione e progettualità future.* Se all'inizio la presenza dei migranti era percepita come una minaccia, nel tempo il sentimento si è trasformato nel timore opposto: quello di perderli, quando avrebbero avuto la possibilità di andarsene. Segno che l'alterità, da elemento perturbante, è divenuta parte integrante del tessuto comunitario. È un rovesciamento che conferma il carattere generativo del metodo: «la micro-ricerca sociale e pedagogica non misura ma fotografa. Ed insegna. Testimonia. Indica»²⁰. In questo senso, le storie raccolte non solo documentano la convivenza, ma hanno contribuito a immaginare futuri più inclusivi, dalle reti tra frazioni alle iniziative culturali, dalla valorizzazione della scuola all'apertura verso nuove forme di cittadinanza condivisa e partecipata.

6.5 Conclusioni

L'esperienza di Caprese mostra che la valutazione narrativa e partecipativa può produrre risultati tangibili: una maggiore consapevolezza collettiva, il rafforzamento delle reti di solidarietà, la crescita di progettualità, la capacità di nominare criticità e risorse, lo sviluppo di nuove competenze relazionali. Le storie raccolte hanno reso visibile ciò che spesso rimane implicito: la possibilità di trasformare diffidenze iniziali in legami, di riscoprire nelle memorie passate un punto d'appoggio per guardare al futuro, di immaginare forme di convivenza

¹⁹ F. Noferini, *La micro-ricerca: tra fragilità e possibilità*, cit.

²⁰ *Ibidem*.

che riconoscono la pluralità come valore. Tuttavia, non vanno sottovalutati alcuni limiti. In primo luogo, la dimensione della partecipazione, ovvero, la difficoltà di coinvolgere tutte le voci; le restituzioni pubbliche e i laboratori hanno offerto momenti intensi di confronto, ma hanno raccolto soprattutto chi era già disposto a esporsi, lasciando ai margini le presenze più fragili o meno disponibili. In secondo luogo, i *bias* di autoreferenzialità. In questo caso, la circolarità narrativa può talvolta rinchiudere le comunità in una celebrazione di sé, senza aprire lo spazio a sguardi critici o esterni. A ciò si aggiunge la fatica di mantenere viva la riflessività nel tempo: i processi avviati attraverso i colloqui e le restituzioni pubbliche necessitano di continuità, altrimenti rischiano di esaurirsi in eventi isolati. Infine, la gestione delle differenze e dei conflitti rappresenta un'altra dimensione che necessita di essere tenuta in considerazione. Sebbene la distanza iniziale tra Caprese e Zenzano si sia ridotta, non sono mancati momenti di tensione, resistenze sotterranee, nostalgie di un passato idealizzato che talvolta hanno ostacolato il cammino verso un'integrazione piena.

Questi limiti, lungi dall'indebolire l'esperienza, ne rappresentano piuttosto la dimensione più autentica e rivelano che la valutazione narrativa non è un percorso lineare né privo di contraddizioni, ma un processo dinamico in cui luci e ombre coesistono. È proprio in questa compresenza che si situa il suo valore metodologico; offrire alla comunità un'immagine complessa e non edulcorata di sé, capace al tempo stesso di orientare future progettualità e di diventare patrimonio trasferibile per altri contesti.

L'esperienza di ricerca autobiografica condotta a Caprese Michelangelo mostra come la capacità di una comunità di riflettere su stessa attraverso pratiche narrative e autobiografiche possa trasformarsi in uno spazio di cura, apprendimento e progettazione condivisa. Questa prospettiva evidenzia le potenzialità della valutazione narrativa e partecipativa nei contesti in cui si intendano promuovere processi di sviluppo locale e comunitario, valorizzando la restituzione, l'inclusione delle differenze, la costruzione di progettualità condivise e la cura delle storie.

Riferimenti bibliografici

Clandinin J.D., Connelly M.F. (2000), *Narrative inquiry: Experience and story in qualitative research*, Jossey-Bass, San Francisco.

- Costantino T.E., Greene J. (2003), *Reflections on the use of narrative in evaluation*, «American Journal of Evaluation», 24(1), pp. 35-49, <<https://doi.org/10.1177/109821400302400104>>.
- Cousins B.J., Whitmore E., *Framing participatory evaluation*, «New Directions for Evaluation», 80 (1998), pp. 5-23, <<https://doi.org/10.1002/ev.1114>>.
- Creswell J.W. (2012), *Educational research: Planning, conducting, and evaluating quantitative and qualitative research*, 4^a ed., Pearson, Boston.
- Del Gobbo G., De Maria F., Frison D. (2024), *Metodi e strumenti per la ricerca autobiografica, biografia e narrativa*, in V. Boffo, C. Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, Montemurlo – Prato, pp. 49-65, <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-39-3>>.
- Palumbo M. (2001), *Il processo di valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Stame N. (a cura di) (2007), *Classici della valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Varisco B.M. (2002), *Costruttivismo socioculturale. Genesi filosofiche, sviluppo psico-pedagogici e applicazioni didattiche*, Carocci, Roma.

Chiara Polcri

Mettere insieme i nostri mondi è stata la chiave

La raccolta di storie, oltre che attraverso colloqui biografici, è avvenuta anche attraverso il laboratorio dedicato alle insegnanti. Tra le partecipanti, la professoressa Chiara Polcri ci ha donato il suo testo, che segue.

Ventitré marzo 2024. Accolgo, insieme ad altre colleghe e in accordo con il nostro dirigente scolastico, l'invito a partecipare a un laboratorio di scrittura autobiografica sul tema dei luoghi e degli spazi che raccontano di sé, della professione in riferimento al contesto, dell'accoglienza. Non so di fatto cosa aspettarmi, ma vivo come un'occasione la possibilità di scambiarsi qualche esperienza lavorativa in una circostanza diversa dal solito. O almeno penso che si tratti di questo.

La prima richiesta, dopo le presentazioni di rito, mi spiazza un po': «Cosa porti qui oggi?».

Cosa porto qui oggi? Mi concedo il tempo di ascoltare... e ritornano le parole di Emily Dickinson:

La bellezza non ha causa;
esiste.
Inseguila e sparisce.
Non inseguirla e appare.
Sai afferrare le crespie
del prato quando il vento
vi avvolge le sue dita?
Iddio provvederà
perché non ti riesca.

Ecco cosa porto: quel senso buono di 'inafferrabilità' insito in ogni cosa e una sorta di gratitudine per questa dimensione latente che sperimento non di rado e che sostiene la mia curiosità anche per il lavoro che ci accingiamo a svolgere questa mattina.

E poi il secondo stimolo, più forte, più dritto: «Io sono, vengo da, e sono qui questo sabato mattina perché».

Di nuovo in ascolto. Non vorrei cedere alla scontatezza. «Chi sono?» è una domanda che non ha mai una sola risposta; e quella risposta, in

nessun caso, è la stessa. So bene però chi vorrei essere: una persona con una fedeltà di fondo, capace di vivere in armonia tutte le sue 'provenienze'. «Vengo da», appunto.

Vengo dai miei nonni, prima ancora che dai miei genitori. Dalla loro seconda elementare, dalla terra che coltivavano, dall'odore del tabacco, dai loro racconti; dal pane, vino e zucchero a merenda, dagli sguardi verdi e liquidi dietro gli occhiali, dai pranzi della domenica. Vengo dai miei figli, che mi hanno fatto nascere mamma. Vengo dalle opere che mi hanno commosso, dai libri che ho letto, dalle persone che amo, dalla mia famiglia. Vengo dalle porte chiuse, dai momenti di passaggio, dalle scelte fatte e da quelle subite, dai luoghi conosciuti e da quelli stranieri. Vengo dallo spaesamento e dal riconoscimento, dalle svolte improvvise e dalle sorprese, dalle mie paure e da quelle di mia madre. Vengo dai miei genitori e da quel «uniti è meglio». Vengo dai conflitti che ho avuto paura di affrontare, dagli obiettivi che ho raggiunto, da qualche silenzio; dall'attesa, dal particolare e dal quadro d'insieme. E vengo dalle lezioni dei miei Maestri, dall'antropologia – da quel modo di guardare il mondo – e, più recentemente, dalla scuola – campo costante di pratica, ricerca e trasformazione. Vengo da tutte le volte in cui scelgo di nuovo, dalle persone che ri-conosco, dagli incontri quotidiani che un po' mi cambiano. Vengo da tutti questi 'luoghi' e sono qui, oggi, per ciascuno di questi motivi.

Queste le parole che arrivano in superficie.

Da ora in avanti è quasi immediato raccontare di sé, degli incontri a scuola con i nostri ragazzi, dei contesti 'altri' da cui molti di loro provengono, delle nostre differenze e delle nostre somiglianze, delle difficoltà a comprendersi e comprendere; ma anche di quel preciso istante in cui gli sguardi si percepiscono in modo diverso, si capiscono, comunicano. C'è l'insegnante, c'è l'alunno, c'è la classe... ma soprattutto ci sono persone che in modi inediti – perché uniche sono le storie di ciascuno – cercano una chiave di accesso, un comune punto di partenza. Questa è la sfida quotidiana della scuola e di ognuno di noi.

Ricordo in particolare l'incontro, nel mio primo anno di insegnamento presso l'istituto alberghiero, con O. e Y., due minori stranieri non accompagnati, provenienti dall'Africa subsahariana e temporaneamente ospiti presso il Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano. Arrivarono ad anno iniziato, assegnati a una classe seconda. Mi colpì subito la loro voglia di parlare, di raccontarsi, di conoscere. Prima qualche chiacchiera nei corridoi in un inglese un po' sghembo, poi momenti un po' più ricercati per parlare dei nostri paesi di origine, delle nostre famiglie, del viaggio, dei progetti futuri. Infine, l'idea, in

intesa con il consiglio di classe, la dirigenza, i referenti del CAS e i ragazzi, di costruire una vera e propria attività didattica (impiegando varie metodologie di partecipazione attiva) per condividere le esperienze degli studenti in tema di viaggio, migrazione e cambiamento, incentivare l'ascolto e il confronto tra pari e dunque acquisire un pensiero critico capace di tenere conto della complessità del mondo e dei fenomeni. Ma soprattutto incontrarsi. Perché ogni storia è diversa, lo sappiamo, e lo hanno raccontato anche i nostri ragazzi: c'è il viaggio lungo, violento, doloroso che dall'Africa porta in Italia; c'è chi non si è mosso dal proprio paese e chi ha compiuto numerosi traslochi; c'è chi si considera straniero nel luogo in cui è nato o chi desidera trovarne uno in cui nascere di nuovo; c'è chi si sente a casa e chi la ricerca. Eppure, ciascuno di noi – io per prima – è stato 'migrante' almeno una volta, ha vissuto l'esperienza dello 'spaesamento', ha affrontato cambiamenti, ha dovuto lasciare andare, ha ri-costruito un desiderio, una meta da raggiungere e, soprattutto, porta nel cuore un posto e un'origine dove poter tornare. Ecco, mettere insieme questi nostri mondi è stata la chiave (è la chiave).

Nel mio ruolo di insegnante, nel mio precedente lavoro come antropologa, in ogni esperienza personale, ho appreso e apprendo costantemente la medesima fondamentale lezione che ogni volta cambia il mio «Chi sono?»: entro la complessità in cui siamo immersi e le spesso inconciliabili differenze, ci unisce un potere di fondo – perché di questo si tratta – capace di andare oltre le discrepanze: è il nostro 'sentire comune'. Ed è proprio da qui che possiamo partire.

Victor

***Io sono un migrante e la vita di un migrante
non è facile ma oggi ho una casa, un lavoro e
una famiglia a Caprese***

Colloquio a cura di Ilaria Galimberti

La vita di un migrante non è facile. Il viaggio dalla Nigeria all'Europa non è stato facile. In Africa non è facile ottenere documenti di viaggio. Venire in Europa era ed è ancora un sogno per molti di noi, ma non è facile. Ho dovuto attraversare molte cose come il deserto del Sahara, la Libia... e ringrazio Dio per tutto. La vita è rischiosa e difficile certamente, ma noi migranti rischiamo la vita per avere la speranza di un futuro migliore con condizioni di salute e vita migliori.

Sono arrivato in Italia, a Lampedusa, il 29 agosto 2014. Sono stato prima in Sicilia, poi dopo a Chitignano, vicino a Bibbiena, una città in provincia di Arezzo. Sono stato lì prima di arrivare qui a Caprese nel 2017. Avevo venti anni quando sono arrivato. Ora ne ho trenta e ho una compagna che ho conosciuto ad Arezzo. Non sono ancora sposato ma viviamo insieme con il nostro primo bambino, Alex, che è nato qui a Caprese. La popolazione lo ha sostenuto per andare scuola e gli ha fatto regali. A volte regalano vestiti per i bambini e giocattoli. Adesso aspettiamo un secondo bambino.

Ho fatto del mio meglio per seguire le regole qui, ho trovato lavoro a Caprese. Caprese è un posto molto bello. Sono stato in molte città prima, ma do il 100% a Caprese perché a Caprese accettano i migranti e non ti discriminano. Non ti vedono solo come un nero. Ora lavoro a Caprese. In questo progetto Laura è una persona che ha la mentalità giusta per capire le persone africane. Perché per me se un'organizzazione che gestisce un progetto che si prende cura delle persone nere non ha la mentalità giusta per capire come vivono queste persone, la loro cultura e come è la vera vita di un migrante nero, non è facile. Se chi si prende cura dei migranti non ha questa mentalità alla fine è forse per questo che molte persone nere sono per strada. Quindi per me, Caprese è stata la migliore.

Qui a Caprese c'è un progetto (il centro) che per me è uno dei migliori, perché qui le persone hanno vere opportunità di vita. Non solo

possono stare bene e ottenere i documenti, ma anche trovare un lavoro e una famiglia. Vivere una vita normale. Alcuni vengono trasferiti altrove, in altri progetti, ma la loro vita inizia a Caprese. Io do a Caprese il 100% per l'accoglienza dei migranti: il progetto qui è molto buono e sono molto bravi a comunicare con gli immigrati. Per me, questo è tutto.

Crescere in Africa

Sono nigeriano e vengo da Benin City, l'antica capitale Benin. È una città grande come Arezzo o forse più, come Milano o Roma. In Nigeria abbiamo 36 stati e molte città, Benin City è la capitale dello Stato di Edo. Io vengo da quella zona, ma sono cresciuto in un piccolo villaggio.

In Africa le famiglie sono sempre grandi e tutti vivono assieme in una grande stanza con fratelli, cugini, zie... È la cultura africana. Io sono cresciuto in un piccolo villaggio con mamma e papà, quattro fratelli e quattro sorelle. Sono il più giovane. La mia famiglia si manteneva con l'agricoltura: coltivando mais, fagioli, riso che vendeva in un mercato locale, non internazionale.

A quel tempo, non c'era accesso ai cellulari o a internet nel villaggio. Magari qualcuno aveva una televisione e allora andavamo in gruppo a vedere i film locali.

Da bambino nel villaggio vivevo semplicemente sotto il tetto di papà e mamma. Loro che pensavano a tutto quel che mi serviva. Quando ero piccolo, all'età, penso, di cinque anni ho iniziato ad andare a scuola ma non regolarmente. A volte andavo a scuola, a volte andavo in campagna, al fiume... Insomma, facevo una vita da bambino normale. L'infanzia che ricordo è fatta di amici, giocare insieme, fare un sacco di cose. Ho ancora alcune immagini nella mia mente, anche se sono passati tanti anni e sono tutti dei bei ricordi.

Crescere da bambino in un piccolo villaggio con gli amici, andare a scuola insieme, tornare a casa, giocare, andare al ruscello è bellissimo. La mia vita da bambino è stata bellissima. La vita di un bambino è sempre fatta, secondo me, di bei ricordi. Solo quando cresci le cose cambiano, perché inizi a capire meglio come stanno le cose e dici: «Ok, questo è questo e questo è quello». Così all'età di circa dieci, undici o dodici anni tutto diventa più difficile, perché inizi a vedere che non tutte le cose che hai attorno vanno così bene.

Io sono l'unico della mia famiglia che è partito. La mia famiglia non era certo tanto contenta che andassi. Oggi sono in contatto con la mia famiglia in Nigeria e qualche volta parliamo al telefono, per WhatsApp, non sempre, ma comunichiamo.

Il sogno di una vita migliore

Tutto nella vita è un sogno. Tutti hanno un sogno e quello che desideri fare è quello che poi devi fare. Ma per me andare in Italia non è stato solo un sogno, era qualcosa che dovevo fare per forza, perché arriva un momento in cui se non ti prendi dei rischi non puoi avere una vita migliore. A volte non è facile sopravvivere in Africa. Puoi andare a scuola, primaria, secondaria e anche all'università ma dopo non c'è lavoro. Le cose non andavano bene in Nigeria in quegli anni e io ho dovuto venire qui in Italia per trovare una vita migliore. Era un periodo molto difficile.

In Nigeria abbiamo tutte le scuole, primaria, secondaria e l'università. Io non ho fatto l'università perché non c'era denaro nella mia famiglia. L'istruzione in Nigeria non è gratuita: devi pagare e per permettertelo devi essere ricco. Certo ci sono scuole private e scuole pubbliche in Nigeria, ma anche in quelle pubbliche non tutto è gratuito. Devi comprare molte cose come penne, libri, quaderni e devi anche pagare le tasse scolastiche, non così tanto come una scuola privata, ma devi sempre pagare qualcosa.

La mia famiglia era una famiglia povera di un piccolo villaggio che sopravvive con l'agricoltura, vendendo i prodotti al mercato locale. C'erano tanti fratelli e sorelle, non era possibile mandare tutti a scuola.

Decidere di partire per l'Europa

Così come molte persone in Italia sanno dei migranti che arrivano dall'Africa: «Eh, immigrante vieni in Europa», anche in Nigeria tutti sanno che la gente va in Europa. È facile saperlo, lo sanno tutti, ci sono notizie ovunque ogni giorno. È una cosa nota, in voga. Quando sei adolescente, sai molte cose e anche a scuola fra ragazzi si parla molto di andare in Europa.

Per quanto mi riguarda qualcuno in particolare mi ha convinto a fare questo viaggio con lui. Non direi che era proprio un amico. Ma quando parlo con qualcuno, proprio come tu stai facendo con me ora, che mi convince che ce la posso fare a fare qualcosa allora dico: «Ok, andiamo». C'è stata una persona che ho incontrato in un centro in città che mi ha convinto a partire e venire in Europa. Quando ho smesso di andare a scuola andavo in un Internet café per imparare ad usare il computer. L'ho conosciuto lì e abbiamo iniziato a parlare della vita, di come vanno le cose. Parlando mi ha convinto che per me era meglio andare in Europa, perché anche con un'istruzione in Nigeria trovare un lavoro sarebbe stato troppo difficile. Questo è tutto.

Abbiamo fatto il viaggio insieme, ma non sono più in contatto con lui. So che è arrivato anche lui in Italia, ma penso che abiti in un'altra città.

Il viaggio e la Libia: non è facile...

Dalla Nigeria devi andare in Niger e da lì una tappa per volta. Non ricordo il nome di tutte le città. Ma alla fine arrivi in Libia, passando da una città all'altra, non in autobus ma su camion. È molto costoso, ma il mio viaggio non è stato proprio diretto. Mi fermavo a lavorare in una città, poi le persone per cui lavori ti pagano e inizi un'altra tappa. Alcune persone che hanno molti soldi vanno dritte ma quando non hai soldi ti fermi in un posto, anche per 2-3 mesi, devi lavorare per qualcuno, ti pagano e con quello ti paghi il trasporto e arrivi alla città successiva. Io ho fatto un po' di tutto: ho lavorato in edilizia, nell'agricoltura a raccogliere angurie...

Il piano che avevo con la persona che mi ha convinto a partire era quello di arrivare in Italia, non di fermarmi per strada. Ma è un processo, se non hai i soldi, lento, a tappe. Vai da un posto all'altro, trascorri del tempo in ogni posto...

La vita in Libia non era facile. Nel paese non c'era governo e attraversare la Libia era pericoloso. Gheddafi non c'era più, quindi comandavano tutti. Sì, non è stato davvero facile. Molti migranti sono morti sulla strada perché non c'era sicurezza. L'unica sicurezza la davano queste persone della mafia. Ma la mafia è come un business: ti prendono, ti portano nella loro fattoria. Lavori per loro, spesso non ti pagano... non è facile.

La vita in Libia non è facile. Molti migranti hanno perso la vita per questo viaggio verso l'Europa... molti... io ho perso anche un amico, in questo viaggio. Non lo conoscevo dalla Nigeria, ma l'ho conosciuto in Libia dove abbiamo iniziato a comunicare. Quando è arrivato per lui il momento di andare io non avevo ancora soldi e allora lui è andato prima di me... ma in questo posto dove eravamo non c'era sicurezza e gli hanno sparato, sparato alla schiena. È stato colpito ed è morto.

La Libia è un posto spaventoso.

Io penso che non valga la pena rischiare la vita due volte. Quando passi per la Libia per venire in Europa è come essere in guerra. Non potrei rifarlo! No! È troppo pericoloso. Io posso solo dire che ringrazio Dio di essere vivo. Non lo sono perché sono forte o intelligente no, è solo che Dio ha detto: «Ok, ti faccio una grazia, passa». Ecco perché sono qui.

Molte persone, molte famiglie, non sanno dove sono i loro parenti. Dove sono i loro fratelli o le loro sorelle, perché la Libia non è facile. Non lo consiglierei a nessuno. È come andare in guerra, come fra l'Ucraina e la Russia, dove si combatte ogni giorno. No, non lo consiglierei a nessuno perché io sono stato lì. Direi a chi deve venire in Europa di seguire le procedure. No, la Libia è troppo rischiosa, troppo difficile.

Per questo le persone che riescono ad arrivare in Italia hanno bisogno di un buon posto dove stare. Perché il posto in cui stai determina come sarà la tua vita. Se ci sono alcuni migranti che lasciano i centri è perché lì si trovano male. Ci sono molte associazioni che gestiscono questi progetti che non sono buone, non si preoccupano di te. Per loro è solo un lavoro: «Vado al lavoro ogni giorno perché devo, finisco il mio turno e me ne vado. Non mi importa che queste persone siano degli esseri umani». Sì, le persone nei centri di accoglienza sono esseri umani, quindi loro devono sapere che il loro lavoro è prendersi cura di esseri umani: esseri umani, non animali! Per me è un lavoro molto difficile. Prendersi cura di qualcuno che è adulto, non è facile per me.

Per me Caprese ha un buon progetto.

La prima immagine dell'Italia: una grande nave!

Quando sono arrivato in Italia, in Sicilia, la prima immagine che ricordo è una grande nave. Eravamo in una piccola barca e questa nave era come, come un sogno. Perché quando abbiamo visto la nave tutti abbiamo pensato: "Questa è l'Italia!". Quando per la prima volta abbiamo messo il piede sulla nave, ci siamo detti: «Ok, ora siamo in Italia!». È stato bello, come un grande sorriso... Era come... Ok, un sogno che diventa realtà. Vedi, era come un grande sorriso!

Non ricordo il nome della nave, perché in quel momento non mi importava. Quella nave era l'Italia: la bandiera, parlavano italiano dicevano: «Siamo italiani, siamo italiani! Calma, calma, prendiamo tutti, i bambini e le donne incinte... prendete un giubbotto di salvataggio! Ok, adesso andiamo in Italia. Non preoccupatevi! State calmi!».

C'era molta gente sulla nostra barca, quindi, hanno dato i giubbotti di salvataggio a tutti, hanno dato le medicine a qualcuno che era malato, si sono presi cura di tutti, hanno dato da mangiare... Il giorno dopo, di notte, siamo arrivati a Lampedusa. Lì siamo saliti su un autobus e ci hanno portati al campo dove ci hanno dato da mangiare, il sapone... e una carta telefonica per chiamare la tua famiglia, per far sapere a tutti che stavamo bene.

Sì, è stato un bel sogno. È stato fantastico! Sai, non conoscevo l'Italia, non l'avevo mai vista prima. Il primo giorno che sono arrivato è stata la prima volta che ho visto l'Italia... ed è stato wow! È come... ok! Sai, vedere la gente bianca: era bellissimo!

Arrivare in un piccolo paese...

In Italia però, quando arrivi, non scegli dove devi andare. Se sei un migrante in Italia ti trasferiscono, magari in un progetto a Milano o in un progetto a Roma. Se hai fortuna è un buon progetto, ma poi magari

ti trasferiscono in un altro posto. Se ti portano qui a Caprese alcune persone all'inizio, quando arrivano, vedono che è un piccolo paese e non sono contente: «Eh, sai, io ho bisogno di una grande città!». Solo dopo un mese iniziano a capire che questo posto è un posto dove puoi sentire una buona energia e da lì inizia a piacerti. È stato lo stesso per me. All'inizio mi sentivo allo stesso modo quando sono arrivato qui. Ho visto il posto e non mi piaceva, ma dopo alcuni "giri", alcune settimane mi sentivo a mio agio; quindi, ho deciso di rimanere di più. Sì, sì, era un posto dove c'era amore.

Caprese, paese di opportunità con un cuore d'oro

Caprese è un paese dove, direi, c'è amore, perché l'unica cosa che può farti accettare è l'amore. Caprese è stato molto buono per me, anche per molte persone che hanno vissuto lì. I miei amici neri dicono sempre che Caprese è un buon posto. È un posto dove stare, non è un posto da dove andare via.

Molte persone, molti neri ora lavorano in questo posto dove lavoro anche io. Ho trovato lavoro a Caprese alla Del Molino, un'azienda dove fanno macchine agricole e da giardino. Ci lavoro da molti anni e a loro non importa se sei nero o bianco. Molte persone non amano dare lavoro alle persone nere perché, penso, che siano un po' razziste. Dicono: «No, no, no, no, non ho bisogno...» ma a Caprese questa azienda non si preoccupa se sei nero o bianco o chi sei. Quello che conta è che tu lavori. Sono bravi.

Molti hanno anche trovato casa a Caprese. A volte alcune persone del posto non capiscono l'inglese, chiamano Laura per aiutarli a capire. Per me, Caprese è, direi, il 100%, perché Caprese è bello. Non ogni comune/comunità è così. A volte le persone che vivono a Caprese vengono con regali. Se sanno che ci sono bambini, bambini africani, a volte vengono con vestiti e giocattoli per farli giocare. Per me è davvero un buon posto. E anche questo progetto è un posto dove ci sono opportunità: c'è cibo, gas, acqua, shampoo, ospedale, tutto.

Non dico questo non solo perché sono stato qui, ma siccome sono un uomo nero, quando vedo qualcosa so se è buono, perché non sono più un bambino. Se è buono allora dico che è buono. Quando è cattivo dico che è cattivo. Per me Caprese è un buon posto. È stato il luogo delle opportunità dove la mia vita è cambiata. Quando sono arrivato in Europa non avevo opportunità, ma quando sono arrivato qui ho avuto molte opportunità: ho mio figlio, ho il mio lavoro, ho i documenti, ho la patente.

Caprese ha cambiato la mia vita. E anche di altre persone, non solo per me. È un bel posto. Tutti coloro che vengono qui possono testimoniare che è così.

Le persone di Caprese sono brave. All'inizio, quando sono arrivato in Italia, sono stato in una città dove la gente mi guardava, non gli piacevo, diceva: «Chi è lui?». A volte la gente voleva toccarmi la pelle, per sapere se avevo addosso una vernice scura... è vero! È successo a Chitignano. Per alcune persone forse era la prima volta che vedevano un uomo nero, li avevano visti nei film ma non di persona. A volte ci vedevano e dicevano «Uomo nero, uomo nero!».

Ma quando sono arrivato a Caprese è stato diverso. Qui quando dici «ciao» a qualcuno per strada ti rispondono: «Ciao, come stai?». Per alcune persone quando gli dici «ciao» è come se fosse un crimine. Non rispondere «ciao», per me è un po' razzista. Per me in un posto dove dici «ciao» alle persone italiane e loro non ti rispondono non è un posto in cui puoi avere opportunità di vita. Perché per me quando dico «Ciao, come stai?» e tu mi rispondi è solo una buona comunicazione. Se vivi in un posto dove non puoi avere una buona comunicazione, dove le persone non vogliono comunicare con te penso che non ci siano opportunità. Caprese per me va bene. La comunicazione è buona: in farmacia, in comune, con la polizia... sì, questi Carabinieri.

A volte, nelle grandi città, quando la polizia ti vede, ti ferma sempre con le stesse domande: «Da dove vieni? Documenti...». Vedono che sei un nero e anche se ti vedono ogni giorno il giorno dopo ti fermano di nuovo e ti chiedono di mostrare di nuovo i documenti e il giorno dopo ancora.

Ma in questo comune la polizia, sono bravi con le persone africane, non sono aggressivi con le persone che vivono qui. Per me, direi che Caprese è il miglior posto perché molti neri ora vivono a Caprese senza problemi. Sono sposati, hanno una casa...

Quindi, direi che Caprese è un piccolo paese, un posto dove: «Tranquillo, se sei bravo e sei buono puoi dire che sei libero e ci sono opportunità per te. Puoi avere un lavoro». Per me, Caprese è un posto con un cuore d'oro. Le persone qui hanno un buon cuore. Anche se "vecchio", anche le persone anziane sono buone, dicono: «Oh ciao, come stai?». Per me è un buon posto!

Uno sguardo al futuro

Vedo un bel futuro davanti a me perché quando vedo mio figlio che va a scuola ogni giorno in Europa, io che vado al lavoro ogni giorno, il futuro è molto positivo. Ma non so se succederà qualcosa, perché con Giorgia Meloni ora è un grande casino per i migranti! Ascolto le notizie ogni giorno: Giorgia Meloni è un grande casino per i migranti.

Al momento sto bene, ma spero che l'Italia dia l'opportunità alle persone di colore, alle persone africane, di rimanere, perché siamo

esseri umani, non siamo animali! Viviamo come italiani adesso: andiamo a scuola, abbiamo un lavoro. Facciamo come gli italiani adesso. Per me vedo un futuro positivo, ma se Giorgia Meloni... ma... alcune persone italiane...

Siamo neri, ma abbiamo un cervello: non siamo animali! Spero che gli italiani accolgano le persone africane perché siamo pronti a fare tutto: avere una vita normale, perché siamo esseri umani normali. Abbiamo il diritto di rimanere... abbiamo il diritto di rimanere! Quindi spero che il governo pensi ai neri.

Passioni italiane...

La mia passione era il calcio, era il calcio, ma ora... Tifavo per la Juventus, perché quando sono arrivato in Italia la Juventus era forte, ma ora anche per il Napoli, perché Osimhen gioca per il Napoli ed è nigeriano.

Marinella Vitale
Il paese dei miei sogni

Colloquio a cura di Silvia Falugiani

I o bambina del sud. lo terrona

Vivo a Caprese da quando mi sono innamorata. Dal 2008. Mi sono innamorata dei luoghi, del vecchio emporio, la bottega più vecchia dove si vendeva di tutto, dove ho stretto il cuore e adesso sono io che vendo di tutto, dalla calcina agli ortaggi. È molto più facile per chi viene da fuori valorizzare i luoghi nuovi. Io vengo da Tavarnelle Val di Pesa, un paese in mezzo al Chianti, che per tutti è un posto d'oro, ma io non lo valorizzavo fino a quando non l'ho visto con gli occhi da turista. Mi sono innamorata della realtà di Zenzano, della sua casa di accoglienza, di ognuno di loro, degli ospiti, che ormai fanno parte della mia vita, della mia realtà.

Sono di origine siciliana. Quando sono arrivata al nord ero io la straniera. Straniera nella mia terra. Ero la terrona. Non avevo ancora sei anni ma mi ricordo benissimo. «Siete venuti a rubarci le case e il lavoro», ricordo che mi dicevano quando ero all'asilo. «Perché i siciliani, la gente del sud, è venuta a rubarci le case, è venuta a rubarci il lavoro». E io tornavo a casa e dicevo alla mia mamma: «Ma icchè s'è rubato? Ma che avete rubato che son tutti così arrabbiati?» e lei mi diceva «Ma niente, lo dicono così». Non me la sono mai presa per quello che mi dicevano, li vedevo talmente arrabbiati che pensavo: «Perché devo stare male io per loro che non riescono ad accettare che ci siamo anche noi? Io non mi sento diversa da loro, perché mi devo porre io questo problema?». Chi se ne fa un problema è solo una sua difficoltà.

I sogni da presidente della pro-loco

Quando sono venuta a stare a Caprese sognavo che se un giorno fossi diventata presidente della pro-loco mi sarebbe piaciuto fare una festa, creare il presepe vivente... Sognavo e mi immaginavo tutto quello che mi sarebbe piaciuto realizzare. Così entrai a far parte del direttivo, poi, visto che nessuno aveva voglia di prendersi troppe responsabilità, quando mi chiesero se ero disponibile a fare il presidente ho detto sì. In cinque anni realizzai i miei sogni! Fui chiamata a presentare la nuova realtà di Zenzano e avevo le mie perplessità, pensavo che le possibilità

che avremmo dato a queste persone fossero molto ristrette. «Queste persone fuggono da situazioni particolari e noi li andiamo a mettere in un posto dove non c'è altro che loro». Avevo paura. Ce la faranno a stare tutto il tempo chiusi nello stesso ambiente? Le mie perplessità erano per loro, che si potessero trovare come in gabbia, proprio perché Caprese è un paese piccolino, non c'è tanta comunicazione anche per quanto riguarda i trasporti per cui pensavo: «Se non si trovano bene poi diventa anche questo un posto limitante». Poi mi sono resa conto che le paure fanno parte dell'essere umano, se non si avesse paura saremmo tutti degli incoscienti e ho capito che, alla fine, tutte le cose vanno come devono andare, e loro hanno trovato i loro equilibri. La gente di Caprese ha smesso di aver paura verso il centro e il centro ha smesso di aver paura verso il paese. Non potevamo fargli fare molte attività per un discorso assicurativo, ma avevo voglia di poter condividere qualcosa con loro, coinvolgere gli abitanti di Caprese. Siamo riusciti a fare una festa, era una sagra canora dove cantavano e si esibivano le ragazze sfilando. Loro hanno delle voci straordinarie e hanno un modo di stare sul palco talmente diverso dal nostro tradizionale, che per me era già uno spettacolo quello. Alla fine siamo riusciti anche a creare il presepe. Le ragazze sono venute a fare il coro gospel proprio la sera di questa merenda all'aperto, ed è stata un'emozione fortissima. C'erano i fuochi, il fuoco naturale, c'era una persona a me carissima, che adesso non c'è più, che faceva le castagne. Sentire, vedere il calore del fuoco, le voci calde dei cori gospel è stato un momento di aggregazione e ho provato la sensazione che ce l'avevo fatta. Eravamo tutti insieme, qui e nessuno guardava o giudicava l'altro. Sentivo di aver realizzato i miei sogni.

Io non ho paura

Credo che li abbiano visti come hanno visto me quando sono arrivata a Caprese. Io ero la novità, sarà una novità buona o sarà una novità cattiva? E solo il tempo lo fa capire. Abbiamo sempre paura di quello che non si conosce. Quando poi gli abitanti di Caprese hanno visto che rimaneva tutto uguale, anzi, c'era un valore aggiunto, il comportamento è cambiato. Il nuovo. Il nuovo spaventa. Credo che loro siano stati un valore aggiunto perché hanno rotto quella catena di essere solo noi del paese, io mi sento di far parte di loro, anch'io ho rotto degli equilibri venendo da fuori, io, loro e quelli chi vengono da fuori, rompiamo degli schemi ma siamo un valore aggiunto. Sicuramente gli abitanti stessi di Caprese non sanno ancora quanto sono stati arricchiti, e se adesso venissero dieci famiglie da fuori non sono più così spaventati e non hanno più da porsi tante domande, sono abituati anche a chi non è di

Caprese. Ricordo i primi bambini che sono arrivati qua. In quel momento stavo facendo una sostituzione proprio all'asilo, ero lì quando sono arrivati i primi due bambini. Si guardavano tutti con gli occhi impauriti, con gli occhi sgranati, e non so chi aveva più paura dell'altro. Ma i bambini sono così semplici nel risolvere i problemi e accorciare le distanze, dopo pochi giorni i problemi erano sul cibo, sulla difficoltà linguistica e nient'altro. Ricordo in particolare una bambina che arrivò all'asilo. Arrivò con il fratellino. Mi ricordo i suoi occhioni grandi. Si guardava intorno spaurita come per dire «Ma dove mi hanno portato?», ma nello stesso tempo era affascinata, vedevo che guardava giocare, guardava tutti quei balocchi, tutti quei colori come per dire «Ma è una cosa meravigliosa!». Il ricordo di quella bambina mi è rimasto nel cuore perché è stato un po' come rivedere me stessa, mi sono rivista, e mi sono messa anche nei panni dei miei nipoti che quando li hanno visti la prima volta, li avranno visti come stranieri. Da piccola non ho avuto occasioni di frequentare bimbi di altri paesi, non c'erano molti stranieri in quel periodo, però ricordo che mentre tutte le mie amiche avevano ciccio bello bianco io l'ho voluto nero perché secondo me era più bello! Il destino, in seguito mi ha portato una cognata nigeriana. Ho tre nipoti mulatti. Mio fratello, che purtroppo non c'è più, ci ha lasciato questi tre gioielli, per cui nel centro mi sono sentita a casa. Siamo noi a creare il diverso.

Togliere le barriere

Il ruolo dell'insegnante dovrebbe essere quello di portare ad accorciare le differenze, le distanze. Se un'insegnante non è capace è un problema suo e non dei bambini. Penso che devono essere le insegnanti a cambiare prospettiva, è troppo facile insegnare quando tutto va bene e quando ci sono difficoltà tirarsi indietro. L'insegnante, anche la parola lo dice, deve insegnare ed è lì per quel ruolo, e non solo quando va tutto bene. Se un'insegnante non riesce a mettersi nei panni di questo cambiamento non è il problema di quelli che arrivano, è il suo problema.

Aspettando che si avveri

Io vorrei che ci fossero molte meno limitazioni, meno regole, meno barriere e controlli burocratici. Sarebbe più bello se si lasciassero spazi, condivisione senza pensare questo si può fare questo non si può fare. Mi piacerebbe poter connettere in un ambiente due culture diverse. Magari un domani tutto questo sarà possibile. Perché come tutti i paesi piccoli le persone son restie a farti entrare, ma una volta che sei entrato nei loro cuori poi ci rimani per sempre. Vorrei e spero che anche a chi è passato di qua fosse rimasto qualcosa di Caprese.

Postfazione

Quando si parla di Caprese Michelangelo, si pensa spesso alla sua storia illustre, ai paesaggi che lo circondano, al borgo immerso nella natura. Ma la vera bellezza di un luogo si misura anche nelle relazioni che sa costruire, nelle scelte che compie, nella capacità di accogliere e includere.

Il progetto che prende voce in questo libro è un esempio raro di narrazione come strumento di comunità. Le storie raccolte e trascritte con cura dai corsisti e dalle corsiste della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari raccontano esperienze di accoglienza dal punto di vista di chi è stato accolto e di chi ha accolto: operatori, insegnanti, amministratori, cittadini.

Dal 2016, la casa accanto alla chiesa, poco prima dell'istituto alberghiero, è diventata un punto di riferimento per donne e famiglie migranti. Un luogo che ha messo al centro dignità, ascolto e dialogo.

Come sindaco di Caprese Michelangelo esprimo orgoglio per questo percorso. Un grazie speciale alla Cooperativa Sociale San Lorenzo per la gestione sensibile dello spazio, alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari per aver dato voce a queste storie e al Teatro di Anghiari per averle rese vive attraverso la lettura. Ma soprattutto, un grazie a tutte le persone che hanno condiviso un pezzo della propria vita: parole sincere, talvolta difficili, ma piene di speranza e comunità.

La geografia può sembrare non aiutare, ma quando una comunità sceglie di costruire insieme, passo dopo passo, i risultati arrivano. Questo libro ne è la testimonianza.

◀◀ **Sommario**



Minibiografie

Mini biografie delle corsiste e dei corsisti partecipanti alla ricerca

◀◀ [Sommar](#)

Maria Bartolomeoli

Maria Bartolomeoli è nata e vive a Isola del Piano, in provincia di Pesaro e Urbino. Si è laureata presso l'Università degli Studi "Carlo Bo" di Urbino ed è appassionata di storia locale. Le piace ascoltare e raccogliere testimonianze di vita legate al folklore popolare e biografie di amici della propria terra con cui si relaziona quotidianamente. Ha curato, in merito, diverse pubblicazioni e nel 2023 ha vinto la XLII edizione del Premio Nazionale di Cultura Frontino – Montefeltro, Sezione Cultura del Montefeltro con l'opera *Alla guerra non si può credere. Testimonianze di reduci isolani, 1940-1945*, Ideostampa Edizioni, 2022.

Giulia Biagi

Giulia Biagi, dottoranda in Scienze della Formazione e Psicologia e assegnista di ricerca in Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. Membro dell'Unità di ricerca PUSH-D – Pedagogical Approach for Sustainable Development and Heritage Valorization e del Laboratorio congiunto di ricerca LAB.E-R – Laboratory of Educational Research for Social Innovation and Cooperation. I suoi ambiti di ricerca riguardano modelli innovativi e dispositivi educativi per la valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, secondo un approccio orientato all'apprendimento permanente, alla valutazione d'impatto di progetti educativi, ai processi di innovazione organizzativa.

Luciana Ceccarelli

Luciana Ceccarelli, già insegnante e dirigente scolastica a Carrara, terra di meravigliose montagne di marmo martirizzate

dall'escavazione selvaggia, ora fondatrice e presidente del circolo culturale "Spazio Alber1ca" e di un Centro per l'Autobiografia che organizzano eventi e laboratori in città e nei quartieri di edilizia popolare. Pratica un'arte marziale poco conosciuta, *Katori Shinto Ryu*, che la allena all'autocontrollo e suona il pianoforte piuttosto male, ma con piacere.

Luciana D'Agosta

Luciana D'Agosta, nata e vissuta a Roma, classe 1955, è scrittrice per passione: raccoglie, racconta e scrive storie. Logopedista per scelta, è curiosa della vita e ama viaggiare, la natura, l'ironia, le persone e gli animali.

Dal 2019 partecipa attivamente ai corsi e seminari della Libera Università dell'Autobiografia – LUA, dove ha completato la formazione triennale conseguendo le seguenti qualifiche: Cultore in scrittura autobiografica (corso *Graphein*), Esperta in scrittura narrativa (corso *Mimesis* I), Esperta nella conduzione di laboratori autobiografici e nella raccolta biografica (corso *Morphosis* I). È formatrice esperta nella progettazione e realizzazione di corsi di formazione autobiografica e di raccolte biografiche di comunità (corso *Morphosis* II).

Francesco De Maria

Francesco De Maria, ricercatore in Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze, PhD in Scienze della Formazione e Psicologia. Membro dell'Unità di ricerca PUSH-D – Pedagogical Approach for Sustainable Development and Heritage Valorization e del Laboratorio congiunto di ricerca LAB.E-R – Laboratory of Educational Research for Social Innovation and Cooperation. Si occupa di metodologia della ricerca educativa, ricerca valutativa partecipativa e modelli di valutazione di impatto sociale. Tra i suoi ambiti di ricerca rientrano la pedagogia della mobilità umana, lo sviluppo umano, locale e sostenibile, la valorizzazione del patrimonio culturale, materiale e immateriale. Ha lavorato in Italia e all'estero nell'ambito di progetti europei e di cooperazione internazionale.

Silvia Falugiani

Ho fatto la scelta di vivere in campagna, nei luoghi dove i miei nonni e i miei bisnonni, prima di loro, hanno coltivato questa terra, hanno vissuto in simbiosi con essa. Ho deciso di tornare alle radici. Vivo in Val di Sieve, provincia di Firenze, nei luoghi in cui ho appreso le loro vite e le loro tradizioni. Socia fondatrice

dell'Associazione Culturale "La Leggera APS", mi occupo di tradizioni orali, di quella che viene chiamata «cultura immateriale», per far vivere ancora le tradizioni del luogo nel quale vivo, per non farle morire. Lo faccio attraverso il canto antico, le suonate, i balli, le forme di teatro popolare e la ricerca sul campo. Faccio l'insegnante di scuola primaria e scrivere è sempre stata una delle mie priorità assolute. Nelle pagine dei miei diari ho riversato progetti, angosce, poesie, pensieri e riflessioni dei miei viaggi nei paesi più sperduti del globo, finché ho incontrato la LUA sulla mia strada. L'ho incontrata in un momento difficile. Probabilmente nel momento giusto. E mi sono innamorata delle parole. Ho scritto e stampato la mia autobiografia in 200 copie perché ho voluto che le persone a me care potessero leggerla, potessero conoscere pezzi della mia vita. Dipingo volti e nudi di donne. Sono Silvia.

Ilaria Galimberti

Una vita professionale di taglio internazionale nelle istituzioni e negli istituti di ricerca economica e sociale dedicati all'energia e all'ambiente fra Milano e Firenze, città e campagna, accompagnata negli anni da altri percorsi formativi e abilitanti che davano voce e forma più consona anche al bisogno di espressione creativa, sul piano artistico e corporeo, e di ricerca di senso. Dopo la formazione in danza sensibile e un lungo apprendistato in modellaggio e scultura su pietra è approdata nell'ultimo quinquennio alla scrittura autobiografica presso la LUA dove ha conseguito il diploma della scuola *Mnemosine*. L'articolato bagaglio di competenze è oggi indirizzato da nuovi interessi: dalla raccolta di storie di comunità alla diffusione della scrittura autobiografica.

Simona Garbarino

Simona Garbarino, attrice, poetessa, pedagoga, specializzata in pedagogia teatrale, teatroterapia, pedagogia immaginale, supervisore, docente universitaria. Formatrice LUA all'interno del corso *Morphosis Mnemon* II livello, dopo *Graphein* ha frequentato numerosi corsi della Scuola di Scrittura autobiografica e biografica anghiarese. Si occupa di formazione in scrittura autobiografica e scrittura poetica indirizzata agli ambiti educativi, riabilitativi e sociali.

Andrea Merendelli

Andrea Merendelli è direttore artistico del Teatro di Anghiari, docente di teatro con ragazzi, adulti e insegnanti. Si interessa da sempre alla dimensione educativa e sociale del teatro, negli

ultimi anni si è occupato particolarmente di *storytelling* come strumento di dialogo e di restituzione di storie di vita.

Dal 1996 è ideatore, autore e regista di *Tovaglia a Quadri*. Dal 2004 si esibisce in vari contesti con lo spettacolo autobiografico *Clash to Me. Racconto punk di provincia*, del quale è autore e attore.

Fabio Noferini

Fabio Noferini, nato a Firenze 55 anni fa, si è laureato in Letteratura Tedesca Moderna e Contemporanea a Berlino con una specializzazione in metodi alternativi di insegnamento delle lingue straniere, cosiddetti umanistico-affettivi. Dopo anni in multinazionali in ruoli internazionali di *talent management*, oggi è per sua scelta *coach* e consulente risorse umane. È libero da figli, sposato e amante della penna autobiografica.

Giuseppina Rumori

Mi chiamo Giusi e da molti anni parte della mia vita si svolge tra i banchi di scuola a Viterbo, dove vivo e insegno Italiano e Storia nella scuola secondaria di secondo grado. Ho svolto e svolgo il mio lavoro con passione, con il piacere dell'innovazione e di poter condividere momenti importanti con gli studenti. L'incontro con l'autobiografia mi ha aperto nuove strade, sia personali, sia verso 'l'altro' dando valore al vero senso del saper ascoltare se stessi e il mondo che ci circonda. Segni particolari: il piacere di cogliere il bello della vita.

Catia Stazio

Catia Stazio è laureata in Giurisprudenza, ma con una grande passione per il teatro e per la scrittura. Nel 2020 l'incontro con la LUA e la scrittura della propria autobiografia l'hanno portata a seguire i percorsi di formazione. In qualità di operatrice teatrale e di esperta in formazione autobiografica e nella conduzione di laboratori e raccolta biografica, conduce laboratori nelle scuole, nelle associazioni e negli oratori. Tutt'ora continua a frequentare la LUA che considera un luogo di ispirazione, di formazione e di arricchimento.

Note biografiche sulle Curatrici

Caterina Benelli

Caterina Benelli è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento FORLILPSI dell'Università degli Studi di Firenze. Tra i suoi temi prevalenti: pedagogia dell'inclusione, pedagogia penitenziaria, pedagogia della narrazione e dell'auto-biografia. Dirige la rivista «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze» ed è membro del consiglio scientifico, didattico e direttivo della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari dove è coordinatrice dell'area ricerche e progetti e del corso *Morphosis Mnemon* di I e II livello della scuola *Mnemosine*. È autrice di numerose pubblicazioni e tra tutte ricordiamo: C. Benelli, P. Perazzo, *La scrittura amica*, Santa Rita Fondazione, 2025; V. Boffo, C. Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, Anthology Digital Publishing, collana "Plural Perspectives", 2024.

◀◀ **Sommario**



Sara Moretti

Ha lavorato a lungo in ambito socio-educativo cooperativo soprattutto in Valtiberina toscana.

Collabora con la Libera Università dell'Autobiografia dai primi anni duemila. Si è occupata nel tempo di raccolte di storie di vita e della conduzione di laboratori di scrittura autobiografica destinati in particolare al mondo della scuola, sia a insegnanti, che a bambine e bambini, ma anche al dialogo intergenerazionale.

Dall'avvio del progetto *Nati per scrivere* fino ad oggi ha attivato laboratori in collaborazione con l'Istituto Comprensivo di Anghiari e Monterchi e la Biblioteca di Anghiari. Dal 2009 coordina l'organizzazione della Settimana estiva *L'arte di raccontarsi*, è docente nel corso *Morphosis Mnemon* della scuola *Mnemosine*, coordina il gruppo *LUA per la scuola*.

Fermarsi all'ascolto anche solo di un frammento biografico, lasciar dialogare risonanze, osservare ciò che la scrittura autobiografica produce e pro-muove, compongono ancora oggi una delle strade delle scienze umane che più ama percorrere.

Collabora con la rivista «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze», è tra gli autori dei volumi C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura della ricerca pedagogica*, Unicopli, 2013; C. Benelli e A. Pedretti (a cura di), *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, 2017; L. Danieli e G. Macario (a cura di), *Nati per scrivere. Percorsi di scrittura autobiografica nella scuola primaria*, Mimesis, 2019; C. Benelli, S. Moretti e I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, 2022.

Nota sulla Cooperativa

Cooperativa Sociale San Lorenzo

La nostra storia inizia trent'anni fa da una esperienza di volontariato, che opera nell'ex Orfanotrofio Schianteschi e che diventa sede delle sue principali attività. Il complesso si trova nel centro storico di Sansepolcro, destinato fin dal 1800 a opere assistenziali e caritatevoli.

Nel 1997 si è costituita la Cooperativa Sociale San Lorenzo per operare, come dichiarato nel suo statuto, con i principi della mutualità e della solidarietà, senza scopo di lucro, nella gestione di servizi socio-sanitari, educativi, assistenziali, orientati alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini, come interesse generale della comunità.

Offre servizi socio-sanitari, educativi, di assistenza domiciliare, supporto alle persone più fragili, svantaggiate e più bisognose soprattutto per gli anziani del nostro territorio.

La cura nell'ospitalità e nell'erogazione dei servizi alle persone anziane non autosufficienti è la nostra attività principale, attraverso la gestione della RSA e Centro Diurno San Lorenzo e Villa Serena. Inoltre, gestisce la Casa di Accoglienza Santa Marta, per persone a rischio psico-sociale e/o in condizioni di disagio relazionale. Attività di assistenza domiciliare socio-sanitaria e educativa. Servizio di prima accoglienza nel Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) per cittadini stranieri, in appalto con la prefettura di Arezzo, presso la Casa di Zenzano a Caprese Michelangelo e presso l'ex convento delle Suore Francescane Figlie della Misericordia a Sansepolcro.

◀◀ **Sommario**



PLURAL PERSPECTIVES

Titoli pubblicati

1. Caterina Benelli, Alan Pona (a cura di), *Costruire sistemi inclusivi. Percorsi educativi, didattici ed etnoclinici nelle scuole plurali a Prato*, 2020
2. Caterina Benelli, Sara Moretti, Isabella Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, 2022
3. Caterina Benelli, Amelia Ceci, Maria Varano, *Narrare: l'Oltre, l'Altrove, l'Altrimenti. Per dialogare con le fiabe*, 2023
4. Caterina Benelli, Isabella Tozza (a cura di), *Pagine di sQuola e di vita: memorie scolastiche e di formazione*, 2024
5. Caterina Benelli, Isabella Tozza, *Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza*, 2024
6. Vanna Boffo, Caterina Benelli (a cura di), *Teorie, metodologie e pratiche della ricerca auto-bio-grafica per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura*, 2024
7. Caterina Benelli, Ludovica Danieli, Giorgio Macario, *Raccontare la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari / Narrating the Libera Università dell'Autobiografia (LUA) through the voices from Anghiari*, 2025
8. Caterina Benelli, Sara Moretti (a cura di), *R-Accogliere le storie di una comunità. Una ricerca auto-biografica sul Centro di Accoglienza Straordinaria di Zenzano*, 2025

Lasciare traccia di sé nella Storia significa offrire chiavi di lettura per comprendere un'epoca e le sue vicende, com'è accaduto con il progetto di ricerca autobiografica realizzato con la comunità di Zenzano, nel comune di Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo. Le raccolte di narrazioni autobiografiche e di storie di vita rappresentano strumenti fondamentali per comprendere le vicende di persone che, attraverso la propria testimonianza, restituiscono frammenti di esperienze individuali e collettive. Al tempo stesso, esse offrono uno sguardo sui vissuti di un gruppo sociale e su un contesto spesso difficilmente accessibile. Questo progetto è stato condotto nell'ambito del corso *Morphosis Mnemon* di II livello della scuola *Mnemosine* della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, in collaborazione con la Cooperativa Sociale San Lorenzo di Sansepolcro (AR). Un gruppo di esperti in metodologie autobiografiche ha incontrato alcuni narratori del paese, costruendo con loro un mosaico di memorie e racconti, il cui risultato è il volume qui presentato. Il volume documenta tutte le fasi del progetto: dalla nascita dell'idea alla costruzione della rete territoriale, fino alla restituzione finale alla comunità di Caprese Michelangelo attraverso un *reading* teatrale.

Caterina Benelli è professoressa associata in Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Firenze. Tra i suoi temi prevalenti: pedagogia dell'inclusione, pedagogia penitenziaria, pedagogia della narrazione e dell'autobiografia. Fa parte della LUA dal 2000: è membro del consiglio scientifico, didattico e direttivo della LUA, dove è coordinatrice dell'area ricerche e progetti e del corso *Morphosis Mnemon* di I e II livello della scuola *Mnemosine*.

Sara Moretti, educatrice di formazione pedagogica, è attualmente insegnante di sostegno nella scuola secondaria di II grado. Alla Libera Università dell'Autobiografia è docente nel corso *Morphosis Mnemon* della scuola *Mnemosine*, si occupa dell'organizzazione della Settimana estiva *L'arte di raccontarsi* e coordina il gruppo *LUA per la scuola*. Collabora anche con la rivista «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze».



eISBN 979-12-80678-51-5



COOPERATIVA SOCIALE
SANLORENZO